Provincia Regionale di Palermo
Comune di Piana degli Albanesi Biblioteca Comunale "G. Schirò"

Giuseppe Schirò

Opere

a cura di
MATTEO MANDALÀ

II

Milo e Haidhe

Rubbettino

Classici della Letteratura Arbëreshe

Piano dell'opera

I

Kroja, Rapsodie Albanesi

II

Milo e Haidhe

III

Vistari, Te dheu i huaj (ed. del 1900)

IV

Te dheu i huaj (ed. del 1940)

V

Këthimi, Mino, Opere teatrali, Mantner

VI

Prose e canti sacri

VII

Liriche sparse, Canti della Battaglia, Canti del Littorio

VIII

Saggi

IX

Gli Albanesi e la Questione Balcanica

X

Concordanza (CD-Rom)

Provincia Regionale di Palermo

Comune di Piana degli Albanesi Biblioteca Comunale "G. Schirò"

Giuseppe Schirò

Opere

a cura di
MATTEO MANDALÀ

II

Milo e Haidhe



Rubbettino

La pubblicazione dell'opera è stata finanziata dalla Provincia Regionale di Palermo e curata dalla Biblioteca Comunale "Giuseppe Schirò" di Piana degli Albanesi.

SCHIRÒ , Giuseppe
Opere / Giuseppe Schirò ; a cura di Matteo Mandalà. - Soveria Mannelli : Rubbettino.
v. ; 24 cm
In testa al front.: Provincia regionale di Palermo; Comune di Piana degli Albanesi; Biblioteca Comunale G. Schirò.

2: Milo e Haidhe / Giuseppe Schirò. - Soveria Mannelli : Rubbettino, c1997 (stampa 1998). - XIX, 373 p. ; 24 cm. - (Classici della Letteratura Arbëreshe ; 2). - Trad. italiana a fronte. - ISBN 88-7284-609-9
I. Mandalà, Matteo.
891

Scheda catalografica a cura della Biblioteca civica di Cosenza

© 1997 Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - Viale dei Pini, 10 - Tel. 0968/662034 (4 linee r.a.)

V.– Il *Milo e Haidhe*

§ 1.– *Premessa*

1.1.– Il *Milo e Haidhe*[1] è l'opera di Giuseppe Schirò che ha ottenuto maggiore successo e fortuna, avendo immediatamente attirato le attenzioni di numerosi studiosi della letteratura albanese. Fra i contemporanei, oltre a Girolamo De Rada, che ne segnalò la «natia freschezza»[2], Faik Konica, ad esempio, volle pubblicarla tradotta in francese nella sua prestigiosa rivista letteraria[3]; dal canto suo, Luigi Gurakuqi, oltre a definirla come «uno tra gli argomenti più belli, il tesoro più ricercato e più prezioso»[4] della poesia albanese e a giudicarne la pubblicazione «un vero avvenimento nel campo degli studi albanesi»[5], citò alcuni versi dell'idillio nel suo *Vargënimi n'gjuhë shqipe*, presentandoli come un valido modello cui potevano riferirsi i giovani poeti albanesi[6].

Questa attenzione, invero, non si è mai affievolita e, anzi, negli ultimi anni si è nuovamente manifestata, non solo grazie ai diversi contri-

[1] Per comodità espositiva, si citerà sempre il titolo della prima edizione dell'idillio — *Milo e Haidhe(e)* — anche quando ci si riferirà alla terza edizione e alla quarta versione inedita, il cui titolo è *Mili e Haidhia*.

[2] Cfr. G. DE RADA, *Conferenze su l'antichità della lingua albanese e grammatica della medesima*, Tipografia di Francesco Mormile, Napoli, 1893, p. 7.

[3] Cfr. *Albanica*, a. 1897, n. 3, pp. 43-44; n. 4, pp, 56-63; n. 5, pp. 75-76; n. 7, pp. 114-115; n. 8, pp. 134-135; a. 1908, n. 10, p. 176; supplemento II, pp. 193-196. La medesima traduzione è stata riprodotta nella rivista *Shêjzat*-(Le Pleiadi).

[4] L. GURAKUQI, *Parëthâneje (Prefazione)* a G. SCHIRÒ, *Mili e Haidhia. Idhyll ndë gjuhe shqipe* (i përkthyer edhe italisht fjalë pas fjale). Shpalleje e tretë, Tipografia Edit. Cav. "Tocco & Salvietti", Napoli, 1907, p. IX.

[5] *Ivi*, p. XIII.

[6] Cfr. L. GURAKUQI, *Vargënimi n'gjuhë shqipe*, Napoli, 1907-08 in IDEM, *Vepra të zgjedhura*, Tiranë, 1961, pp. 322, 326, 328, 332.

buti critici via via apparsi[7], ma anche grazie alle due recenti edizioni pubblicate a Tirana e a Prishtina e curate, rispettivamente, da Dhimitër S. Shuteriqi[8] e da Ali Xhiku[9].

1.2.– Il successo e la fortuna del *Milo e Haidhe* sono dovuti principalmente alle intrinseche qualità artistiche e letterarie che lo caratterizzano. Tuttavia, non v'è dubbio che l'interesse degli studiosi derivi anche dal fatto che i testi delle tre edizioni a stampa dell'idillio curate dall'autore e della quarta versione di cui ho pubblicato recentemente il testo inedito [10], documentano meglio di ogni altra opera le fasi dell'evoluzione di quella *koinè* letteraria che tanto intensamente impegnò il poeta pianioto.

§ 2.– *La prima edizione (1887-1890)*

2.1.– Dedicata a Luigi Pirandello, la prima edizione del *Milo e Haidhe* apparve soltanto nel 1890[11], ma è certo che all'idillio lo Schirò lavorò assi-

[7] Cfr. G. PETROTTA, *Popolo, lingua e letteratura albanese*, Palermo, 1932, pp. 265-269; IDEM, *Poeti siculo-albanesi*, Palermo, 1950, pp. 25-36; E. ÇABEJ, *Elemente të gjuhësisë e të literaturës shqype*, Tiranë, 1936, pp. 41-43 e pp. 101-105; cfr. R. PETROTTA, *Zef Schirò (1825-1927)*, in *Shkrimtarët Shqiptarë*, Pjesa III. Prej Lidhjes së Prizrendit deri sot, Botim i Ministris s'Arsimit, Tiranë, 1941, p. 513 e segg.; G. SCHIRÒ-CLESI, *Storia della letteratura albanese*, Milano, 1959, pp. 210-213; E. KOLIQI, *Giuseppe Schirò poeta della Fratellanza panalbanese*, in *Saggi di Letteratura Albanese*, Roma, 1972, pp. 193-214; R. QOSJA, *Historia e letërsisë shqipe. Romantizmi*, III, Prishtinë, 1986, pp. 402-407. G. GRADILONE, *Mili e Haidhia di Giuseppe Schirò*, in *Altri studi di letteratura albanese*, Roma, 1974, pp. 84-85. L. STASSI, *Mito e tradizione nel «Milo e Haidhee» di G. Schirò*, in *Albanica 3* (a cura di Antonino Guzzetta), Palermo, 1986, pp. 87-88. Fra i più recenti contributi, cfr. A. N. BERISHA, *L'amore e la morte di fronte alla tragedia: "Mili e Haidhia"*, in *Tre saggi sull'opera di Giuseppe Schirò*, Quaderni di βίβλος, Biblioteca Comunale di Piana degli Albanesi, Palermo, 1997, pp. 27-35.

[8] Cfr. Z. SKIROI, *Mili e Haidhia (idil)*, vënë edhe në shqipen e sotme nga Dh. S. SHUTERIQI (sipas botimit III të Napolit, 1907), I edizione, Tiranë, 1992; II edizione, Prishtinë, 1994. Si noti che la seconda edizione — l'unica che ho potuto consultare — contiene oltre all'adattamento all'albanese letterario standard, anche la opportuna traslitterazione nell'odierno alfabeto albanese del testo della terza edizione dell'idillio.

[9] Cfr. Z. SKIROI, *Mili e Haidhia. Idil*, përshtatur në shqipen e sotme, pajisur me shënime dhe me një studim hyrës nga Dr. ALI XHIKU, Shtëpia botuese *Dituria*, Tiranë,1994.

[10] Cfr. G. SCHIRÒ, *Mili e Haidhia (quarta versione inedita)*, a cura di M. MANDALÀ, in *Nuovi orientamenti della linguistica e della letteratura albanesi* (a cura di A. GUZZETTA) Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1996, pp. 95-138.

[11] Cfr. G. SCHIRÒ, *Milo e Haidhee. Idillio*, in *Archivio Albanese*, vol. IV, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890, pp. 1-24. Si noti che il citato volume dell'*Archivio Albanese*

duamente tra la fine del 1886 e la prima metà del 1887, cioè quando preparava contemporaneamente la stampa dei *Versi* e delle *Rapsodie Albanesi.*

Dal carteggio con Luigi Pirandello emergono, infatti, alcune notizie assai interessanti: illuminante è in particolare la lettera a Schirò dell'11 luglio 1887, nella quale il celebre commediografo, rammaricandosi per le precarie condizioni di salute dell'amico, aggiungeva:

> «godo che studi e lavori, come un onesto facchino. Ho letto tutto d'un fiato il tuo idillio dolcissimo. Mi piace immensamente. Peccato, che la bella Haidhee non si trovi tutti i giorni presso il fiume Varfar ! Ma trovo del resto giustissimo, che se una ce n'è, ella sia fortuna di Milo, giovine forte e onesto. Mi fa soltanto meraviglia, che tu possa immaginare e produrre con tanta virginale pienezza, cose così dolci e serene. Tu hai per l'idillio, nato eri un bel giorno di sole, tra i fiori, dall'amplesso dell'amore e della pace, una speciale vocazione»[12].

In un'altra lettera, anch'essa del luglio 1887, Pirandello manifestava tutto il suo entusiasmo per la felice e riuscita composizione:

> «In tanta pace e in tanta serenità di spirito, il tuo idillio arcanamente leggiadro, è stato per me la più dolce delle consolazioni. O bella fanciulla di Iorga che tu sia la benvenuta a me ! In oggi, le buone bestie della terra, son così imbestialite, che nessuna fra mille ti potrà accogliere più degnamente di me. Nella tranquillità del mio cuore vieni tu, come signora, l'amor mio quieto ti farà le accoglienze più oneste e liete, e i miei pensieri ti useranno le maggiori cure ! Peppino, tu sei un mago: Senza esagerazione, sinceramente: Moore sparisce e Tennyson impallidisce. Attendo con impazienza, assetato, la continuazione»[13].

La richiesta di Pirandello fu esaudita, giacché Schirò effettivamente gli permise di leggere per intero il testo dell'idillio prima che venisse stampato, come si evince dalla seguente lettera del 1892:

reca due date di pubblicazione: 1890 quella posta in copertina, 1891, quella in frontespizio. Nei suoi *Canti della Battaglia* (G. SCHIRÒ, *Këngat e luftës (I canti della Battaglia) con note e osservazioni sulla Questione d'Oriente*, Palermo, Remo Sandron editore, 1897, p. 145). Schirò cita la data del 1891, ma è plausibile che l'idillio sia apparso nel 1890, contemporaneamente, cioè, agli altri tre volumi dell'*Archivio* apparsi nel 1890, la stessa data che Luigi Gurakuqi riporta nella sua *Prefazione* riferendosi alla prima edizione dell'idillio.

[12] L. PIRANDELLO, *Lettera a Giuseppe Schirò* del 23 agosto 1886, in L. PIRANDELLO, *Amicizia mia. Lettere a Giuseppe Schirò*, a cura di A. BARBINA e A. ARMATI, Roma, 1992, pp. 59-60.

[13] L. PIRANDELLO, *Lettera a Giuseppe Schirò* del luglio 1887, in L. PIRANDELLO, *Amicizia mia*, cit., Roma, 1992, p. 89. Il brano era stato citato da G. SCHIRÒ-CLESI, *Il culto dei padri e della tradizione nella poetica dello Schirò*, in Atti del IV Convegno, cit., pp. 253-254.

> «Rivedendo quel fascio di tue lettere che chiudono in sé un intero poema, il *Milo e Haidee*, risento sempre la soave mestizia di quei primi giorni d'autunno presso il mio mare! Ti ricordi, ti ricordi?»[14].

Probabilmente le lettere di Schirò menzionate da Pirandello, se non fossero andate perdute al pari delle numerose altre[15], avrebbero assicurato un prezioso contributo sia allo studio filologico della prima stesura del *Milo e Haidhe* sia alla ricostruzione delle fasi che ne precedettero la pubblicazione. Il contenuto di questi tre brani epistolari rimane pertanto molto importante perché, al di là dei giudizi assai lusinghieri che contengono, permettono di circoscrivere fra la seconda metà del 1888 e i primi mesi del 1889 la prima fase della composizione dell'opera.

2.2.– La seconda fase abbraccia il biennio successivo. È certo che Schirò non interruppe il suo lavoro durante il 1888: quell'anno, infatti, in uno dei numeri della rivista la *Vita letteraria*, diretta da Pipitone–Federico, pubblicò i canti III[16] e VI[17] e il *Canto di Milo*[18], l'unico *vjersh* che sarà inserito nella prima edizione. Anche se si trattava delle sole versioni italiane, queste anticipazioni lasciavano intendere ai lettori di allora che l'opera fosse quasi ultimata. In realtà, l'idillio ancora nel biennio 1888-89 fu sottoposto ad un'elaborazione che continuò sino alla pubblicazione. Se si considerano, infatti, le versioni italiane dei due canti pubblicati nel 1888, risulta che il c. III è riconoscibile in quanto assai simile al canto corrispondente apparso nel 1890:

Una mattina di domenica,
poiché a' poveri pane e vino
ebbe dispensato la fanciulla
assai mesta come avea costume,
si sedette davanti alla finestra e guardava
la campagna vasta che ingialliva.
Giù ne la strada ciarlavano
le spensierate vicine,

Una domenica mattina,
Poiché ai poveri pane e vino
Dispensò la fanciulla, alla finestra,
Come avea costume, si sedette,
Guardando mestamente la campagna.

Giù nella strada ciarlavano
Le spensierate vicine,

[14] L. PIRANDELLO, *Lettera a Giuseppe Schirò* del 1892, f. 2, inedita.

[15] La versione manoscritta (o, forse, le versioni manoscritte ?) del *Milo e Haidhe* inviata al Pirandello non è stata rinvenuta nel carteggio Schirò-Pirandello.

[16] G. SCHIRÒ, *Milo e Haidhee* (dall'albanese) *Vita letteraria*, periodico quindicinale, direttore Giuseppe Pipitone-Federico, a. I, n. 2, Palermo, 15-1-1888, pp. 16.

[17] G. SCHIRÒ, *Milo e Haidhee (idillio albanese)* in *Vita letteraria*, cit., a. I, n. 8, Palermo, 1-5-1888, pp. 77-78.

[18] G. SCHIRÒ, *Këngë të Milit (Canto di Milo)*, in *Vita letteraria*, cit., a. II, n. 4, Palermo, 1888, p. 5.

aspettando l'ora della messa
ne la chiesetta là presso.
Poi quando tutto tacque
e udivasi solo il verso delle galline
vaganti in cerca di cibo,
si sentì come sola al mondo
la bella dal cuore candido.
L'occhio le si perdette nel cielo azzurro,
dietro l'occhio l'anima.
Che cosa brama la fanciulla a vent'anni ?
Fiori soavi nel giardino,
tra i quali essa rifulga
come rosa aperta
ed una vite da le larghe foglie,
al superbo cipresso
maritata perché tra le compagne abbia onore,

da tutte ammirata e invidiata

ed un giovane altero e bello
che di giorno le sieda vicino,
e di notte le dorma sul seno,
al quale ricami una cintura.

Mentre attendeano l'ora della messa
Nella chiesa vicina.
Poi quando parole più non intese,
Tranne che il verso delle galline
In cerca di qualche granello,
Si sentì come sola al mondo
Quella bella dal cuore candido.
L'occhio le si perdette nel cielo azzurro,
Dietro l'occhio l'anima.
Che cosa brama la fanciulla a vent'anni?
Fiori soavi nel giardino

Come rosa aperta;
E una vite dalle larghe foglie,
Al superbo cipresso
Maritata, perché rechi frutto.
Brama vesti splendide.
Perché tra le compagne abbia decoro,
Come tra le stelle la luna piena;
E un giovine altero e bello,
Che tutto il giorno le stia vicino
E di notte le dorma sul seno,
Al quale ricami una cintura.

Non altrettanto riconoscibile è il testo del c. VI che, come si può osservare, differisce notevolmente dal corrispondente canto del 1890:

Figlia di Jorga, o Haidhee,
io t'assomiglio all'aurora
che riveste d'oro agli occhi miei
tutto quello che mi circonda.
Tu illumini, o bella, la mia strada
e mi colmi l'anima di gaudio,
come essa rende lieti tutti gli esseri
che stanchi hanno dormito nella notte,
e li conforta a fatiche nuove,
infondendo speranza anche a colui
che per lungo attendere disperava.
Senza che ti conoscessi io ti cercava,
nelle serene notti di primavera,
in ogni raggio dell'argentea luna,
in ogni astro che dall'alto
parea mi protegesse amoroso
come occhio benigno di amante vergine,

– «Quanti vaghi astri scintillano
Nel nostro cielo mite !
Io, come una stella che ne cerca un'altra,
Vado a trovare colui
Che nella notte mi chiama
Tra le piante in fiore.
Il giovine amato è il più bello
Di quanti altri voi conoscete,
O figlie dei nobili Albanesi.
Or io a voi tutte mi raccomando
Che non invidiate la mia felicità».
– «È profonda e silenziosa la notte;
Ma come argenteo raggio di luna,
Viene colei che è l'idolo mio
Rizzansi i fiori in sullo stelo
Appena la presentono, ché desiderano
D'esser colti da quella mano,

nella solitudine in cui mesto vivea.
Io ti cercava nella gloria
del gran sole avvivatore,
in mezzo al silenzio dell'universo,
seduto vicino ad una fonte,
o alla riva d'una limpida corrente,
e, senza averti veduta, cantava
la bellezza di cui sei veramente dotata.
Dove eri tu allora, o fanciulla ?
Tutto in torno mi parlava di te:
l'aria tiepida piena di profumi,
il canto soave del rosignolo,
il cielo azzurro, la terra con fiori,
ed ovunque ti sentia,
ti sentiva anche in me stesso;
ti chiamava, ma non ti vedea.
Quanto era triste l'esistenza mia !
Io t'amava e tu non lo sapevi,
né potevi intendere l'amor mio
poiché eri una imagine da me creata,
imagine vaga, incerta, venente,
quasi intessuta di luce e di nebbie,
quasi sospiro d'auretta tra i fiori
Or io ti vedo mentre vicino al Varfar
mi siedo, lontano dalla gente,
sotto i pioppi ove prima c'incontrammo,
io ti vedo mentre t'appressi leggera
e sorridente, come raggio di luna,
e mi sembri una colomba
che cammina in mezzo all'erbe.
Tu sei colei che cercai tanto,
che tanto amai nei sogni miei;
or ti trovai e tu sei mia,
mia soltanto. Vieni e baciami,
in te è compreso l'universo,
in un bacio la vita.
Da quella candida manina,
E di languire su quel seno.
Perché non sono io dunque una rosa ?
Attesa, come la rugiada
Dall'erbetta che langue,
Tu a me vieni, o tutta buona.
Senza che ti conoscessi, notte e dì,
Io ti cercai per ogni dove.
Tutto intorno di te parlavami:
Il cielo azzurro, le terra con fiori…
Ma t'amavo e tu non lo sapevi,
Perché eri un'immagine della mia mente,
Immagine lieve, incorporea, vaneggiante.
Or che ti ho trovata, tu sei mia,
Sei tutta mia, o Haidhee.
Qui t'assidi, ché ti dica
Quanto t'amo… Tre volte beato
Colui che ti siede vicino !
L'anima mia, per tanta dolcezza,
Come incenso al fuoco, si strugge».
– «Ad ascoltare te, dal soave eloquio,
Mi balza il cuore nel seno;
Ma non so perché mai io tremi così
Per tutto il corpo, quale verghetta.
Vorrei essere e non essere
Qui teco a quest'ora;
Però d'esserci ho tanto piacere
Quanto avrei avuto desiderio se non ci fossi.

Il lavoro di composizione dell'idillio abbracciò un periodo relativamente lungo, sicché è inevitabile interrogarsi sulle ragioni che fecero ritardare al poeta pianioto la pubblicazione della sua opera. Furono forse le sue ricerche e i suoi studi giovanili la causa di tale ritardo, o forse, come pare più probabile, Schirò attendeva di pervenire ad una più sicura e soddisfacente stesura del testo?

Gli anni compresi tra il 1887 e il 1890 lo videro impegnato in una poliedrica attività, in particolare nella fondazione e direzione dell'*Arbri i rii*, nella pubblicazione delle *Rapsodie*, di due saggi[19], di due recensioni[20], dei tre fascicoli dell'*Archivio Albanese*[21], nonché nella redazione del *Milo e Haidhe*. Tuttavia, se si considera che i ritmi che scandirono l'attività di Schirò furono sempre intensamente frenetici, senza per questo condizionare negativamente la sua produzione letteraria, ci pare più verosimile attribuire le cause del ritardo alla profonda insoddisfazione per i risultati del suo lavoro, la stessa insoddisfazione che più oltre sarà evocata quale probabile ragione che, in parte, giustificò le successive, reiterate revisioni cui fu sottoposta la prima edizione dell'idillio.

§ 3.– *La seconda edizione (1890-1900)*

3.1.– La seconda edizione del *Milo e Haidhe* apparve nel 1900, pubblicata unitamente alla prima edizione del poema *Te dheu i huaj*[22] e arricchita da alcune annotazioni. Schirò pose mano alla revisione dell'idillio alcuni anni dopo il 1890. Sono del 1898 e del 1899 le pubblicazioni dei testi albanesi di due *vjershë* e della loro traduzione italiana, rispettivamente, del *Vajtimi i Hadhīs* e del *Vjershë të Milit*, entrambi apparsi nella rivista *La nuova Albania*[23]. Si trattò di un'anticipazione assai significativa: i due lavori non erano rifacimenti dei canti pubblicati nella prima edizione, bensì

[19] Cfr. G. SCHIRÒ, *Saggio di letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci* in *Archivio per le tradizioni popolari*, Rivista trimestrale diretta da Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino, Libreria Internazionale L. Pedone Lauriel, di Carlo Clausen, Palermo, 1888, vol. VII, pp. 81-90; 517-529; 1889, vol. VIII, pp. 73-80; pp. 233-240; pp. 521-528. Cfr. G. SCHIRÒ, *Usi nuziali albanesi*, Prima Parte, in *La rassegna siciliana di storia, letteratura e arte*, s. II, a. VI, n. 12, Palermo, 1889, pp. 109-124.

[20] Cfr. G. SCHIRÒ, *Canti popolari albanesi tradizionali nel mezzogiorno d'Italia, riordinati, tradotti e illustrati da* DEMETRIO PROF. DE GRAZIA (Noto, Tip. Zammit, 1889. In 16°, pp. 276), in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, cit., 1889, vol. VIII, pp. 445-447. Cfr. G. SCHIRÒ, *Per un'apologia*, Tipografia del *Giornale di Sicilia*, Palermo, 1989, pp. 1-8.

[21] Cfr. G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali delle colonie albanesi di Sicilia*, in *Archivio Albanese*, vol. I, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890; IDEM, *Canti religiosi e morali delle colonie albanesi di Sicilia*, in *Archivio Albanese*, vol. II, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890; IDEM, *Fiabe, leggende, novelle del popolo albanese*, in *Archivio Albanese*, vol. III, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890.

[22] Cfr. G. SCHIRÒ, *Te dheu i huaj (Nella terra straniera. Poema – Mili e Haidhia. Idillio*, 2ª edizione, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1900, pp. 95-136.

[23] Cfr. G. SCHIRÒ, *Vajtim i Hadhis* , in *La nuova Albania*, a. I, n. 6, Napoli, 1898, p. 1; IDEM, *I 'jershë të Milit*, in *La nuova Albania*, a. II, nn. 15-16, Napoli, 1899, p. 4.

composizioni nuove che Schirò avrebbe inserito nella seconda edizione e mantenuto nelle successive.

3.2.– Due principali innovazioni investirono la seconda edizione del *Milo e Haidhe*. La prima, di carattere strutturale, consistette nell'inserimento di un prologo — il cui testo manoscritto, l'unico pervenuto, è custodito nel *ms. fasc. 6a* — e di altri 4 brevi canti che, similmente ai *Kangjel* dei *Canti di Milosao*, avevano lo scopo di interrompere il flusso narrativo dell'idillio, conferendogli degli intervalli meditativi funzionali, da un lato, a rendere più espressivi ed intimistici i sentimenti dei protagonisti e, dall'altro, ad evitare gli appesantimenti ridondanti degli eventuali interventi sulla trama narrativa. Da questo punto di vista, le integrazioni che caratterizzarono la seconda edizione, furono molto efficaci, non solo perché precisarono ulteriormente e, soprattutto, definitivamente la struttura originaria dell'idillio, ma anche perché non ne modificarono l'intreccio, il quale anzi rimase sostanzialmente identico a quello della prima edizione.

3.3.– La seconda innovazione, di carattere formale, interessò l'aspetto linguistico. Schirò era perfettamente consapevole del fatto che la «povertà del suo albanese» (cfr. nota n. 4 in IV, § 2.2), quasi esclusivamente basato sulla parlata di Piana degli Albanesi, fosse la causa delle "debolezze" di cui soffrivano sia il testo dell'edizione del 1890 che quello delle *Rapsodie Albanesi*. Al fine di pervenire a risultati più sicuri, pertanto, decise di compiere il suo primo passo verso la costituzione di una lingua letteraria, avvicinandosi a quella sorta di *koiné* che successivamente, certo con più maturità di giudizio, caratterizzò le sue opere maggiori, in particolare la seconda edizione del *Te dheu i huaj* e il *Këthimi*. Il suo primo tentativo si concretizzò con l'edizione del 1900 dell'idillio — ma, si noti, anche con la prima edizione del *Te dheu i huaj* —, il cui testo non a caso si presentava linguisticamente molto più solido e sicuro, aperto ad accogliere tratti morfologici ed elementi lessicali estranei al dialetto pianioto. Questa radicale innovazione naturalmente interessò le altre opere coeve al *Milo e Haidhe*, in particolare *I Canti della Battaglia* del 1897, e quelle composizioni che più tardi inserì nel volume di *Canti sacri delle colonie albanesi di Sicilia* del 1907.

L'unico aspetto "negativo" della seconda edizione riguardò l'infelice veste tipografica e, soprattutto, i ricorrenti errori di stampa, di gran lunga più numerosi e più gravi di quelli che Schirò riscontrò nella prima edizione. Non è certo se alla base della terza edizione ci fosse anche l'esigenza di porre rimedio a tali difetti; certo è, però, che le sue attese non furono pienamente appagate dalla seconda edizione.

§ 4.– *La terza edizione (1900-1907)*

4.1.– La terza edizione a stampa apparve nel 1907[24], sette anni dopo la seconda, questa volta dedicata all'abate dei Mirditi Prênk Doçi. La riedizione gli fu caldamente sollecitata da Luigi Gurakuqi[25], che firmò la *Prefazione* con lo pseudonimo Lek Gruda; tuttavia, non v'è dubbio che la decisione di Schirò scaturisse da una più antica e profonda esigenza personale: non è un caso che nella *Nota*[26], posta a mo' di postfazione, il poeta pianioto espresse interessanti valutazioni, alcune delle quali precisavano, seppure fugacemente, il suo giudizio sulle diverse edizioni dell'idillio, compresa l'ultima che si accingeva a pubblicare.

Nel presentare la nuova edizione, Schirò sottolineò di aver «creduto di apportare così numerose e sensibili modificazioni, da potersi dire che oggi, *per la prima volta*, lo sottopongo al giudizio dei lettori»[27], lasciando con ciò intendere che il testo della terza edizione non era una mera revisione di quello della seconda, ma una sorta di redazione definitiva, perciò sostanzialmente diversa dalle precedenti. E in effetti, benché la struttura narrativa dell'idillio rispecchiasse fedelmente quella della seconda edizione, furono davvero notevoli le «modificazioni» di carattere linguistico con le quali tentò di stabilire un difficile equilibrio fra i due principali dialetti albanesi, il tosco ed il ghego, dando così consistenza al suo menzionato progetto di *koiné*. Infatti, a parte i «larghi ritocchi che il testo presenta qua e là, dal punto di vista artistico», Schirò rilevò soprattutto la «quasi completa trasformazione» della «lingua, che, pur continuando ad avere per base il dialetto tosko, tuttavia accoglieva le più caratteristiche peculiarità del dialetto ghego», cioè le vocali nasali, la *-n-* intervocalica rotacizzatasi in tosco e «anche tutto ciò che si riferisce a suffissi e a forme» che gli apparivano «assai meglio conservate nelle parlate dell'alta e media Albania, anziché in quelle dell'Albania meridionale»[28].

Ora, anche se alla base di questa «trasformazione», scaturita peraltro da un preliminare «studio serio ed accurato dei dialetti albanesi», vi fosse il generoso sforzo di raggiungere lo «scopo precipuo di contribuire, nella

[24] Cfr. G. SCHIRÒ, *Mili e Haidhia. Idhyill*, cit., pp. 1-56.

[25] Cfr. L. GURAKUQI, *Parëthânëje (Prefazione)* alla 3ª edizione, p. XV: «[...] E questo augurio sono sicuro che lo faranno i lettori tutti, i quali debbono essere pure grati al sig. G. Schirò che volle aderire alla mia richiesta e permettermi di fare questa terza edizione del suo leggiadro poemetto [...].».

[26] Cfr. G. SCHIRÒ, *Nota* alla 3ª edizione, pp. 57-65.

[27] *Ivi*, p. 57 (corsivo nostro).

[28] *Ibidem*.

misura che gli era riuscita possibile, alla formazione di una lingua letteraria nazionale, secondo i voti e i desideri espressi di continuo dai nostri più accreditati scrittori»[29], è molto probabile, però, che il risultato cui approdò non lo avesse pienamente soddisfatto. Infatti, non si potrebbe spiegare altrimenti perché, nel concludere la sua *Nota*, si fosse lasciato sfuggire considerazioni che contraddicevano apertamente le sue precedenti affermazioni. Considerazioni che, se da un lato gli permettevano di giudicare non «gran fatto importanti» gli «errori tipografici che il testo, ad onta delle cure impiegativi, presenta anche nella traduzione italiana»[30], dall'altro lo spingevano ad annunciare che avrebbe riprodotto successivamente «le note illustrative che leggonsi in quella del 1900», avendole «riserbate, insieme a qualche altra, per quando mi sarà dato di ristampare in unico volume le opere che fino ad oggi ho messe in luce, *e in modo definitivo* [...]»[31]: il che era un annuncio alquanto singolare, giacché anticipando un'eventuale edizione definitiva di tutte le opere letterarie, di fatto finiva per invitare il lettore a considerare "non definitiva" proprio quella edizione dell'idillio che Egli, invece, presentava quasi "per la prima volta" al pubblico. In realtà, pur non ammettendolo apertamente, il poeta pianioto non rimase soddisfatto della terza edizione e non fu un caso se, trascorsi alcuni anni, decise di avviare un'ulteriore revisione del *Milo e Haidhe*.

§ 5.– *La quarta versione inedita*

5.1.– La quarta versione del *Milo e Haidhe* è documentata dalle pagine di una copia della terza edizione alle quali Schirò di suo pugno apportò correzioni, modifiche ed integrazioni. Si tratta di interventi assai cospicui e frequenti, distribuiti in maniera piuttosto regolare in tutto il testo albanese, ad accezione di quelli, più sporadici dei precedenti, riguardanti gli ultimi canti e di quelli, del tutto irrilevanti, apportati alla traduzione italiana, che, anche in questa occasione, come sempre amava precisare il poeta pianioto, quasi del tutto fu trascurata.

Due identiche annotazioni autografe ("non togliere") vergate sul frontespizio e sull'ultima pagina, lasciano ritenere che il nuovo testo, così ampiamente ritoccato, fosse pronto per la stampa, e che, pertanto lo

[29] *Ivi*, p. 59.
[30] *Ivi*, p. 65.
[31] *Ibidem*.

Schirò considerasse ormai conclusa l'ultima fase di revisione della sua opera giovanile[32].

In assenza di indicazioni autografe, è difficile delimitare il tempo della revisione. In base alle caratteristiche linguistiche del testo si può supporre che essa abbia avuto inizio alcuni anni dopo la pubblicazione del 1907 e certamente dopo i suoi viaggi in Albania. Ancora in base a tali caratteristiche, non riscontrabili in nessuna delle altre opere della maturità apparse postume, si può supporre che la revisione si sia conclusa poco prima della sua scomparsa e certamente dopo la stesura della seconda edizione del *Te dheu i huaj*, del *Këthimi*, del *Mino* e delle numerose liriche sparse che comparvero tra la fine degli anni '10 e nei primi anni '20[33].

5.2.– L'ultima versione del *Milo e Haidhe* acquista un valore assai importante perché documenta l'ultima fase dell'esperimento che vide il poeta pianioto cimentarsi nell'ardua elaborazione della sua proposta di "lingua letteraria" su base pluridialettale.

Benché in nessuno dei documenti manoscritti pervenuti Schirò abbia esplicitato compiutamente la sua idea di "lingua letteraria", non si esclude che l'ultima fase dell'elaborazione della sua *koiné* fosse stata avviata per rispondere con maggiore efficacia alle critiche di quanti, prima del 1915, giudicarono «il suo tentativo di armonizzare i due dialetti albanesi — il Tosko e il Ghego — in una lingua comune, prendendo a base il suo dialetto nativo» come «il primo passo per il raggiungimento di un nobile ideale»[34] patriottico piuttosto che come una proposta fondata su solide basi scientifiche. Da qui, forse, lo sforzo di Schirò di portare a compimento il progetto di "trasformazione" della lingua intrapreso nel 1907, manifestando la sua disponibilità, se non proprio a trascurare, certo a ridurre considerevolmente l'apporto del dialetto nativo a vantaggio, non più di entrambi i principali dialetti d'Albania, ma di uno solo, il ghego. Di quest'ultimo dialetto, il poeta pianioto aveva una discreta padro-

[32] Allo stato attuale delle nostre conoscenze non sappiamo perché Schirò non pubblicò questa versione dell'idillio, rimasta inedita al pari dei due poemi, il *Te dheu i huaj* e il *Këthimi*, apparsi postumi.

[33] In base al fatto che le modifiche a matita siano sovrapposte a quelle apportate con inchiostro scuro – reso marrone dal tempo –, si ritiene che le prime precedano le seconde e che, pertanto, pur essendo difficile indicare con precisione l'inizio e la fine della revisione, essa si sia svolta attraverso più interventi.

[34] Giudizio formulato nel 1915 dalla Commissione che nominò Schirò professore ordinario: cit. da N. RESSULI, *Giuseppe Schirò fra due letterature*, in Atti del IV Convegno, p. 152.

nanza, ma decisivi si rivelarono i suoi viaggi in Albania che gli permisero, quasi manzonianamente, di riasciacquare i panni nello Shkumbini, arricchendo e consolidando le sue conoscenze delle varianti dialettali d'oltre Adriatico. Dai testi manoscritti delle opere inedite del 1920-27, in particolare da quello della quarta versione dell'idillio, emerge infatti chiaramente il suo tentativo di avvicinarsi ancor più ai dialetti gheghi, eliminando quei residui tratti fonetici e morfologici delle varianti italo-albanesi e, più in generale, di quelle tosche d'Albania che non ebbe «il coraggio di abbandonare»[35] nella terza edizione del *Milo e Haidhe*. Sicché, per esempio, oltre a mantenere le vocali nasali, assenti nel tosco, tentò di sostituire il dittongo tosco *ua* con quello ghego *ue*; modificò «del tutto le forme participiali toske, nelle quali la *r* rappresenta una *n* originaria, conservatasi nel ghegho»; estese «il suffisso in *-te*» a tutti i verbi in terza persona singolare dell'imperfetto indicativo, fece un più largo uso dell'infinito del tipo *me* + participio e, naturalmente, del lessico ghego.

Le ultime innovazioni apportate da Schirò alla sua proposta di *koiné* documentano un'idea di "lingua letteraria" ben diversa non solo da quella ricavabile da un'analisi dei testi precedenti il 1915, ma anche da quella che poi gli fu attribuita da Namik Ressuli: quell'idea, infatti, non corrispondeva affatto ad «*un dialetto italo-albanese fortemente toschizzato, in cui trovava posto tutto il patrimonio lessicale dei due principali dialetti, il tosco ed il ghego*»[36], bensì, eventualmente, ad "un dialetto italo-albanese fortemente *gheghizzato*, in cui trovavano posto il patrimonio lessicale e *numerosi tratti comuni* dei due principali dialetti, il tosco e il ghego". Schirò, è ovvio, non rinunciò in modo definitivo al «dialetto nativo», determinando il fallimento della sua proposta; tuttavia, non v'è dubbio che il suo tentativo di ridurre progressivamente la distanza fra i principali tipi dialettali (ghego, tosco e italo-albanese) — pur palesando tutte le contraddizioni inevitabilmente connaturate ad ogni analogo esperimento — appare oggi come il più importante contributo che un intellettuale italo-albanese abbia offerto alla "questione dell'unificazione" della lingua letteraria albanese.

[35] G. SCHIRÒ, *Nota* alla 3ª edizione, p. 58.
[36] N. RESSULI, *Giuseppe Schirò*, cit., p. 152.

§ 6.– *Osservazioni comparate sui quattro testi*

6.1.– Le differenze tra i quattro testi sono numerose. Nel seguente prospetto riepilogativo — nel quale sono stati riportati i numeri dei versi dei canti di ogni versione —, si può osservare, in primo luogo, che queste sono più rilevanti, da una parte, fra i testi della prima (A) e della seconda edizione (B) e, dall'altra, fra quelli della terza (C) e della versione manoscritta (D); in secondo luogo, che sono di gran lunga meno numerose quelle che riguardano i rapporti fra B e C[37]:

Canti	A	B	C	D	[1]	[2]	[3]	[4]	[5]
Kënga e Milit	—	40	40	40	+ 40	=	=	=	[+ 40]
I	89	91	96	98	+ 2	+ 5	+ 2	+ 7	[+ 9]
II	29	29	31	31	=	+ 2	+ 2	+ 4	[+ 2]
Vjersh i Milit	—	24	24	24	+ 24	=	=	=	[+ 24]
III	30	31	31	32	+ 1	=	+ 1	+ 1	[+ 2]
IV	41	41	41	43	=	=	+ 2	+ 2	[+ 2]
Vjersh i Haidhis	—	8	8	8	+ 8	=	=	=	[+ 8]
V	35	36	36	38	+ 1	=	+ 2	+ 2	[+ 3]
Vjersh i Milit	—	10	10	10	+ 10	=	=	=	[+ 10]
VI	45	44	44	44	- 1	=	=	=	[- 1]
VII	28	28	28	29	=	=	+ 1	+ 1	[+ 1]
VIII	41	43	43	46	+ 2	=	+ 3	+ 3	[+ 4]
IX	31	32	32	32	+ 1	=	+ 1	=	[+ 1]
X	48	48	48	51	=	=	+ 3	+ 3	[+ 3]
XI	100	100	102	104	=	+ 2	+ 2	+ 2	[+ 4]
XII	75	76	76	88	+ 1	=	+ 12	+ 12	[+ 13]
XIII	97	102	103	120	+ 5	+ 1	+ 17	+ 18	[+ 23]
XIV	34	35	36	40	+ 1	+ 1	+ 4	+ 4	[+ 6]
Vjersh i Milit	8	8	8	8	=	=	=	+ 8	[+ 8]
XV	34	36	36	35	+ 2	=	- 1	=	[+ 1]
XVI	32	33	33	34	+ 1	=	+ 1	+ 1	[+ 2]
XVII	61	62	62	65	+ 1	=	+ 3	+ 3	[+ 4]
Vjersh i Haidhis	—	24	24	24	+ 24	=	=	=	[+ 24]
XVIII	83	83	99	99	=	+ 16	=	+ 16	[+ 16]

Nella colonna [1], a parte le differenze che riguardano i *Vjersh*, dei quali si è detto, si osserva che i canti nn. II, IV, VII, X, XI e XVIII sia in A che in B hanno un numero eguale di versi; che il solo c. VI presenta in B

[37] La colonna [1] riporta la differenza di versi fra B e A; la [2], quella fra C e B; la [3], la [4] e la [5], quelle fra D e, rispettivamente, C, B e A.

un verso in meno; che i rimanenti canti hanno, infine, un numero di versi superiore in B (i cc. III, V, IX, XII, XIV, XVI e XVII un solo verso; i cc. I, VIII, XV due vv.; il XIII 5 vv.). Da ciò si deduce che il testo B rappresenta, rispetto ad A, una vera e propria innovazione.

Ora, osservando i dati riportati sulle colonne [2] e [3], si traggono conclusioni significative: in primo luogo, solo sei canti di C — precisamente i cc. I, II, XI, XIII, XIV e, soprattutto, il XVIII — recano un aumento del numero dei versi non consistente, se lo si confronta con i dati della colonna [1] e con quelli della colonna [4]. Se confrontato con B, C appare come un testo interlocutorio, e non solo perché cronologicamente successivo a B, bensì perché — come si vedrà più oltre — concepito come un vero e proprio esperimento linguistico–letterario che, tuttavia, nulla aggiunge, ovviamente dal solo punto di vista della struttura e del contenuto, a quello della edizione che immediatamente lo precede. La revisione del testo B, infatti, si presenta più come una revisione "qualitativa" che "quantitativa", contrariamente alla revisione di C, che invece presenta entrambe queste caratteristiche.

Nell'ultima versione, infatti, il numero dei versi aumenta sensibilmente, marcando il distacco di D da C e, naturalmente, anche da B. Significativo, infatti, è l'incremento dei versi di ogni canto, in alcuni casi davvero cospicuo (si notino, ad esempio, i 12 vv. che il c. XII di D ha in più di C e B e i 17 e 18 del XIII in più, rispettivamente, di C e di B). Se a questi dati meramente quantitativi si aggiungono quelli qualitativi relativi alle caratteristiche linguistiche del testo D, è agevole non solo evidenziare l'importanza dell'ulteriore, radicale revisione con la quale il poeta pianioto portò al limite estremo il suo esperimento linguistico, ma — non è ovvio precisarlo — riconoscere che se non ci fosse pervenuta la versione manoscritta, si sarebbe indotti a valutare erroneamente — anche in conformità a ciò che scrisse Schirò nel 1907 e a ciò che si è ritenuto per molto tempo — il testo della terza edizione come il più autorevole fra quelli pervenuti.

6.2.– Sulla base di queste osservazioni, è evidente che un'edizione critica dell'idillio presenta tanti problemi e tutti di difficile soluzione, a cominciare da quello relativo alla scelta del testo. Numerose e notevoli differenze distinguono, infatti, i testi delle quattro versioni, ognuno dei quali riassume in sé le peculiarità di un dato momento della evoluzione linguistica ed artistica di Schirò, rispetto sia al complesso della sua produzione sia alle ipotizzabili fasi compositive del *Milo e Haidhe*. Da questo punto di vista è del tutto ovvio che la scelta di un testo anziché di un al-

tro si giustificherebbe ricorrendo al gusto (o, se si vuole, all'arbitrarietà) dell'editore, e non già dimostrando che esso sia obbiettivamente "migliore" oppure più vicino degli altri alla cosiddetta ultima volontà dell'autore. Inoltre, poiché una tale scelta obbligherebbe ad opzioni unilaterali, decisamente in contrasto con quell'effettivo sviluppo di cui ognuno dei testi rappresenta una fase, ci è parso più funzionale agli scopi di questo lavoro procedere verso quattro distinte edizioni critiche dei testi in questione.

Si noti che nella fascia δ delle edizioni di A e B sono stati emendati sia i refusi tipografici segnalati dall'autore nell'apposita *errata corrige* sia gli emendamenti al testo e che il corsivo adoperato nella fascia γ dell'edizione di D segnala i segmenti del testo C modificati.

Testi

Milo e Haidhe

(testo della prima edizione 1890)

I

Kënkës ëmbël, çë buroj
nkā dëlīrja buzë e s' motrës,
si fillth uji për ndë bārthit,
u zgjua Mili një menat,
edhe tru-i-ḥēzuarith ëndrrash,
udhën mori i fillm e jashtit.
Nën harës e diellit rī,
si ngā vit, përtrihej dheu;
ditës e kalthër gjelbërojën
malet, reḥezit e fushat,
e ndë lule të ḷāroshme
shkrepej gjella nkā gjith degët.
Edhe ferrt çë rrethjën vreshtat,
ndë të shtūr pa-ngār nkā breshri,
fletje e njomë kishën ḥē.
Trimi ndiej për ndë rronīs
paraverëzën e jetës.
Jikjën zogazit si shkoj,
e me e hollë frushkullimëzë,
ndë mes aravet lëshoneshin,
çë përziej e tuntëj puḥīza.
Kūr arrū te lumi i Varfërit,
përposh plepevet të zāllit,
pā të bukurën Haidhī,
të pā-brezurën e Jorgës
bijë e vetme, çë mblith' lule
e i bëj tufa, tue kënduar.
Qëndroi Mili t'e vërrēj,
t'e vërrēj e t' i gëzonej;
po ngë pati ngē t' i qasej
të m' i flis', mos të m' i trëmbej
si ashtu e vetme, jashta horës,
me një trim i rī të shihej.

δ 5 ëndrrash‖ ënd'rrash 9 ditës‖ dit's 17 jetës‖ jet's 21 tuntëj‖ tunt'j

I

Al canto soave che sgorgava
dal puro labbro della sorella,
come ruscello in fra l'erbette,
svegliossi Milo una mattina,
e con la mente ancora offuscata dai sogni,
solitario prese la via dei campi.
Sotto il gaudio del sole novello,
come ad ogni anno, si rinnovava la terra;
al giorno cilestrino verdeggiavano
le montagne, le colline e i piani,
e in fiori variopinti
prorompea la vita dalle piante.
Anche i rovi che circondano le vigne,
non tocche dalla grandine in sul fiorire,
aveano decoro di recenti foglie.
Il giovine sentia per tutto il suo essere
la primavera dell'universo.
Fuggivano gli uccelli al suo passaggio,
e con debole fischio,
gittavansi tra le messi
che il venticello mesceva e commovea.
Quando pervenne al fiume Varfar,
sotto i pioppi della riva,
vide la vaghissima Haidhee,
la vergine di Jorga
unica figlia, intenta a coglier fiori
e ad intrecciarli in mazzetti, cantando.
Stette Milo a guardarla,
a guardarla e ad ammirarla,
ma non ebbe animo di appressarsi
e parlarle, non s'impaurisse ella
così sola, fuori dell'abitato,
vedendosi con un giovinetto.

Sā m'e ndiejti vajza u qet,
e mbë vent, e dhezur, mbeti.
Zuri Mili e i tha: – «Të falem,
o mẽ e bukura mbi vashat
çë ḥeshmojën hōrzën tënë,
bes u kam se ktej më shtījti
hera e mirë e gjellës time,
posa tīj u jam e shoh
te ku shpres ngë mën të kisha».
Ajo ngrẽjti sīt e bukur,
sīt çë kishën gjith magjīn
e të gjelburës vetmī,
e i mneruamith me një gas,
vollī-nguqurzë, u përgjeq:
– «Me kopilezit te lumi
somenat të lājëm erdha;
gharth mbë gharth nani tue vatur,
nkā gjith tjerat u rrëzova».
Uḷi kriet e i laftarisëj
gjīthi i frījtur. Glat të hōllit
shtāt i vireshin, të bardha
mẽ se bora, llorët xheshur
me një shenkëth ndë bërrūl.
U afrua Mili si i mangjepsur,
e ngë citej t'e shikoj.
Të di rrijën e ngë flisjën.
Ndë një rrëmp e bḷērme dielli
e pështjellë, ai e shihëj;
ajo fluturat vërrẽj
çë ndë bār e lule ndiqeshin.
Ajri i vakt ish plot erīsh;
për ndë plepevet e lert,
ku te ḥeja pipilisjën
të harepsura folēt,
me i līr murmur, lumi jikëj.

δ 52 laftarisj]] laftaris'j 61 shihëj]] shih'j 68 jikëj]] jik'j

Appena sentitolo, tacque la fanciulla
tutta arrossendo, e si ristette.
Prese allora Milo a dirle: – «Ti saluto,
o bellissima tra le vergini
che decorano il paese nostro.
Ben io credo che m'abbia qui guidato
l'ora buona della vita mia,
poiché te vedo
in luogo dove non potea certo sperare».
Levò ella gli occhi belli,
gli occhi che aveano il fascino
della verde solitudine,
e in un timido sorriso,
purpurea le guance, gli rispose:
– «Con le ancelle al fiume
son venuta a lavare questa mattina;
or trascorrendo di siepe in siepe,
dalle altre tutte mi allontanai».
Chinò il capo e le palpitava
il seno ricolmo. Giù per l'esile
persona le pendeano, candide
più che la neve, le braccia nude
con la fossetta al gomito.
Si appressò Milo come ammaliato,
e non si saziava di vagheggiarla.
Essi stavano silenziosi.
Da un aureo raggio di sole
circonfusa, egli vedeala;
essa guardava le farfalle
che inseguivansi tra l'erbe e i fiori.
L'aria tiepida era pregna di profumi;
tra la schiera alta dei pioppi,
alla cui ombra pispigliavano
festosamente i nidi,
fuggiva il fiume, con lieve murmure.

– «Agëzuashe, trim, u vete
ku jam përitur si nani,
mos të rrīn, se kam mënuar,
shërbëtoret me druetī».
Po s' kuxoi t' i thosh se e vetme
s' dëj t' ish pār atje me atë.
Digjoi Mili rēn e sāj,
e e lëvdoi te zëmbra e tīj.
Prān i tha: – «Jec me shëndet,
o Haidhī; po mos të shkofsha
te kujtimi me ktë dit,
me ktë dit e llamparisme,
si një fixhë te pasqira
te ku shenk i vet ngë lē».
Ajo vate e gjella e rē,
me gjith ëndërrat e shpresat,
i shkëlqej nkā sīt e kalthër,
se ndë ninëza të lea,
tek i rrimti qiell flurore,
moti i pritur, gjithve i fshehur,
i zbëlonej te një herë.

δ 70 përitur‖ p'ritur dëftonej 79 kujtim‖ kutijm 88 pritur‖ p'ritur 89 zbëlonej‖

– «Addio, giovine, è tempo che io vada
là dove certo sono attesa,
perché non istiano dell'indugio
le mie ancelle in sollecitudine».
Ma non osò dirgli che sola
non volea con lui esser vista in quel luogo.
Comprese Milo il pudico pensiero
e ne la lodò in cuor suo.
Poi le disse: – «Va felice,
o Haidhee; ma che io non passi
nel tuo ricordo con questo giorno,
con questo splendido giorno,
come viso che in uno specchio,
non lascia di sé alcun segno».
Ella andò via, e la giovine vita,
con tutti i sogni e le speranze,
le splendea negli occhi ceruli,
poiché in vaghe immagini leggiere,
per l'azzurro cielo fluttuanti,
il futuro, a tutti ignoto,
a lei si rivelava ad un tempo.

II

– «Përposh dhrīs çë kam te dera,
u rrī, vash, e të vërrēnj
kūr ti shkon për nd'udhës sime
e te valla, e pritur, vete.
Ti më fale me një gas
çë te lulja e buzës dridhet;
u ndienj māll për ndë rronīs.
Prierjën tīj i dhezur siun,
si fëllëzat hënxës rē,
trimat gjith tue sherëtuar;
drita e motravet sërposet,
ç' edhe janë aqë të ḥeshme.
Gjith te praku i shpīvet dajën
bujureshat çë një bijë
dishirojën të të glasnjë,
e t' urojën dit e vjet.
Në ti reshte, o ḥē e katundit,
ëndërrz' ō dëlīrë e natvet,
nkā përzitat e harēs,
ku jē e dashurë mē se vera,
duket se hërnarët shuhen,
e mbi buzët shuhet gazi.
Atë drit te sīt e gjelbër
t' e dhanë illzit çë vërrēn ?
I fanmīr, kush, nuse e zgledhur,
tīj do siellnjë brënda shpīs,
me gjith pajën çë të taksi
ëma, e lume të të shohnjë,
si një mōllë e rē, t' i rritesh !

8 4 pritur]] p'ritur

II

– «All'ombra della vite che verdeggiava alla mia porta,
io sto, o fanciulla, e ti guardo
quando tu passi per la mia strada
e, attesa, ten vai alla ridda.
Tu mi saluti con un sorriso
tremulo sul fiore del labbro;
io sento corrermi per la persona il desiderio.
A te rivolgono lo sguardo ardente,
come pernici alla luna nuova,
sospirando i giovani;
si offusca la luce delle loro sorelle
che pure sono tanto vaghe.
Tutte si fanno al limitare delle case
le nobili matrone che una figlia
desiderano simile a te,
e ti augurano giorni ed anni.
Se tu ti allontani, o decoro del paese,
purissimo sogno delle mie notti,
dalle gioconde adunanze,
dove sei più desiderata che il vino,
pare che d'improvviso si spengano i lumi,
e sulle labbra si spegne il sorriso.
Quella luce verde negli occhi
te la diedero forse gli astri che guardi ?
Oh beato colui che, sposa eletta,
te condurrà a casa,
con tutta la dote che ti promise
la madre, felice di vederti
crescere, come giovine pianta di melo !

III

Te një e diellzë menat,
pas çë t' vapqvet buk e verë
dhuroi, vajza mb' ān dritsores,
si zakonë kish, u ụl,
ndë merī, tue ruajtur jashtin.
Nd' udhë posht mbërazjën trūt
pā-kụltoshmezit gjitone,
si përisjën të hīj mesha
atje nd' anëzë te klisha.
Prān kūr fjalë mẽ ngë gjegji,
nëmos pulash t' kakarisur
çë kërkojën ndo gërdhū,
si te jeta e vetme u ndie
ajo e bukur zëmbrje e bardhë.
Siu ju buar te qielli i rrimt,
prapa siuthit shpīrti i sāj.
Çë do vajza një zet vjeç ?
Lule t' ëndmeza te kopshti
ndë mes çilavet të mblenjë
si një trundafile e hapt;
e një dhrīzë flet-e-gjerë,
me të lartin qiparis
e ntërlikst, t' i bënjë pemë.
Do stolī të llamparisme
ndër gjith shoket të kẽt ḥē,
si ndër illzit hënxa e plot;
e një trim fōr-math e i ḥeshm,
çë gjith ditën afr i rrī
e te nata i flẽ mbë gjī,
kūj një brezëth të qindisnjë.

δ 4 dritsores,‖ drit'sores, 18 ëndmeza‖ ënd'meza

III

Una domenica mattina,
poiché ai poveri pane e vino
dispensò la fanciulla, alla finestra,
come avea costume, si sedette,
guardando mestamente la campagna.
Giù nella strada ciarlavano
le spensierate vicine,
mentre attendeano che fosse ora della messa
nella chiesa vicina.
Poi quando parole più non intese,
tranne che il verso delle galline
in cerca di qualche granello,
si sentì come sola al mondo
quella bella dal cuore candido.
L'occhio le si perdette nel cielo azzurro,
dietro l'occhio l'anima.
Che cosa brama la fanciulla a vent'anni ?
Fiori soavi nel giardino
tra i quali rifulga
come rosa aperta;
e una vite dalle larghe foglie,
al superbo cipresso
maritata, perché rechi frutto.
Brama vesti splendide.
Perché tra le compagne abbia decoro,
come tra le stelle la luna piena;
e un giovine altero e bello,
che tutto il giorno le stia vicino
e di notte le dorma sul seno,
al quale ricami una cintura.

IV

Bija e Jorgës si qindisëj
një ncilonë e llamparisme,
ngë këndoj dalëth e dalë,
as harē m' i shkrepej sīshit,
si gjith vashavet çë presjën
dit e krëmte të stolisen.
Zonja e jëmë i rrīj përkrahu,
tue bẽr nien njīj sqepi i bardhë;
ajo qepëj edhe pā folë;
po të bijën herë e herë
plot me māll mbë të dhifisur,
gjith gëzonej sā t' e shihëj
aqë e bukur. Kurmi i hōllë,
si purtek e rgjëndë i helqur,
kish mẽ ḥē se këmba e shegës
ç' i lulzonej ndë mes kopshtit.
Po kush ish ç' i glisj së bijës,
kush nkā Arbreshezit, çë janë
mẽ të bukurat te jeta ?
Kript e blērshëm i kish sillën
e të parës rrëmp e diellit
mbi një raḥ ku përflushur arash;
dukej ār te kriethit pleksur,
ār të tjerrë e vënë pāḷ.
Vollīt ishën trundafile
çë menatnet zẽn e hapen,
puḥīs vesme e paraverës,
ndër të bardhëza e të kuqe.
Sīt jothije ndër të kālthër;
i kallzojën shpīrt i thiellm.
Bujuresha prān llojasi:
– «Dielli shpīn me drit gëzon,

δ 1 qindisëj‖ qindis'j 5 presjën‖ p'resjën 9 qepëj‖ qep'j 12 shihëj‖ shih'j 17 glisj‖ glis'j

IV

La figlia di Jorga, ricamando
una splendida veste,
non cantava a bassa voce,
né la gioia le folgorava dagli occhi,
come alle fanciulle che attendono
una festa per adornarsi.
La signora madre le sedea vicina,
intenta a far l'orlo ad un candido velo;
anch'essa cuciva in silenzio,
ma alla figlia talvolta
rivolgendo amorosa lo sguardo,
gioiva nel vederla
tanto bella. Il corpo esile,
slanciato come argentea verga,
avea più decoro del melagrano
che fiorivale in mezzo al giardino.
Or chi somigliava la figlia sua,
chi tra le Albanesi, che sono
le più belle della terra ?
La chioma bionda avea il fulgore
del primo raggio di sole
sopra un colle fischiante di spighe;
pareva oro intrecciato sul capo,
oro filato e messo a mucchio.
Le guance erano rose
che in sul mattino si aprono,
all'aura rugiadosa di primavera,
tra candide e vermiglie.
Gli occhi di viola, nuotanti in luce azzurra,
rivelavano un'anima purissima.
Pensò poi la nobile matrona:
– «Il sole mi allegra col suo lume la casa,

si mẽ parë; po jo vajza
me këndime; nani rrī
si fëllëza te foleja.
Mos ndo trim i rī m' e puthi ?
O petrit, petrit i pār,
ktë fëllëzë eja e rrëmbe;
rrëmbee e sīlle bashk me tīj,
e të di të lum trazhgofshit !»

V

Si nkā punët të lëshuame,
te diert ujur, flisjën vashat,
afr të jëmavet çë tīrjën,
të pā-lothta; mbrëma rrusej,
me të gjera ḥe, nkā mali
prapa çilit humbi dielli.
Mbi të lartën çuk e Pelravet,
feksmit ajr çë ndihej mbrazët,
īllthi i pār shkëlqej i vetmith.
Prān kūr diert gjith u mbīlltin
e mẽ vërashit ngë shihej
drit as vatrash as hërnarësh,
e flẽj hora përposh hënxës,
çë te qielli i humbët dhizej;
bija e Jorgës, gjum tue zënë,
gjegji zërin i të dashurit.
I karceu te gjiri zëmbra,
u pataks e mori vesh.
– «Si qithere nkā foleja,
more e bukur, ti harapsu
të m' gëzosh me gazin tënt,
të më dësh me zẽthin ëmbël.
Të fton jeta; zbīll e ruaje.
Ḥeth mbi bārthin e mbi lulet,

δ 17 zëmbra]] zëmb'ra 33 dritsoren]] drit'soren

come prima; ma non la vergine
con le sue canzoni; ora essa sta
quasi pernice dentro il nido.
Che me l'abbia baciata qualche giovine ?
O sparviero, primo in tra gli sparvieri,
questa pernice vieni a rapire;
rapiscila e teco la porta lontano,
e insieme godiate la vita beati !»

V

Mentre sciolte dalle fatiche,
sedute alla porta, conversavano le fanciulle,
presso le madri intente a filare,
instancabili; scendea la notte
con larghe ombre dal monte
dietro il quale era tramontato il sole.
Sulla cima superba di Pelas,
all'aria diafana che si sentia vuota,
solitaria splendea la prima stella.
Poi quando furono chiuse tutte le porte,
e dalle fessure più non vedeasi
chiarore di focolari né di lucerne,
e il paese dormia sotto la luna,
che ardeva nel cielo profondo;
la figlia di Jorga, in sull'addormentarsi,
udì la voce del suo diletto.
Le balzò il cuore nel seno,
si levò e stette ad ascoltare.
– «Come tortorella dal nido,
o mia bella, ti affaccia
ad allietarmi col tuo sorriso,
a inebriarmi con la tua voce soave.
T'invita l'universo; apri la finestra e miralo.
Piove sull'erba e sui fiori,

edhe ato si të qëlluame,
rrëmpën hënxa e ves ndërronet.
Me kriet fshehurith nën xhethevet,
nd'ëndërr zogazit këndojën;
dridhet mālli trundafilja
si ferrakuthi, mbi degën,
i ḷëngonet e e lëvdon...
Ti çë bën në gjegje mua ?
Hap dritsoren e dëftomu,
m' u dëfto sā e bukur jē,
motr e hënxës, zonjëz'oo».

VI

– «Sā shkëndijën bukur izë
tek i buti qiellthi jinë !
u, si nj' īll çë kërkon njetër,
jam e vete gjēnj atë
çë te nata më thërret
ndër lulzuamezit fitī.
Trimi i dashur ẽ mẽ i bukur
se gjith tjerët çë ju njihni,
bija t' zotravet shqiptarë.
U nani ju truhem gjithve
mos zilisni mua t' fanmīren».
– «Isht e humbët nata e e qetme;
po si rrëmp i rgjëndë e hënxës,
vjen ajo ç' ẽ ḥujthi jim.
Ngrëhen lulet mbi kalliun,
si m' e ndiejën, se deshīrjën
të jën mbjedhur nkā ajo dorë,
nkā ajo dorëzë aqë e bardhë,
e të veshken mbi atë gjī.
Psë ngë jam një trundafile ?
E përitur, si notia
ẽ nkā bāri ç'isht e veshket,

δ V 33 dritsoren‖ drit'soren 35 motr‖ mot'r

che anch'essi sembrano addormentati,
la luna il suo mite che mutasi in rugiada.
Con la testina ascosa tra le ali,
pigolano gli uccelletti sognando;
trema d'amore la rosa,
mentre il rosignolo, sopra un ramo,
le si raccomanda e la loda...
Tu che cosa fai se mi ascolti?
Apri la finestra e mi ti mostra,
mi ti mostra in tutta la tua bellezza,
o sorella della luna, o mia signora».

VI

– «Quanti vaghi astri scintillano
nel nostro cielo mite !
Io, come una stella che ne cerca un'altra,
vado a trovare colui
che nella notte mi chiama
tra le piante in fiore.
Il giovine amato è il più bello
di quanti altri voi conoscete,
o figlie dei nobili Albanesi.
Or io a voi tutte mi raccomando
che non invidiate la mia felicità».
– «È profonda e silenziosa la notte;
ma come argenteo raggio di luna,
viene colei che è l'idolo mio.
Rizzansi i fiori in sullo stelo
appena la presentono, ché desiderano
d'esser colti da quella mano,
da quella candida manina,
e di languire su quel seno.
Perché non sono io dunque una rosa ?
Attesa, come la rugiada
dall'erbetta che langue,

ti m'arrẽn, o gjith e mirë.
E pa-njohurë, nat e dit,
të kërkova gjithasājtanith;
rreth gjith-qish për tīj më flisjën:
qielli i kalthër, dheu me lule…
Po të deja e ti ng' e dije,
se një ninë e trūvet ishe,
ninë e ḷē, pā-shtat, flurore.
Ni çë t' gjeta, ti jē jimja.
Jē gjith jimja ti, o Haidhī,
ktu kumbisu, të të thom
sā të dua… Trī herë i lum
kush përkrahu tīj isht ujur !
Shpīrti jim, për ëmbëlī,
si livan te zjarri, ḷoseᵭ».
– «Të të gjegjem, gluh-e mjāḷt,
ndë gjī zëmbra më karcen;
po ngë dī përse kshtu dridhem
te gjith kurmi, si purtek.
Deja t' isha edhe të mos t'isha,
më ktë herë, ktu me tīj;
po aqë hīr i kam t' i jēm,
sā dēj' kisha māll, në ng'isha.

δ VI25 gjithasājtanith;‖ gjith asājtanith; 26 gjith-qish‖ gjith qish flisjën:‖ fllisiën:

tu a me vieni, o tutta buona.
Senza che ti conoscessi, notte e dì,
io ti cercai per ogni dove.
Tutto intorno di te parlavami:
il cielo azzurro, le terra con fiori...
Ma t'amavo e tu non lo sapevi,
perché eri un'immagine della mia mente,
immagine lieve, incorporea, vaneggiante.
Or che ti ho trovata, tu sei mia,
sei tutta mia, o Haidhee.
Qui t'assidi, ché ti dica
quanto t'amo... Tre volte beato
colui che ti siede vicino !
L'anima mia, per tanta dolcezza,
come incenso al fuoco, si strugge».
– «Ad ascoltare te, dal soave eloquio,
mi balza il cuore nel seno;
ma non so perché mai io tremi così
per tutto il corpo, quale verghetta.
Vorrei essere e non essere
qui teco a quest'ora;
però d'esserci ho tanto piacere
quanto ne avrei avuto desiderio se non ci fossi.

VII

Vajza bẽ një bukur ëndërr.
Si gjith shokezit e ḥeshme
edhe bridhjën për ndë sheshit,
ajo prëhej nën njīj kumbullje,
aqë e plot të bardhash lule,
skūrse u ḥoth mbi degët bora.
Me një gas trimi i përdashur
ju faneps, e kish te shtāti
ḥēn e madhe e farës tīj.
– «Kā ca mot çë ngë përpiqemi,
se te shpia nani ti rrī,
si edhe nuseza te siu.
Të kam pritur ndita ndita
u te kroi sa t' të flisja;
īll menatje të të thoshja,
lil i vetmith ndë përrua,
jothī e fshehurzë nën bārit...
Të kam pritur po s' kē jardhur».
– «Po ndë shpī, t' e dīsh, u rrī,
mos më marnjë fixhën dielli,
sīvet tat mos bier gjẽ shiḷe;
me tīj-vo ngë dua jēm pār
mos më shanjë gjindja e ligë...»
– «Lēi të thēn! Ç'e duam na gjinden ?»
Prān për dorje e mori e e holqi
tek i larti stēr i prindit,
zonjës motër e pā-martuame;
ç'ish e bëj tek argalia.

δ 13 pritur‖ p'ritur 14 sa t'‖ sat' 18 pritur‖ p'ritur 27 motër‖ mot'r

VII

Ebbe la vergine un bel sogno.
Mentre tutte le sue vaghe compagne
sollazzavansi ancora per la pianura,
ella si riposava sotto un susino,
così pieno di bianchi fiorellini,
che i rami pareano carichi di recente neve.
Con un sorriso, il giovine amato
le apparve, e avea nell'aspetto
tutto il decoro della sua famiglia.
– «Da qualche tempo non c'incontriamo
ché ora tu stai a casa,
come la pupilla in mezzo all'occhio.
Ti ho aspettata di giorno in giorno
alla fontana, per parlarti;
per dirti astro mattutino,
giglio solitario in una valle,
violetta ascosa in mezzo all'erba…
Ti ho aspettata e non sei venuta».
– «Ma sappi che io sto a casa
perché il sole non imbruni il mio viso,
e io non perda avvenenza agli occhi tuoi;
poi non voglio esser teco veduta,
perché non mi biasimi la gente trista…»
– «Lasciale dire! Che c'importa della gente?»
Poi la prese per mano e la trasse
dentro il superbo castello paterno,
alla signora sorella non maritata,
intenta a lavorare al telaio.

VIII

Natën e të Shtunies madhe
nkā dritsoret e nkā diert,
të përhapura harës,
ḥidhej mb' udhë drit hërnarësh.
Vejën vashat për ndë horës
tue kënduar, si isht zakonë;
e me ato ish edhe Haidhia.
– Mbi të mbrastin varr i Krishtit
nes menat dëftonet nj' ëngjëll
i shkëlqiem si diell mjesditje,
e gjith jeta, e nxjerrë lipit,
do kumborvet të gëzonet.
Pati fān si in Zot Shqipria.
Ndë druetī, tek ai vit,
shkojën Kreshmët; jo për Krishtin;
se të ngjāllet vdes i lumi;
po për trimat, gjith bij zonjash,
fshehur Divër, ndë mes shpatvet.
Duan të priren me aqë fōrë
si m' u nisën, sā të bëjën
bashk të krëmtezit e Pashkvet
me të motrat e të jëmat
e me prindrat, çë ngë vdiqën
tue luftuar përpara shpīvet ?
Rān mbi t' huajit si shkaptima,
e nkā Turqit pak e pān
atë e Diellzë të ngrisej.
Po me mbretin i lëvduam
Krojë u pruartin gjith Shqiptarët;
si me Shejtrat, te Parrajsi,

δ 2 dritsoret‖ drit'soret shpatvet 6 zakone‖ xakone 19 priren‖ p'rirrn 18 shpatvet.‖

VIII

La notte del Sabato grande
per le finestre e per le porte
spalancate alla gioia,
spandeasi sulla via il chiarore dei lumi.
Percorreano il paese le vergini,
cantando, secondo i costumi;
ed era con loro anche Haidhee.
– Sul vuoto sepolcro di Cristo
domani apparirà un angelo
splendido come sole meridiano;
e il mondo, smesso il lutto,
si allegrerà al suono delle campane.
Simile a quello di Dio fu il fato d'Albania.
Nell'angoscia, in quell'anno,
passava la Quaresima. Non per Cristo;
ché per rivivere muore il fortunato;
ma per gli eroi, tutti figli di matrone,
nascosti nella Dibra, tra le selve.
Torneranno essi, così pieni di baldanza,
come partirono, a celebrare
le feste della Pasqua
con le sorelle e con le madri
e coi padri, non morti
combattendo davanti alle proprie case ?
Sui nemici piombarono come folgori,
e pochi dei Turchi videro
tramontare quella domenica.
Ma col re glorioso
tornarono a Croja tutti gli Albanesi:
come in cielo, coi santi,

kā të priret Perëndia,
çë te jeta mundi vdekjen.
U m'u qasa e thash Haidhīs:
– «Nes te valla, zëmbra jime,
vuru nd' ānxë sime motrje;
se kūr vinj asāj nkā rrollja,
të më fshinjë djerst e ballit,
tīj dua shoh, se siuthi jit
mua tek eshtrat rrin fuqīn.
E ti qeshëm; ẽ mẽ mirë
ime motr t'e die se duhemi».

δ 37 djerst][] djers't 41 motr][] mot'r

tornerà il Signore,
che nel mondo ha vinto la morte.
Io mi appressai e dissi a Haidhee:
– «Domani alla ridda, o cuor mio,
sta vicino a mia sorella;
ché venendo a lei dal disco,
perché ella terga il sudore dalla fronte;
io voglio veder te. L'occhio tuo
mi accresce il vigore nelle ossa.
E tu sorridimi; è meglio
che anche mia sorella sappia che ci amiamo».

IX

– «Jiku gjumi nkā sīt tim,
po edhe nata isht e humbët.
T' isha vetëm te kī dhē,
me atë vajzë çë dua mirë !
F. fjantaks ujur të ḥēshmen
nën të gjërës parghuḷē,
njīj e bardhje shpī përpara,
zbjerrë te një fush e gjelbër,
nkāha shihet tutje dējti.
Ajo, linjëzën tue qepur,
këndon kënkat ç'i kam bẽr,
e një djalëth, lule e māllit,
çë te sīt kā dritën time,
shtūr mbi barin, gjimsa xheshur,
nd' ānxë i breth me një languar.
Prān vërrën, me dashurī,
vreshtën tënë, thūrur drizash,
sā mos dhelprazit t' i hinjën,
e, mbë gas, më sheh si vete
tue shpërfletur dhrīt një e një,
të më shunget aguridhja.
E vërtet t' ish ëndërra jime !
Ahër drekeshim mbë derë,
mbi një gūr i math si tries;
u i harepsurith i flisja
e të korrash e të vjelash.
Prān si dielli dalë e dalë
brënda dējtit humpëj i kuq,
u të bukurën mbi glunjët
mirrja; e puthja të vollīzit,
e i shakmisja kripthit āri».

δ 22 ëndrra‖ ënd'rra 28 humpëj‖ hump'j 29 kukurën‖ bukrrën

IX

– «Fuggì il sonno dagli occhi miei,
ma la notte è ancora profonda.
Fossi solo in questo mondo
con la fanciulla che amo !
Io me la figuro seduta quella vaga
sotto il vasto pergolato,
davanti a una bianca casa,
perduta in una pianura verdeggiante,
donde si vede il mare lontano.
Ella, cucendo una camicia,
canta le canzoni che per lei composi;
e un bambino, fior dell'amore,
che ha negli occhi la mia luce,
steso sull'erba e seminudo,
le gioca vicino con un levriero.
Poi essa guarda, con affetto,
la nostra vigna, tutta ricinta di rovi,
perché non v'entrino le piccole volpi,
e, dolce sorridendo, me vede intento
a sfrondare le viti ad una ad una,
perché maturi l'uva agreste.
Oh fosse una realtà il mio sogno !
Allora pranzeremmo alla porta,
sovra una pietra larga come una mensa;
e lieto io le parlerei
della mietitura e della vendemmia.
Poi mentre il sole lentamente
scenderebbe rosso dentro il mare,
io la mia bella sui ginocchi
mi torrei; la bacerei in viso,
scomponendole i capelli d'oro».

X

Tek e bardha dit e Pashkvet,
vit për vit aqë e përitur,
vetëm plaku, që ngë leu
ndër kta male, kā helm e lip.
Valla vete për ndë horës,
e hareja nkā ngā zëmbër,
si edhe drita nkā t' më-t'-errtit,
shkrepet grikshit me kangjele.
Ujur afër Kroit e rī,
shumë i vrërët, si na duket
çuka e Pelravet te dimbri;
Dodha, i sprasmi ç'edhe rron
te të shkluamit shok t' Iskandrit,
(embri i cilit pā-i-harruam
e gjith-monë kloft i ndērm),
rrī e vërrën, tue klār si dhrī.
– «O bulerë, o shokt e mī,
thot ai, pse bashk me jū
ngë jam u ? Si lis i moçëm
nkā shkaptimat i shpërfletur,
u qëndrova plak e i vetëm,
se ju prëhij gjith te varri,
gjith te varri i dheuthit tënë.
Kūr nani kta bij u shoh,
zëmbrën time e zẽ mëria;
thom se ktu, te i huaji dhē,
bijt e tire, pak e pak,
duan harrojën gluhën tënë,
edhe vendin ku flẽn Gjishrat...
O bujarë, o shok e mī,
pse ngë jam u bashk me jū ?

δ 4 male ‖ mal' 17 e mī‖ ēmī 30 e mī‖ ēmī 31 jū ?‖ jū !

X

Nel bianco giorno di Pasqua,
tanto atteso ad ogni anno,
solo il vecchio, che non nacque
fra questi monti, ha dolore e lutto.
La ridda percorse il paese,
e la gioia da ogni cuore,
come la luce dalle tenebre,
erompe per le bocche in liete canzoni.
Seduto presso alla fontana nuova
assai fosco, quale a noi sembra
la cima di Pelas nell'inverno,
Dodha, l'ultimo che viva
dei nobili compagni d'Iskander,
(il cui nome vinca l'oblio
e in ogni tempo sia onorato)
sta a guardare, e piange come vite.
– «O duci, o miei compagni,
dice egli, perché con voi
io non sono ? Come quercia antica,
sfrondata dalle folgori,
son rimasto vecchio e solo,
poiché voi tutti riposate nel sepolcro,
tutti nel sepolcro della nostra terra.
Or nel vedere questi figli,
il mio cuore è preso dalla mestizia.
Forse qui, nell'estraneo suolo,
i loro discendenti, a poco a poco,
dimenticheranno la nostra lingua,
e il luogo dove gli avi dormono…
O duci, o miei compagni,
perché non sono io dunque con voi ?

Në se atej pamet, ndo herë,
nkā na jerdhëm, kini t' pririj,
mos harromni ktu, o Shqiptarë;
po nkā e rënda bot litire
eshtrat tim, si ata t' Gjërīs,
edhe nxīrni, e me të ftohtit
ujë t' Varfërit m' i lāni
edhe prān me verë e vjetër,
me të bardhën verë e Llāzit,
e m' i sīllni bashk, t' i vëni
te ajo klish ku vllezërit kam,
prindit afr edhe mëmës time.
O m' i digjni e shprishni prān
hirin erës, të m' e qellnjë
mbi ata mal' e mbi ata reḥe,
mbi ato fusha plot me lule,
te ku u ndērta e ku trazhgova».

δ 42 vllezërit]] vllez'rit

Se là di nuovo, un giorno,
donde siam venuti, voi tornerete,
qui non dimenticatemi, o Albanesi;
ma dalla grave terra latina
le ossa mie, come quelle dei consanguinei
togliete anche, e con la fredda
acqua del Varfar lavatele,
e poi con vino vecchio,
col bianco vino del Lasi,
e con voi recatele, per deporle
in quel tempio, dove ho i miei fratelli,
presso il padre e la madre mia.
Ovvero bruciatele e spargete poi
la cenere al vento, ché me la porti
su quelle montagne, sopra quei colli,
su quelle pianure piene di fiori,
dove mi resi illustre, dove fui felice».

XI

Të m' i faleshin u qasën
vashat gjith të mjerit plak,
e si qielli pas rrëpirës,
kūr dhe dridhet nd' ajr notia,
rrëmpës diellit pā-kujtim,
ajo fixhë e vrërët helmit,
bukurīs e rē përpara
shpejt u zbut, e sīt përlotur
ndriti gazi i trimërīs.
– «Zoti Dodhë», mori e i tha
e dëḷirëza Haidhī,
«mot e monë ti na rruashe,
ndēr e horës, po rrëfiena
ndo gjagjë të motit shkuam;
se dī shumë ti e pëlqejën
fjalët tote e ngasjën zëmbrën».
– «More e mjāḷta bijë e Jorgës,
si e menatës drita e thjellme»,
zuri plaku, «ndër kopilet
të Shqiprīs çë njoha vet,
u nani jam e kujtonj,
(mos i paçit fān !) Donikën,
beja e madhe e prindit kluam,
zoti Llambër i Ḥimarrës.
Ng' ish kopile te gjith Arbri
çë kish ḥēn e asāj të mirje.
I ḷëngoneshin disā
bij bujarësh; po mosnjerin
ajo deshi; se te zëmbra
kish po Bozdarin lesh-t'-ārtin.
Ngā menat, te mesha e parë,

δ 27 disā][] di-sā

XI

Si appressano a salutare
il povero vecchio tutte le fanciulle,
e come il cielo dopo una burrasca,
mentre ancora tremola nell'aria la rugiada,
al raggio del sole non ricordevole;
quel viso turbato dal dolore,
davanti alla fresca beltà,
tosto serenossi e gli occhi, ancor bagnati lacrime,
illuminò il sorriso della giovinezza.
– «O signor Doda», prese a dire,
la ingenua Haidhee,
«Tu ci viva per lungo tempo,
onore del paese; ma deh ! narraci
qualche istoria degli antichi tempi,
ché tu ne sai molte, e arrecano diletto
le tue parole e ci commuovono».
– «O dolcissima figlia di Jorga,
o pura come la luce mattutina»,
incominciò il vecchio, «tra le vergini
della Sqiperia, da me conosciute,
io ora ricordo,
(non ne abbiate il fato!) Donika,
il giuramento grande del nobile padre,
il signor Lambro della Chimera.
Non v'era fanciulla in tutta l'Albania
che avesse le grazie di quella buona.
La corteggiavano molti
figli di bugliari, ma nessuno di loro
ella volle; ché nel cuore
avea Bosdare dalle auree chiome.
Ogni mattina, alla prima messa,

ata shiheshin te klisha,
edhe u dhezën pā ndëlguar;
se hīn sīshit, pā-i-përitur,
mālli e prān te zëmbra vete,
e atje rritet e shtie rrenjë.
Një dit mori e, me gjith vjershin,
djali i shkruajti një lipush,
t' i kallzoj të madhin māll.
Dërgoi prān e e lipi nuse.
Deshi e jëma, po ngë deshi
zoti i jat, se m' e kish taksur
njīj i huaji i dheut litī.
Dit e nat tue klār m' i shkojën;
e më losej si qërī
vajza e mjerëzë; e te gjiri
i së jëmës herë e herë,
si të dia, tue qepur pajën,
ishën vetëm, mbitur lotshit,
fixhën fshihëj, e, ndë të shëmbur,
– «Mëme», i thosh', «o mëma jime,
pse më pate edhe m' ushqejte
nani t' isha kshtu e pā-fān ?
Ō të vdisja ! e mē mirë ish
se të vete e huaj te i hoi,
ndë mes gjindes çë ngë njoh,
çë ngë njoh e ngë ndëlgonj;
tutje ndeje, si një flet
ç' era shkul nkā dega e sāj.
Ō të vdisja !...» – «Mos e thuaj»;
një hēr zonja ju përgjeq;
«mos nëm ditën çë m' u leve;
se mē i madhi helm ē vdekja.
Tutje meje e shpīs ku u rrite,
ti një mëmë gjēn e rē,
e me māllin i atīj zoti,

8 49 lotshit,]] lot'shit,

essi vedeansi in chiesa,
e si amarono, senza pure accorgersene;
ché penetra per gli occhi inaspettato
l'amore, e poi scende al cuore
e là cresce e mette radici.
Un dì prese e, con bel garbo,
il giovinetto le scrisse una lettera
per manifestarle l'immenso affetto.
Poi mandò a chiederla in isposa.
Volle la madre, ma non volle
l'altero padre, ché l'avea promessa
ad uno straniero della terra latina.
I giorni e le notti le trascorreano in pianto;
e si struggeva come candela
la povera fanciulla; e nel grembo
della madre talvolta,
mentre a cucire il corredo
erano sole, soffocata dalle lacrime,
nascondea il volto, e singhiozzando,
– «Mamma», le dicea, «o mamma,
perché mi partoristi e m'allevasti
a sventura così grande ?
Oh potessi morire! e sarebbe meglio
anzi che andarmene straniera in estranea terra,
in mezzo ad una gente che non conosco,
che non conosco, e non intendo;
lontana da te, come foglia
che il vento strappa dal suo ramo.
Oh potessi morire !...» – «Non dirlo più»;
le rispose, una volta, la matrona;
«non maledire il giorno in cui mi nascesti;
ché la morte è il peggiore dei mali.
Lontana da me e dalla casa ove mi sei cresciuta,
tu troverai una nuova madre,
e con l'amore di colui

çë të do sā sīt, sā gjella,
si edhe e qiellit llumbardha,
ndër gjith tjerat thuhe e lume;
mē se mē kūr bij' të kēsh.
Mosgjakun harē mē e madhe
isht, u thom, se te ajo shpī,
mbë çë vënt te jeta u ndothshit,
te ku duhen burri e gruaja
si te t' vegjëjit përtrihen.
Vet e mjera, ktu ku m' sheh,
zëmbra jime, dua të veshkem
si fitīzë e pā kujdesur,
po ndë lot e sherëtime».
Kshtu tha zonja e kshtu mē shumë
shqori zëmbrën së meruames.
Te një e dielljë, t' e gjēj
vate Bozdari. Ish e vetme
vajza e krihej, tue kënduar
kënk çë dukej një vajtim.
– «Eja e vemi; në m' do mirë,
jik me mua. Si sos le t' sosnjë !»
Hī-fitūr ajo u pataks,
e ngë foli e rreth ng' u rua.
Mbi një kāl i shpejt e i mbrimur,
për ndë sheshevet u shtūn.
Po i përpoqi qeni i huaj
e te krahzit atë trim
më llavosi. Rā nkā kali,
bashk të bukurën tue helqur.
Tek ai vent të di i pështruan,
ku edhe ndodhen njēr' më sot,
nën një bukur trundafile,
t' ishën bashk te bota e zezë,
në ngë klenë te kjo jet.

che ti ama quanto gli occhi, quanto la vita,
come la colomba del cielo,
tra le altre ti dirai beata;
tanto più quando avrai figli.
In alcun luogo gioia più grande
non v'è, ti dico, che in quella casa,
ovunque sia posta al mondo,
dove si amano il marito e la moglie,
rinnovellandosi nei loro piccoli.
Io misera qui, dove mi vedi,
anima mia, verrò meno,
come pianticella abbandonata,
sempre in lacrime ed in sospiri».
Così ella disse e così più ancora
squarciò il cuore di quella mesta.
Una domenica a trovarla
andò Bosdare. Era sola
la vergine e si ravvivava i capelli, cantando
una canzone che parea funerea.
– «Vieni; se mi ami,
fuggi meco. Avvenga che può !»
Pallida levossi ella,
e non disse verbo, e non si guardò intorno.
Sopra un cavallo velocissimo e focoso
gittaronsi per gli aperti campi.
Ma li incontrò lo straniero cane
e quel giovane alle spalle
ferì. Cadde da cavallo,
traendo seco la bella.
In quel luogo medesimo li seppellirono,
dove fino ad oggi si trovano,
all'ombra di un bel rosaio;
perché fossero insieme nella terra nera,
se non lo furono in questo mondo».

XII

Dridhej nj' ill te i rrimti qiell
kūr na prireshim mbë shpī;
e ime motër më zū dorën
e më tha, me t' ëmblin zēth,
tue vërrējtur përs aposhta:
– «Me sā ḥē do t' ngrëhet hënxa,
edhe pak, nga Gropa e mollës !
Bardhësirës sāj do rgjēnden
të mbëdhāt kështenja ç' errjën
ktje mbi reḥet të nën-ērmit
të Drangorës e të Llāzit.
Po gëzim e lumja kā
të quronjë bukurīn
te lumenjezit e thiellm,
se njī herje e pasqirisur
gjithasājtanith e sheh.
Si edhe jeta, o vllauthi jim,
kūr dëftonet zonja e natës,
drit na paçit e harē
shpīza e bardhë, ashtu si hīn
nusja jote, pa-ngār prakun».
– «Po ti, Rinë, o motra e vetme,
jē hareja e silla jonë.
Kā for' mëma të të kēt,
e kā prindi, e mē shum' u,
kūr të gjegjem të këndosh,
e të shoh të hīsh e lezme,
si një fluturzë, te valla;
nkā gjith ëmat e zilisur,
nkā gjith trimat e lëvduar.

δ 16 gjithasājtanith]] gjith asājtanith 18 natës]] nat's

XII

Tremolava una stella nel cielo azzurro,
quando noi tornavamo a casa;
e mia sorella mi prese per mano
e mi disse, con voce soave,
guardando laggiù verso la pianura:
– «Con quanto decoro sorgerà la luna,
tra poco, dalla Valle del melo !
Al suo candore s'inargenteranno
i grandi castagni che nereggiano
là sui ventosi colli
della Dragkora e del Lasi.
Ma quella beata si compiace
di rimirare la propria bellezza
delle limpide correnti,
ché ad un tempo riflessa
la vede per ogni dove.
Così come l'universo, o mio fratello,
quando appare la regina della notte,
abbia lume e gioia
la bianca casa, appena entrerà
la sposa tua, senza toccare la soglia».
– «Ma tu, o Irene, o mia unica sorella,
tu sei il gaudio e lo splendore nostro.
È superba d'averti la mamma
ed anche il padre, ma io più di loro,
quando ti sento cantare
e ti vedo entrar leggiera,
come farfalletta, nella ridda;
da tutte le madri invidiata,
da tutti i giovani lodata.

Bijt e Zotravet të ruajën
e ndër 'ta, tue sherëtuar,
– "Kush dī", thonë, "çili nësh
do t' e kēt te jeta shoqe,
të harronet ndë të dashur !"
Po çë njerit spresha rritet,
se kā mōn të glat përpara
të më shkluhet mbi gjith tjerët».
– «Njoh një e bukur, Mili jim,
çë më mun, si dielli hënxën.
Ti edhe e njeh: Të kālthër sīzit,
e të humbët si edhe dējti;
ār i rrudhuri kështet;
zẽthi i dredhur; shtāti i hollë,
e si qiparisi i dreqt;
zëmbra mẽ se bora e bardhë...
Ō kunatëzë, o Haidhī !
Po të kloft e heshme sīshit
kūr ti plak, përpara vatrës
e shpīs tënde, kē t' e shohësh
lī të tiernjë, ndër kopilet».
– «Rinë, o zëmbër, ti më dën
me kto fjalë... Le të t' puth.
Plot me māll ẽ zẽja ime;
sā-vo dua gjith njerzit mirë;
gjella-vo sā më pëlqen !
U kam bes se, kūr u leva,
i fanmīr, mbi ktë katunt
i rī nj' illëth llamparisëj.
Lisi çë, mbë gas, fitoi
prindi ahierna, ndita ndita,
si vethena, m' u kā rritur;
e nani, mbi rahin tënë,
majën shtīn, çë ng' ujet erës,
përposh diellit e fōr-madhe.

δ 50 shohësh][] shoh'sh 59 llamparisëj.][] llamparis'j. 62 vethena,][] vet'hena,

I figli dei signori ti guardano
e tra loro, sospirando:
– "Chi sa», dicono, "chi di noi
l'avrà compagna al mondo,
a obliarsi nell'amore ?»
Ma a taluno fiorisce la speranza,
ché ha tempo lungo davanti
a rendersi illustre fra gli altri».
– «Conosco una bella, o Milo mio,
che me vince, come il sole vince la luna.
Anche tu la consci: Ceruli gli occhi
e profondi come il mare;
aurea la chioma e crespa;
tremula la voce; esile la persona
e diritta come un cipresso;
il suo cuore poi candido come la neve.
O mia dolce cognata, o Haidhee !
Sia vaga ella sempre agli occhi tuoi
quando vecchia, davanti al focolare
di tua casa, la vedrai
intenta a filare, tra le ancelle».
– «O Irene, o cuor mio, tu m'inebri
con questi tuoi detti… Lascia ch'io ti baci.
L'anima mia è piena d'amore;
quanto amo tutti i viventi,
quanto è bella la vita !
Io credo che, quando io nacqui,
propizio, su questo paese
splendeva un astro nuovo.
La quercia che, nella gioia, piantò
il padre allora, di giorno in giorno
È venuta crescendo col mio essere;
ed ora, sul nostro colle,
erge la cima che non si piega al vento,
sotto il sole alteramente.

mos e djekt shkaptima kūrr,
e ato degë mos i shklieshit
monostrofi ! Kūr, o e mira
ime motër, të martonesh,
nën të madhes ḥë do shtrojëm
tries gjërivet e buruame.
Priftra, zonja, edhe bujarë
vijën gjith te dita jote
të të ndērjën, të t' urojën
dit e vjet e bij të mirë».

δ 66 djekt]] djek't

non la bruci mai il folgore,
né quei rami spezzi giammai
il turbine ! Quando, o buona
sorella mia, prenderai marito
sotto la vasta ombra prepareremo
mense abbondanti al parentado.
Preti, matrone e signori
tutti verranno nel dì della tua festa,
a onorarti e ad augurarti
giorni ed anni e figli buoni».

XIII

Flisj i biri me të jëmën:
– «Mëme, njër ca muaj aprapa,
rroja e rritesha i pa-rē,
si edhe i nokërrth, kūr gjith ditën
me gjitont e vegjij bridhja,
e të ngrisurit çë ngrisej,
mbi glunjët, shumë i lodhët,
të qëllonesha e te gjumi
po ndërrija bridhma e lodhra.
U ndërrua nani vetmeja».
– «Birthi i dashur, çë të streksi
ni, për helm, te hora jonë ?»
– «Mosgjē, mëmëzë; po ndihem
si fitī çë ngë bën pemë».
Mbë gas zonja jerdh' e nisi:
– «U kam bes se ti do dhafnën.
Ndër gjith bijat e bujarvet
dua kërkonj ndo një për tīj.
Janë vasha shum' të mira;
zëmbra jote çilën dēj ?»
– «Streks për Ḥujn çë do e na streks!
Mos kërko ti, zonja mëme,
se ndër tjerat pata fān
vet t' e gjeja nusen time.
Si ndër illzit hënxa e plot,
te një dimbri nat e kalthër,
vajza e Jorgës llamparis…».
Foli e u qet se hīj i jati.
– «E çë bëni ?» – «Rri me nē».
– «Si edhe Rina ng' ē̄ me jū ?»
– «Brënda sot ng' e kemi, o burrë;

δ 1 Flisj‖ Flis'j

XIII

Parlava il figlio con la madre:
– «Mamma, fino a pochi mesi addietro,
io vivea crescendo spensierato,
come da bimbo, allorché tutto il dì
stavo a giocare con i piccoli vicini,
e appena calata la sera,
sui tuoi ginocchi, molto stanco,
mi addormentavo, nel sonno
sognando ognora e chiasso e giochi.
Ora è mutato l'essere mio».
– «Figlio dieltto, e che mai ti accade
da dolertene, ora nel paese nostro?»
– «Nulla, o mamma; ma io mi sento
come una pianta che non produce frutto».
Sorridendo esclamò la signora:
– «Io credo che tu voglia l'alloro.
In tra le figlie dei bugliari
ecco una per te voglio cercare.
Sono fanciulle buone assai;
chi di loro il cuor tuo presceglie ?»
– «Avviene per Dio tutto ciò che avviene!
Tu non cercare, o signora madre,
ché fra le altre ebbi la ventura
di trovare da me stesso la sposa.
Come tra gli astri, piena la luna,
in una cerula notte d'inverno,
la vergine di Jorga rifulge…».
disse e tacque, perché entrava il padre.
– «Or voi che cosa fate ?» – «Sta con noi».
– «Come mai Irene non è qui ?»
– «Oggi non l'avremo dentro, o sposo;

si ti dolle, jerth përtëresha,
ime motër Sarafina,
e m' e deshi njëra sonte,
mos rrie vetëm, se lalbukri
somenat mbi burrat vate.
Kish një vit i mjeri zot
çë ngë dilj; çë kūr i vdiq
(jashta nësh) i ndjemi Rush».
– «Bukur djalë ! Ish gjith i jati».
– «Oce i bẽ, kūr ish i vogël,
siun e lik një rrahadere».
– «Edhe ti kẽ bes kto shusha !
Isht e fteta se djaloshi,
çë kūr vate tek i hoi
e më njohu atë fazezë,
s' pā mẽ drit te gjella e tīj,
mẽ se mẽ kūr xū se ajo
bëj të lënën me disā.
Trimash nip, ai u kish nisur
ment-i-dritëm; e t' akënda
t'e vërreje, aqë i shëndoshëm
ish e i bukur burrërisht.
Ngë kujtone si na u pruar ?
I mëshārm, i verdhë, i rār,
me sīt etheshit të djegur,
sīt e zes e të meruam,
çë i rrëfejën zẽn e kputur.
Buza e tīj ngë qeshi mẽ,
e rrīj dit e dit pā folë,
pā-përzit e ndë kufī.
Jetën la e ngë pati helm,
se u kish shuar te zëmbra e tīj
mālli i gjellës pa-e-çëmuame,
ç' isht e para ndër të mirat.
Mjër e zī kush do një e huajë,

δ 49 disā‖ di-sā

tu eri appena uscito, quando venne la pretessa,
mia sorella Serafina,
e me la volle fino a sera,
per non esser sola, poiché mio cognato
stamane è andato a sovrastare ai villani.
Da già un anno il povero prete
non usciva; dacché gli morì
(lungi da noi la morte !) il povero Giorgio».
– «Bel giovinetto ! Somigliava in tutto il padre».
– «Dicono che gli abbia fatto, quand'era bambino,
il mal'occhio una povera».
– «Anche tu credi a simili stoltezze !
Il vero è che il giovinetto,
dacché andò nell'estranea terra
e conobbe quella trista,
non ebbe più luce nella sua vita;
tanto più quando seppe che essa
folleggiava con molti altri.
Nepote di eroi egli era partito
con pensieri luminosi, ed era una gioia
il vederlo, così robusto
era ed adorno di maschia bellezza.
Non ricordi tu come ci tornò poi ?
Macilento, pallido, cascante,
con gli occhi ardenti per febbre,
gli occhi neri e pieni di mestizia,
che rivelavano un'anima spezzata.
Il suo labbro più non si aperse al sorriso,
ed egli stava interi dì silenzioso,
senza compagnia ed in pensieri.
Lasciò il mondo e non ne ebbe dolore,
ché era spento nel cuore di lui
l'amor della vita preziosa,
che è il più grande fra i beni.
Misero colui che ama una straniera,

e i fanmīr kush katundare
nusen merr çë deshi vet,
o çë prindi i dha me uratën !»
Tue vërrējturith të birin
e të shoqin, sīz'-e-ḥeshme,
jerdh' e nisi e bardha zonjë:
– «Posa i ndodhemi, mbre burrë,
na nani te kta të folë,
u të thom se i vetmi jinë
do martuar, se i jerdhi hera».
– «Ngë kam pasur, gruaza jime,
tjetër rē, ca mot e ktej.
Po kush isht, o Mil, e lumja
çë të rrī ndë trū e ndë zëmbër ?
Flit, o i dashur, të gëzonet
tatëza jit, se dua mē parë
të mbīll sīt ksāj dritje e diellit,
të shoh niprat, çë te jeta
do motrojën embrin tim.
U mbi glunjë do t' i rrinj;
dua dhrosisem t' i ḷimonj
kripthit ari; të m' i puth
bardhë-kuqezit vollī,
të kujtonen prān sā i deshi
tatamadhi, edhe të thēn,
njomur zëmbrjet: "E njohëm !"».
– «Te të zgledhurit, o zot,
pati Mili sī edhe trū,
se ajo vajzë, aqë sā e ḥeshme,
isht e mirë e farje e lart.
Ē, t' e dīsh, Haidhīza e Jorgës.

8 78 Tjetër]] Jetër 82 tatza]] tat'za 85 motrojën]] mosrojën

e beato chi nel natio paese
prende la sposa, che egli stesso volle,
e che, bene augurando, gli diede il padre !
Vezzeggiando con lo sguardo il figlio
e il marito, con occhi sorridenti,
esclamò la candida matrona:
– «Poiché ci siam venuti, o signore,
ora a tal ragionamento,
io vo' dirti che l'unico nostro
chiede la sposa, ché gli è venuta l'ora».
– «Non ho avuto, o mia cara donna,
altro pensiero, da qualche tempo in qua.
Ma chi, o Milo, è la fortunata
che ti sta nella mente e nel cuore ?
Parla, o diletto, perché ne goda
il padre tuo; io voglio, prima
di chiudere gli occhi a questa luce del sole,
vedere i nepoti che nel mondo
eterneranno il nome mio.
Sulle ginocchia vo' che mi crescano;
voglio bearmi a carezzare
i capelli aurei; a baciar loro
le guance candide e vermiglie,
perché pensino poi quanto ebbe ad amarli
il nonno, e dicano,
con tenerezza: – "Lo conoscemmo !"»
– «Nella scelta, o signore,
Milo ebbe occhi e giudizio;
quella vergine quanto bella,
altrettanto è buona e di nobile stirpe.
Ella è, se vuoi saperlo, Haidhee figlia di Jorga».

XIV

Reḥet çë katundin rrethjën
somenat kamnisjën zjarreshit
çë gjith natën llamparisën.
I Shqiptarëvet mbi lipin
mjegullore dita u dī.
Prindi jim, i mjeri plak,
vrërët keq, me sīt mbë trōll,
sherëton e shetiton
shpīs e shpīs çë ng' ish e Gjishit.
Sot te diert, tue qeshur diellit,
Kseravul si vete e hump,
ngë rrīn ujur bujureshat,
rrethur vilrazish të nipra;
as kopilezit, me kënkat,
anangasjën të dëftonet
zonjën hënxë, si një nuse.
Vajza e Jorgës me të jëmën
parkales te klisha e m' t' errme;
të përmista, ndër të zeza,
parkalesjën për Gjërīn
çë te lufta e madhe vdiq.
Dje mbi malin vajta e u hipa
ku, të butit qiell, përhapën
shatorēt e bardha prindrat.
Prapa meje shokt e mī,
vijën gjith me lot ndë sī.
Të plot zëmbërën merije,
plot merije edhe kujtimesh,
vejëm na tue ruajtur vendet
çë të parët embrin patën.
Ō të huaj na jemi ktu !
Mb' at' ān malevet e dējtit
erēt tona fluturojën,
si, dreq diellit, luzmë shqipesh.

δ 4 Shqiptarëvet‖ Çhiptarëvet 25 e mī‖ emī

XIV

Le colline che circondano il paese
questa mattina fumano per i fuochi
che vi brillarono durante la notte.
Sul lutto degli Albanesi
annubilato il dì spuntò.
Il padre mio, povero vecchio,
assai fosco, con gli occhi a terra,
sospirando passeggia
per la casa che non è quella dell'Avo.
Oggi in sulla porta, sorridendo al sole,
che tramonta dietro lo Kseravuli,
non staranno sedute le nobili matrone,
circondate dai loro nepoti;
né le fanciulle, con liete canzoni,
affretteranno a mostrarsi
la signora luna simile a sposa novella.
La figlia di Jorga con la madre,
prega nel tempio tenebroso;
chine a terra, avvolte in gramaglie,
pregano per i consanguinei
morti nella grande battaglia.
Ieri salii sul monte
dove, al cielo mite, spiegarono
i padiglioni bianchi i padri.
Dietro me i miei compagni
tutti venivano con le lacrime agli occhi.
Col cuore pieno di mestizia,
pieno di mestizia e di ricordi,
noi miravamo i luoghi
che primi ebbero nome.
Oh noi qui siamo stranieri !
Di là dai monti, di là dal mare
volano i nostri pensieri,
come gruppo d'aquile fermo al sole.

Vjersh i Milit

O mëma jime, e bukura Shqiprī,
sā ti, o pa-fān, vërtet e bukur jē,
ktu vetëm, tutje ndeje, mënd' e dī,
po ktu, ku të shërtonj, te i huaji dhē.
Si një çë dergjet jasht të bardhës shpī,
ku prindit, i përiturith, u lē,
o mëme, o mëme, jam te dheu litī,
e rronj si zok i varfër pa-folē.

XV

Isht i bukur dheu litī
nkā gjëmori dējt lipījtur,
isht i bukur me nerënxat
e me lulet çë po kā
ndë një verëzë e pa-sosme.
Sīvet tim po ng' isht i shtrejt
si kjo horë, malesh t' egër
rrethur gjith, te Gropa e Shkumbit.
U këtu, te dita e thjellme,
ndë mes vashavet kumbisem
e rrëfienj lëvdīt e prindravet.
Vjen ajo çë zëmbra do,
e gjith tjerat vent i bënjën,
se ndër shoket isht e dashur,
edhe se mē e bukur shumë.
Mua më vū një rrëmp te trūt,
e me gjellë shkrepet fjala
e me jonisī nkā buza.
Vesh më marrjën, se i pëlqen,
vashat bardha edhe ngë tunden.

δ 1 Shqiprī,‖ Shqip'rī,

δ 14 e‖ i 15 edhe‖ e dhe

Verso di Milo

O madre mia, o bella Albania,
quanto tu, o senza fato, sia veramente bella,
solo qui, lungi da te, posso saperlo,
solo qui dove ti sospiro in estranea terra.
Come chi langue fuor della bianca casa
dove al padre nacque desiderato,
o mamma, io sono nella terra latina,
e vivo come uccelletto orfano senza nido.

XV

È bella la terra latina
che il mare risonante lambe,
È bella con gli aranci
e i fiori che sempre la adornano
in eterna primavera.
Ma non è cara agli occhi miei
come questo paese di selvaggi monti
ricinto, nella valle dello Skumbi.
Io qui, nei giorni sereni,
mi siedo tra le vergini
e narro le glorie degli avi.
Viene anche colei che il mio cuore ama
e tutte le altre le cedono il luogo,
ché dalle compagne è amata,
quantunque assai più bella.
Mi mette un raggio nel cervello,
e vivo scintilla il detto
e pieno d'armonia dalle labbra.
Mi ascoltano con diletto
le candide fanciulle e non si muovono.

Të qëndronj u kam te kënkat,
e te moti çë të vinjë
embri jim do jēt i lidhur
me kangjelet çë këndova;
se të bijavet, nd' ān vatrës,
zonjat ëma ja mbësojën,
kūr i keq thārtonet dimbri
e ato tierjën gjith ndë shpī.
Edhe tīj ngë do harrojën,
vajza jime, Zanë e ḥeshme,
çë më holqe jasht errzīs.
Thomse ahierna klisha e madhe,
çë të huajit sot veshtrojën,
ngë do jēt me zografīt.

Or io resterò immortale nei canti,
e nel tempo che verrà
il nome mio sarà legato
alle canzoni che io cantai;
ché alle figlie, presso il focolare
le signore madri le insegneranno,
mentre imperversa l'aspro inverno
ed esse filano tutte in casa.
Né tu sarai lasciata in oblìo,
o mia fanciulla, o vaga Musa,
che mi togliesti dall'oscurità.
Forse allora il tempio maggiore,
che gli stranieri vengono a visitare,
non sarà più con le sue pitture.

XVI

Bobo ç' ëndërr pati vajza,
natën pas të bardhës dit
kūr te shpia m' i hiri këmbë
trimi i dashur për të parëzën !
Keq i zbetur m'u ju duk.
– «Ëm unazën, zonja jime,
ëm unazën, çë të dhash,
përse kam të vete nd' ushtrat
të luftonj për nëndë vjet;
në ng' u prjerrësha martou».
Vate e ajo qëndroi si e nëmur.
Shkuar çë shkuan nëndë vjet,
ndë katunt luftarët jerdhën,
gjith luftarët shok të tījt.
Tek e jëma u nisën e vanë:
– «Zonjë e madhe, bīrthi jit
do të vinjë kūr t' i lāsh
një këmish me lotët e sīvet,
e me zjarrin të ja tērsh,
po me zjarrthin i zëmbrës».
Vanë e gjetën prān të ḥeshmen,
si te dera rrīj tue përitur:
– «Vash, në ti ngë merr një nēsh,
në ngë mērr një nēsh si dhëndërr,
kē të rrīsh e vē gjith-monë.
Ai trim kūj kē aqë māll
çājti besën e u martua.
Nusja kle, në do t' e dīsh,
kle një plak me sīt gërrier
e pā hundë edhe e pā dhëmbë.
Ulq e korbra krushqit klenë,
ulq e korbra çë ni e hān».

δ 7 dhash‖ dash 10 prjerrësha‖ p'rjerrësha 18 lotët‖ lot't 22 pritur‖ p'ritur 25 gjith-monë‖ gjith monë

XVI

Che tristo sogno ebbe la vergine,
la notte dopo il dì felice
quando le entrò a casa fidanzato
l'amor suo per la prima volta !
Molto pallido egli le parve:
– «Dammi l'anello, o mia signora,
dammi l'anello che a te diedi,
ché devo andare alla guerra
a combattere per nove anni;
se non torno, ti marita».
Partì ed essa restò in tristizia.
Trascorsi nove anni,
tornarono in patria i guerrieri,
tutti i guerrieri suoi compagni.
Corsero alla madre di lui:
– «Nobile signora, il figlio tuo
verrà quando gli avrai lavata
una camicia con le lacrime degli occhi,
e col fuoco gliela avrai asciugata,
solo col fuoco del tuo cuore».
Poi andarono a trovare la bella,
che stava alla porta aspettando:
– «O fanciulla, se non prendi uno di noi,
se non prendi uno di noi quale marito,
tu starai vedova per sempre.
Quel giovine che ami tanto
ruppe la fede e prese moglie.
La sposa fu, se vuoi saperlo,
fu una vecchia dagli occhi incavati,
senza naso e senza denti.
Lupi e corvi furono i compari,
i lupi e i corvi che lo divorano».

XVII

Si gjuaj trimi zāll mbë zāll,
nkā një degë qiparizi,
gjith-njī-bashku i tha një zogë:
– «Posa t' rrojëm e t' këndojëm
ngë na lẽ, edhe ti njize
do ndëlgosh sā ẽ lik të vdisetɔ».
– «E si e dī ti, e mjera zogë ?»
– «Nd' ānxë qiellit fluturonj,
e dī shumë, se shoh shumë».
Trimi u zmeks e u pruar mbë shpī.
Mbi ca dit vërte u sëmūr,
e te jeta ng' ish jatrua,
ng' ish mjegjī të m' e shiroj,
se jarruri hera e sprasme.
Thirrën priftin t' e kujtoj:
– «Si më jē ti, birthi jim ?»
– «Ee papas !... Mẽ atej se ktej...»
– «Po kā sprënxë kush ẽ gjāll».
– «Ti kē liq; nkā varri vetëm
jik ajo. Po ndienj se gjella
mua më lẽ, si dallandishja
la folēn... Ajlimano !
Bes ng' e kisha, zoti jim,
se kshtu djalëth u kish vdisja.
– «Fān i burravet ẽ kī,
posa jemi na mbi dheun
udhëtarë. Ẽ qielli, o bīr,
vendi jinëth i vërtet.
Ktu ç' i kemi ? Helm e lotɔ.
– «Gjaku, o plak, t'u ftoh te thekat;
ti jē lodhët e do prëhet

δ 14 jarruri]] j' arruri

XVII

Mentre il giovine cacciava di lido in lido,
dal ramo di cipresso
d'improvviso gli disse un augello:
– «Poiché vivere e cantare
non ci lasci, anche tu presto
apprenderai quanto sia dura la morte».
– «E come lo sai tu, povero uccello ?»
– «Vicino al cielo io volo,
e so molto perché molto io vedo».
Il giovine impaurito tornò a casa.
dopo pochi giorni veramente ammalossi,
e nel mondo non v'era medico,
non v'era medicina che potesse guarirlo,
poiché l'avea raggiunto l'ora estrema.
Chiamarono il prete per assisterlo:
– «Come stai tu, o figlio mio ?»
– «Eh papas!... Più di là che di qua».
– «Ma chi vive ha ognora speranza».
– «Tu dici bene; sol dai sepolcri
ella fugge. Ma io sento che la vita
mi abbandona, come la rondinella
abbandonò il suo nido... Ahimè !
Non credevo, signor mio,
di dover morire così giovane».
– «È fato degli uomini questo,
poiché siamo sulla terra
viaggiatori. È il cielo, o figlio,
la nostra vera patria.
Che cosa abbiamo qui ? Dolore e pianto».
– «Il sangue, o vecchio,è freddo nelle tue vene,
sei stanco e vuole riposo

kurmi jit; andaj pa-drē
zgarth e sheh nën këmbës varrin.
si hërnār çë vajt i lipset,
ti më shuhe dalë e dalëth,
se m' e bëre dritën tënde».
– «Po edhe ti, si nj' ill i dhezur,
si një gūr i pa-çëmuam
te kurora e Perëndīs,
do shkëlqesh te jatra jet,
ku ngë klahet as duronet;
se ẽ zjarr vdekja ku thjellonet
ari e merr sillën çë kā.
U të thom se zẽm e rrojëm
si mbëllijëm sīzit diellit».
I meruamith me një gas,
me një gas i veshkurith,
ai trim, si një pa-besëm,
jerdh' e nisi: – «Kush e dī !»
Zẽj e ngrisej. Nkā dritsorja
hīj një drit margharitare,
se ndër nat e dit ish hera.
– «Ajli ! Dielli perëndoi
e ng' e pāsh... U qet e buzën
mẽ ngë shqepi, njër çë moti,
si gūr lumi, e la i pa-tundur.
Rā këmbora e madhe e klishës
trī hër' tre te nata e humbët,
e tek ajri i shkundur erësh
si rëkim ai zān u buar.
Një qen lehëj ndë mes udhës.

δ 50 dritsorja] drit'sorja

il tuo corpo; però senza terrore
vedi spalancata la tomba davanti.
Come lucerna cui l'olio vien meno,
tu langui a poco a poco,
perché hai mandato il tuo lume».
– «Ma anche tu, come un astro ardente,
come pietra preziosa
nel serto del Signore,
rifulgerai nell'altra vita,
là dove non si piange, né si soffre.
È fuoco la morte ove si purifica
l'oro e assume il suo fulgore.
Or ti dico che incomincia la nostra vita
appena chiudiamo gli occhi al sole».
Con un mesto sorriso,
con un sorriso appassito,
quel giovine, come senza fede,
esclamò: – «Chi lo sa !»
Imbruniva. Dalla finestra
penetrava una luce gemmea,
ché l'ora pendea tra il dì e la notte.
– «Ahimè, il sole è tramontato,
e non l'ho veduto!...». Tacque, e il labbro
più non aperse, finché il tempo,
come pietra di fiume, lo lasciò immobile.
Risuonò la campana grande del tempio
tre volte tre nella notte fonda,
e per l'aere scosso dai venti,
come singulto, si perdette quel suono.
Un cane latrava in mezzo alla via.

XVIII

Mbi trī dit, te klisha e madhe,
gjetën vajzën mbi atë varr
te ku prëhej mālli i sāj.
Te ajo shpī fān-zezë e Jorgës,
ku mbi strehën për gjith natën
kish gjëkuar i bushtri gjon,
muarn e e qellën për vajtimet,
e te shtrati i virgjërīs
e kumbisën. Lidhur duarzit,
ndë mes lulevet, ç' e gjallë
deshi aqë sā gjith stolīt,
glat mbi shtrat, si një çë flēj,
fitīr dilli, rrīj Haidhia,
me një gas te fixha i piksur.
Ār të tjerrë kript i ḥidhej
për ndë krahvet, mbi të njomin
gjīth, ahēr pa laftarī.
ghodhë ghodhë rridhjën gjindet
sā t' e shihjën. Zëmbra e gjithve
ish ndë lip, se u kishën shuar,
për gjith-monë, sīt e bukur,
çë t' afruam la hera e zezë,
nkā harē dëḷīre shkrepej.
Ndër të zeza, lesh e shpleksur,
zonja e jëmë, zëmbr e kputur,
pā një lot te sīt pa-bes,
zū vajtimin: – «Limanò !
Kshtu nkā klisha ti m' u prore
e pā dhafnë, o bījza jime ?
Më zilisi Perëndia,

δ 7 muarn]] muar'n 15 ḥidhej]] ḥidhej; 21 gjith-monë]] gjith monë
25 zëmbr]] zëmb'r

XVIII

Tre giorni dopo, nel maggior tempio,
trovarono la vergine su quel sepolcro
dove era chiuso l'amor suo.
Nella casa sventurata di Jorga,
sul cui tetto, per un'intera notte,
avea singhiozzato il gufo,
la portarono per i canti funebri,
e sul letto verginale,
la posarono. Incrociate le mani,
in mezzo ai fiori, che viva
preferì a tutti gli ornamenti,
stesa sul letto, come dormente,
cerea, stava Haidhee,
con un sorriso gelido in faccia.
Oro filato le piovea la chioma,
per gli omeri, sul morbido
seno, allora senza un palpito.
Accorrea la gente a torme
per vederla. Il cuore di tutti
era in lutto, ché si erano spenti
per sempre gli occhi belli,
che socchiusi lasciò l'ora funesta,
donde già il gaudio puro scintillava.
In gramaglie, con trecce sparse,
la madre, dal cuore infranto,
senza lacrime gli occhi increduli,
incominciò la nenia: – «Limanò !
Così tu mi torni dal tempio,
priva d'alloro, o figlia mia ?
Mi invidiò Iddio,

e më mbjodhi tīj, o lule,
lule e vetmez' e kurorës;
e më shuajti tīj, o drit;
drit e bardhë e sīvet tim.
Më nani s' kam të të shoh,
mbë t' haraksur, për ndë shpīs,
t' e gëzosh me t' ëmblën jōnë,
si me drit e rē edhe dielli.
O Haidhīzë, o zëmbra jime,
te kjo shpī ku kishe ḥē,
si fëllëzë maje gurit,
si lē mëmën ? Si më lē
ktu, si kāllm ndë fush i fīllm ?
Te të krëmtet, kūr të shkojën
ktej kopilet të stolisme,
më te dera e t' zezës shpī
ngë qëndrojën të t' thërresjën;
po kujtimi i vashrīs tënde
shpejt atire e spavur sīshit,
do përtrihet tek ato.
«T' ish me nē», ka thën, "e mira,
çë për pak na patëm shoke !
Ni gëzon me bukurīn
tjera valla shpīrti i sāj».
Kshtu do thēn, e nkā dritsorja,
ku jam u, t' i hā me sī,
prapa vitrevet, do përiren,
e më falen ndë merī !
Të kërkonj në mestr atire,
të kërkonj e ngë të gjēnj.
Edhe pak thjellonet qielli;
frimës vakt e paraverës
loset bora e shkrehjën lulet,
bredhjën vallat, bien flojerët,

δ 55 dritsorja,‖ drit'sorja, 57 priren,‖ p'riren, 60 gjēnj‖ gjeeni

e colse te, o fiore,
unico fiore della mia ghirlanda,
e mi spense te, o luce
candida luce degli occhi miei.
Or non più ti vedrò,
al mattino aggirarti per la casa
ad allietarla con la voce soave,
come il sole allieta di luce novella!
O Haidhee, o mio cuore,
in questa casa dove avevi decoro,
quale pernice in cima alla rupe,
come lasciasti la mamma? Come mi hai lasciata
qui, quale canna solitaria in una pianura?
Nei dì festivi, quando passeranno
di qui le fanciulle adornate,
non più alla porta della trista mia casa
a chiamarti si fermeranno;
ma il ricordo della tua giovinezza,
sparita di un subito ai loro occhi,
si rinnoverà in esse.
"Fosse con noi", diranno, "quella buona
che per poco tempo fu nostra compagna !
Ora allieta colla sua beltà
altre ridde l'anima di lei".
Così diranno, e alla finestra,
dove sto io a mangiarle con gli occhi,
dietro i vetri, si volgeranno
e mi salutano mestamente !
Ti cerco in mezzo a loro,
ti cerco e non ti trovo.
Fra poco diverrà limpido il cielo;
all'aura tiepida di primavera
si scioglie la neve e sbucciano i fiori,
danzano i cori, suonano i flauti,

ajri kënkazish qëmbon;
po ti, o bijë, ngë sheh gjẽ,
po ti vetëm gjẽ ngë gjegje.
Çë të lipsej te kjo jet ?
Mos ngë kishe ti stolī ?
s' kishe t'bardhën rrëmp e hënxës,
kūr ndër tjerazit te dera
ujur mbrëmanet më rrije,
tue kënduar e tue rrëfiejtur ?
Limano, te dera e shpīs
hënxa vjen e ngë të gjēn,
të t' lipinjë kripthit ari,
të të mblonjë sīzit ëndrrash !
E ti, e fīllme, o vajza jime,
ndër të vdekurit, te varri
rrī e më trëmbe te t' më t' errtit,
se atje dielli ngë hīn
e ngë vijën dallandishezit
të thēn: – "Jerdhi paraverëza"».

δ 77 ëndrrash !‖ ënd'rrash !

l'aria risuona di cantici;
ma tu, o figlia, non nulla vedi,
tu sola non odi nulla.
Che cosa ti mancava in questo mondo ?
Non avevi tu forse vesti splendide?
Non avevi il bianco raggio della luna
quando, tra le altre, alla porta,
seduta la sera mi stavi,
cantando e novellando ?
Misera ! Alla porta della mia casa
viene la luna e non ti trova,
per baciarti i capelli aurei,
per empirti gli occhi di sogni...
Sola, o mia fanciulla,
tra i morti, nel sepolcro
mi stai paurosa fra le tenebre,
ché là non penetra il sole,
e non vengono le rondinelle
ad annunziare la primavera».

Milo e Haidhe

(testo della seconda edizione 1900)

Kënk e Milit

Trundafile e bardhë e e kuqe
Ndër gjith tjerat thom se jē;
Thom se buzët si burbuqe,
Si një vidhe sīzit kē.

Thom se floku duket ār,
Se jē e fshehur si jothia;
Ashtu thom, po s' të kam pār
Veç tek ëndërrat e mia.

Po në klofshe e kuqe o e bardhë,
Po në klofshe e glat e e hollë,
E mē e t'ëmbël se një dardhë,
E mē e ḥeshme se një mollë,

Mirrëm vesh, ti kush do t' jësh,
O e pā njohur nusja jime,
Māll te zëmbëra të kësh
Ndë harē e ndë ḥidhërime.

Se ç' e dua po bukurīn
N' isht e ftoht edhe pā gjak ?
Dimbri vjen, voreja frīn,
Gruaja njize bënet plak.

Me atë zëmbër u të deja
Çë kam bes se ti dëfton:
Ng' i vḛlen njīj lulje ḥeja,
N' erë e mirë ng' avullon.

α B1

β 13 do t'] do B1 14 jime,] jime; B1 22 dëfton:] dëfton; B1

γ B1 4 [— llumbardhë \\ një vidhe] 22 [— thomse \\ kam bes]

δ 8 Veç]] Veçt B, B1 e mia.]] emia. B, B1 11 t'ëmbël]] tëmbël B

Canzone di Milo

Rosa candida e vermiglia
Forse tu sei fra tutte le altre;
Le tue labbra sono forse simili a bocciuoli,
E gli occhi tuoi a quelli d'una colomba.

Forse la tua chioma biondeggia come l'oro,
E tu forse sei modesta come una viola;
Così io penso, ma non ti ho veduta
Tranne che nei miei sogni.

Ma sia tu pure candida o vermiglia,
Sia tu pure alta e delicata,
E più soave di una pera,
E più vezzosa di una mela.

Ascoltami, chiunque tu sia,
O sposa non ancora conosciuta,
Non venga mai meno in cor tuo l'amore
Tanto nella gioia che nell'affanno.

Perché a che cosa vale la beltà
Se è fredda e senza anima ?
Viene l'inverno, soffia la tramontana,
La donna presto invecchia.

Io vorrei che tu avessi un cuore
Corrispondente all'aspetto che ti attribuisco:
Non giova la bellezza ad un fiore
Che non emana grato profumo.

T' e vërrësh te e paraverë
Një dëshīr t' e kësh të çel;
Po si e mbjeth e e mbān ca herë
Te sa kā ç' e thom të vel.

Dashurīs ushqim i duhet
Të ndurisnjë ashtu si zū;
Zjarri i fort mẽ para shuhet
Në ng' i shtonen flet e drū.

O vërtet e lumja shpī
Te ku veshken pā ndëlguar,
Si di ushtre ndë kallī,
Burri e gruaja tue u trazhguar !

Lum që valë prier mbi valë
Moti shkon e shenk ngë lẽ,
Plakarushi ndihet djalë
Se mbi dhẽ ng' i lipset gjẽ.

β 25 paraverë] para verë B1 39 djalë] djalë, B1

γ B1 36 [— tue \\ tue u] 40 [te dheu \\ mbi dhẽ]

A guardarlo in primavera
Il desiderio di possederlo t'infiamma;
Ma dopo d'averlo colto e ammirato alquanto,
Tosto ne provi nausea.

L'amore richiede nutrimento
Perché duri come in sull'inizio;
Il fuoco forte si spegne più presto,
Se non vi si aggiungono foglie e legna.

O veramente beata la casa
Dove invecchiano, senza che se ne accorgano,
Come due spighe in sul medesimo stelo,
L'uomo e la donna, felicemente !

Fiume che volge onda sopra onda
Passa il tempo e tracce non lascia,
Il vecchiarello si sente giovane
Poiché nulla sulla terra gli manca.

I

Kënkës ëmbël çë buroj
Nkā e dëlira buzë e t' motrës,
Si fillth ujë për në barit,
U zgjua Mili një menat,
E trūt ëndërrash i vrërët
Udhën mori i fillm e jashtit.
Nën harës e diellit rī
Si ngā vit përtrihej dheu;
Drits e kalthër gjelbërojën
Malet, reḥezit e fushat,
E ndë lule të ḷaroshme
Shkrepej gjella nkā gjith degët.
Edhe ferrt çë rrethjën vreshtat,
Ndë të shtūr pā-ngār nkā breshri,
Fletje t' njomë kishën ḥē.
Trimi ndiej për ndë rronīs
Paraverëzën e jetës.
Jikjën zogazit si shkoj,
E me t' hollë frushkullimëzë
Ndë mes aravet lëshoneshin
Çë puḥia përziej e tuntëj.
Kūr arrū te lumi i Varfërit,
Përposh plepevet të zāllit
Pā të bukurën Haidhī,
Të pā-brezurën e Jorgës
Bijë t' vetëme çë lule
Vēj tue mbjedhur e i bëj tufa
Tue kënduar si një ferrakëth.

α A (89 vv.)

β 1 ëmbël] ëmbël, 2 e dëlira] dëlirja t'] s' 3 ujë] uji në barit,] ndë bārthit, 5 e → vrërët] edhe trū-i-ḥēzuarith ëndrrash, 7 rī] rī, 8 vit] vit, 9 Drits] Ditës 11 ḷaroshme] ḷāroshme, 15 t'] e 19 t'] e 21 puḥia → tuntëj.] përziej e tuntëj puḥīza 23 zāllit] zāllit, 26 t' → lule] e vetme, çë mblith' lule 27-28 Vēj → ferrakëth.] e i bëj tufa, tue kënduar.

δ 4 Mili[] Milt B 9 Drits[] Drit's B

I

Al canto soave che sgorgava
Dal puro labbro della sorella,
Come ruscello in fra l'erbette,
Svegliossi Milo una mattina,
E con la mente ancora offuscata dai sogni
Solitario prese la via dei campi.
Sotto il gaudio del sole novello
Come ad ogni anno si rinnovava la terra;
Al giorno cilestrino verdeggiavano
Le montagne, le colline e i piani,
E in fiori variopinti
Prorompea la vita dalle piante.
Anche i rovi che circondano le vigne,
Non tocche dalla grandine in sul fiorire,
Aveano decoro di recenti foglie.
Il giovine sentia per tutto il suo essere
La primavera dell'universo.
Fuggivano gli uccelli al suo passaggio,
E con debole fischio
Gittavansi tra le messi
Che il venticello mesceva e commovea.
Quando pervenne al fiume Varfar,
Sotto i pioppi della riva
Vide la vaghissima Haidhee,
La vergine di Jorga
Unica figlia, intenta a coglier fiori
E ad intrecciarli in mazzi
Cantando come un usignoletto.

Qëndroi Mili t'e vërrëj,
T'e vërrëj e t' i gëzonej;
Po ngë pati ngë t' i qasej
Sa t' i flisëj, mos ajo
Të m' i trëmbej jasht katundit
Si të shihej mb'atë herë
Me një t' ḥeshm trim të rī.
Sā m'e ndiejti vajza u qet
E mbë vent e dhezur mbeti.
Zuri Mili e i tha: – «Të falem,
O mẽ e bukura mbi vashat
Me aqë ḥē te Hora jonë;
Bes u kam se ktej më shtījti
Hera e mirë e gjellës time,
Posa tīj u jam e shoh
Te ku shpres ngë mënd' i kisha».
Ajo ngrẽjti sīt e bukur,
Sīt çë kishën gjith magjīn
E të gjelbërës vetmī,
E me një t' i mneruamith gas
Vollī-nguqurz' u përgjeq:
– «U me vashazit te lumi
Somenat të lajëm erdha;
Gharth më gharth nani tue vatur
Nkā gjith tjerat u rrëzova».
Uḷi kriet e i laftarisëj
Gjīthi i frījtur. Glat të hollit
Shtāt i vireshin, të bardha
Mẽ se bora, llorët xheshur
Me një shenkëth ndë bërrūl.
U afrua Mili si i mangjepsur,

β 32-35 Sa → rī] të m' i flis', mos të m' i trëmbej | si ashtu e vetme, jasht horës, | më një trim i rī të shihej 37 vent e dhezur] vent, e dhezur, 40 Mc → jonë;] çë ḥeshmojën hörzën tënë, 44 mënd' i] mën të 47 së gjelbërës] të gjelburës 48 E → gas] e i mnëruamith me një gas, 49 nguqurz'] nguqurzë, 51 lajëm] lājëm 52 vatur] vatur, 55 hollit] hollīt

δ 32 Sa t'][Sat' B 48 i mneruamith][imneruamith B

Stette Milo a guardarla,
A guardarla e ad ammirarla;
Ma non ebbe animo di appressarsi
E di parlarle, affinché ella
Non s'impaurisse fuori dell'abitato,
Vedendosi sola in quell'ora
In compagnia d'un vezzoso giovinetto.
Appena sentitolo tacque la fanciulla
Tutta arrossendo e si ristette.
Prese a dirle Milo allora: – «Io ti saluto,
O bellissima tra le vergini
Che decorano il paese nostro;
Ben io credo che m'abbia qui guidato
L'ora buona della vita mia,
Poiché te vedo
In luogo dove non potea certo sperare».
Levò ella gli occhi belli,
Gli occhi che aveano il fascino
Della verde solitudine,
E con un timido sorriso,
Purpurea le guance gli rispose:
– «Con le ancelle al fiume
Son venuta a lavare questa mattina;
Or trascorrendo di siepe in siepe
Dalle altre tutte mi allontanai».
Chinò il capo e le palpitava
Il seno ricolmo. Giù per l'esile
Persona le pendeano, candide
Più che la neve, le braccia nude
Con la fossetta al gomito.
Si appressò Milo come ammaliato,

E ngë citej t'e shikoj.
Të di rrijën e ngë flisjën.
Ndë një rrëmp e diellit t' ārt
Të pështjellë ai e shihëj;
Ajo fluturat vërrëj
Çë ndër bār e lule ndiqeshin.
Ajri i vakt ish plot erīsh;
Për në plepevet e lert,
Ku te ḷeja pipilisjën
Të harepsura folēt,
Me t' ḷē murmur lumi jikëj.
– «Agëzuashe, trim, u vete
Ku e përitur thom se jam,
Mos të rrīn se kam mënuar
Shërbëtoret me druetī».
Po s' kuxoi t' i thosh' se e vetme
S' dēj t' ish pār atje me 'të.
Ndëlgoi Mili rēn e sāj
E ndë zëmbër e lëvdoi.
Prān i tha: – «Jec me shëndet,
O Haidhī; po mos të shkofsha
Te kujtimi me ktë dit,
Me ktë dit të llamparisme,
Si një fixhë te pasqira
Ç' edhe shenk të vet ngë lē».
Ajo vate e gjella e rē
Me gjith ëndërrat e shpresat
I shkëlqej te sīt e kalthër,
Se ndë ninëza të ḷea,
Tek i rrimti qiell flurore,
Moti i pritur, gjithve i fshehur,
I zbëlonej te ajo herë.

β 62 diellit t' ārt] bḷērme dielli 63 Të‖ E B pështjellë] pështjellë, 65 ndër] ndë 67 në] ndë 70 me → murmur] me i līr murmur, 72 Ku → jam,] ku jam përitur si nani, 73 rrīn] rrīn , 75 thosh'] thosh 76 'të.] atë. 77 Ndëlgoi] Digjoi sāj] sāj, 78 E → lëvdoi.] e e lëvdoi te zëmbra e tĳ. 82 të] e 84 Ç' → të] te ku shenk i. 85 rē] rë, A 86 shpresat] shpresat, 87 te] nkā 91 ajo] një

E non si saziava di vagheggiarla.
Essi stavano silenziosi;
Da un aureo raggio di sole
Circonfusa, egli vedeala;
Essa guardava le farfalle
Che inseguivansi tra l'erbe e i fiori.
L'aria tiepida era pregna di profumi;
Fra la schiera alta dei pioppi,
Alla cui ombra pispigliavano
Festosamente i nidi,
Fuggiva il fiume con lieve murmure.
– «Addio, o giovine, è tempo che io vada
Là dove certo sono attesa,
Perché non istiano dell'indugio
Le mie ancelle in sollecitudine».
Ma non osò dirgli che sola
Non volea con lui esser veduta in quel luogo.
Comprese Milo il pudico pensiero
E ne la lodò in cuor suo.
Poi le disse: – «Va felice,
O Haidhee; ma che io non passi
Dal tuo ricordo con questo giorno,
Con questo splendido giorno,
Come viso che in uno specchio
Non lascia di sé alcun segno».
Ella andò via e la giovine vita,
Con tutti i sogni e le speranze
Le splendea negli occhi ceruli,
Poiché in vaghe immagini leggiere,
Per l'azzurro cielo fluttuanti,
Il futuro, a tutti ignoto,
A lei si rivelava ad un tempo.

II

– «Përposh dhrīs çë kam te dera
U rrī, vash, e të vërrënj
Kūr ti shkon për nd' udhës time
E te valla e pritur vete.
Ti më fale me një gas
Çë te lulja e buzës dridhet;
U ndienj māll për ndë rronīs.
Prierjën tīj të dhezur siun,
Si fëllëzat hënxës rē,
Trimat gjith tue sherëtuar;
Drita e motravet mëterret, [1]
Ndose janë aqë të ḥeshme.
Gjith te praku i shpīvet dajën
Bujureshat çë një bijë
Dishirojën çë të t' glasnjë,
E t' urojën dit e vjet.
Në ti reshte, o hē e katundit,
Ëndërr' ō e dëlirë e natvet,
Nkā përzitat e harës,
Ku jē e dashur mē se vera;
Duket se hërnaret shuhen,
E mbi buzët shuhet gazi.
Atë drit te sīt të gjelbër
T' e dhanë izit çë vërrën ?
I fanmīr kush nuse t' zgledhur
Tīj do t' siellnjë brënda shpīs
Me gjith pajën çë të taksi [2]
Mëma e lume të të shohnjë
Si një mollë e rē t' i rritesh !

α A (29 vv.)

β 1 dera] dera, 3 time] sime 4 pritur] pritur, 11 mëterret,] sërposet 12 Ndose] ç'edhe 15 çë të t'] të të 18 ëndërr'] ëndërrz' dëlirë] dëlīrë 21 vera;] vera, 23 të] e 24 izit] illzit 25 fatmīr kush] fanmīr, kush, t'] e B zgledhur] zgledhur, 26 do t'] do shpīs] shpīs, 28 Mëma] ëma, shohnjë] shohnjë, 29 mollë e rē] mōllë e rē,

II

Sotto la vite che verdeggia alla mia porta
Io sto, o fanciulla, e ti guardo
Quando tu passi per la mia strada
E, attesa, ten vai alla ridda.
Tu mi saluti con un sorriso
Tremulo sul fiore del labbro;
Io sento corrermi per la persona il desiderio.
A te rivolgono lo sguardo ardente,
Come pernici alla luna nuova,
Sospirando i giovani;
Si offusca la luce delle loro sorelle,
Che pur sono tanto vaghe.
Tutte si fanno al limitare delle case
Le nobili matrone che una figlia
Desiderano simile a te,
E ti augurano giorni ed anni.
Se tu ti allontani, o decoro del paese,
O purissimo sogno delle mie notti,
Dalle gioconde adunanze,
Dove sei più desiderata che il vino;
Pare che d'improvviso si spengano le lucerne
E sulle labbra si spegne il sorriso.
Quella luce verde negli occhi
Te la diedero forse gli astri che tu guardi ?
Oh beato colui che, sposa eletta,
Te condurrà a casa
Con tutta la dote che ti promise
La madre felice di vederti
Crescere come giovine pianta di melo !

Vjersh i Milit

Si u leve e u leve ti, lule pā e ngār,
Te Hora mëmës tënde bẽn gjith ndër,
Se vashazë si ti ng' u kishën pār
E kam bes se ç'ahierna ng'u kan' lër.
Ndër tjerat ti shkëlqen si një cop ār;
Adha nani mos mirrëm për limër
Në thom se ngā njerī si të kā pār
Zëmbrën te gjiri ndien dī copash prēr.

Të bukura si ti te Hora jonë,
Te ku disā të bukura edhe janë,
Ngë gjënden, majde, vajza jime, e e thonë
Gjith Arbëreshet e zilī ngë kanë.
Të më duash mirë u parkales tën' Zonë,
E thom se fjalët gjith te veshi i vanë;
Ashtu edhe na u përzieshim për gjith-monë
Me urat e me harē, si prindrat tanë.

Nkā qielli thom se jerdhe ti ndë dhē
Të kēt mẽ e madhe i madhi in' Zot vëldī;
Me ndēr ai të rrethi edhe me ḥē,
Të dha sā pati shiḷe e bukurī.
Kūr ti dëftone si një drit e rē,
Gjith të vërrejën e ngë flet njerī,
Se duke nj' ëngjëll kūj të sheh, e jē
Ëngjell që bën për tjatrën jet dëshmī.

α NA1

β *Tit.* Vjersh i] Vjershë të NA1 1 pā e ngār,] pa-e-ngār, NA1 6 mirrëm] kijëm limër] limēr, NA1 9 jonë] jonë, NA1 11 vajza] o vajza NA1 16 harē,] harē NA1 prindrat] Prindrat NA1

δ 10 disā⟧ di-sā B 15 gjith-monë⟧ gjith monë B 18 vëldī⟧ vël dī B

Verso di Milo

Quando nascesti tu, o intatto fiore,
Tutti nel paese onorarono la madre tua,
Ché fanciulle simili a te non se ne erano viste,
E credo che da allora non ne siano più nate.
Fra le compagne tu rifulgi siccome l'oro;
Or dunque non ritenermi come lusinghiero
Se dico che chiunque, appena t'abbia veduta,
Sente nel petto il cuore diviso in due parti.

Belle come te nel paese nostro,
Dove pure ci sono tante belle,
Non ve ne ha, o fanciulla mia, e lo dicono
Tutte le Albanesi, senza averne invidia.
Io prego di continuo Iddio affinché tu mi ami,
E forse le mie parole son giunte al suo orecchio:
Così anche noi possiamo unirci per sempre
Con benedizione e con gioia, come i nostri genitori.

Dal cielo, io dico, che tu sei discesa in terra
Perché abbia il gran Dio gloria maggiore;
Egli ti ricinse di onore e di decoro,
Ti diede quanta ne ebbe grazia e bellezza.
Quanto tu ti mostri, simile ad una luce nuova,
Tutti ti guardano e nessuno osa parlare,
Ché sembri un angelo a chi ti vede, e sei invero
Angelo che fa testimonianza dell'altro mondo.

III

Te një e dielljëzë menat,
Pas çë buk e vēr' të vapqvet
Dhuroi, vajza mb' ān dritsores,
Si e përveshur ish, u vū,
Ndë merī tue ruajtur jashtin.
Rrijën nd' udhë e mbrazjën trūt
Pā t' kujtoshmezit gjitone,
Si përisjën të hīj mesha
Atje nd' anëzë te Klisha.
Prān kūr fjalë mē ngë gjegji,
Veç se pulash t' kakarisur
Çë kërkojën ndo gërdhū,
Si te jeta e vetme u ndie
Ajo e bukur zëmbër-bardhë.
Siu ju buar te qielli i rrimët,
Prapa siuthit shpirti i sāj.
Çë do vajza një zet vjeç ?
Lule t' ëndëme te kopshti
Ndë mes çilavet të duket
Si një e hapët trundafile;
E një dhrīzë flet të gjerë
Mbi një raḥëth, të ntërliksët
Me të lartin qiparis,
Sa t' i bënjë rrush të bardhë; [3]

α A (30 vv.)

β 1 dielljëzë] diellzë 2 buk → vapqvet] çë t' vapqvet buk e verë 4 e → vū,] zakonë kish, u uḷ, 5 merī] merī, 6-7 Rrijën → gjitone,] Nd' udhë posht mbërazjën trūt | pā-kuḷtoshmezit gjitone, 9 Klisha] klisha 11 Veç se] nëmos 14 zëmbër-] zëmbrje e 15 rrimët,] rrimt, 16 shpirtī] shpīrti 18 ëndëme] ëndmeza 19 të duket] të mblenjë 20 e hapët trundafile;] trundafile e hapt; 21 flet të gjerë] flet-e-gjerë, 22-24 Mbi → bardhë;] me të lartin qiparis, | e ntërlikst, t' i bënjë pemë.

δ 2 vapqvet]] vapqëvet B 4 përveshur]] përvesur B 24 Sa t']] Sat' B

III

Una domenica mattina,
Dopo che ai poveri pane e vino
Dispensò, la fanciulla alla finestra,
Come avea costume, si sedette,
Guardando mestamente la campagna.
Giù nella strada ciarlavano
Le spensierate vicine,
Mentre attendeano che fosse ora della messa
Nella Chiesa lì presso.
Poi quando parole più non intese,
Tranne che il verso delle galline
Che ricercavano qualche granello,
Si sentì come sola al mondo
Quella bella dal cuore candido.
L'occhio le si perdette nel cielo azzurro,
Dietro l'occhio l'anima di lei.
Che cosa brama la vergine a vent'anni ?
Fiori soavi nel giardino
Tra i quali essa rifulga
Come una rosa aperta;
E una vite dalle larghe foglie,
Sovra un piccolo colle, maritata
Al superbo cipresso
Perché le produca la bianca uva;

Do stolī të llamparisme
Ndër gjith shoket sa t' kēt ḥē,
Si ndër izit hënxa e plot;
E një trim fōrmath e t' mirë [4]
Çë gjith ditën nd' ānxë i rrī
E te nata i flē mbë gjī,
Sa t' qindisnjë atīj një brezëth.

IV

Vajza e Jorgës, si qindisëj
Një ncilonë t' pajës sāj,
Ngë këndoj dalëth e dalë;
As harē m' i shkrepej sīshit,
Si gjith vashavet çë presjën
Dit të krëmte të sqirisen.
Zonja e jëmë i rrīj përkrahu
Tue bēr nien njī sqepi t' bardhë.
Edhe ajo pā folë qipëj;
Po të bijën her' e herë
Tue dhifisurith me māll,
I gëzonej sa t' e shihëj
Aqë t' bukur. Kurmi i hollë,
Si purtek e rgjëndë i helqur,
Kish mē ḥē se këmba e shegës
Ç' i lulzonej ndë mes kopështit.
Po së bijës kush m' i glisëj,

β 26 sa t' kēt] të kēt 27 izit] illzit 28 fōrmath e t' mirë,] fōr-math e i ḥeshm, 29 nd' ānxë] afr 31 Sa → brezëth.] kūj një brezëth të qindisnjë.

δ 26 sa t'‖ sat B 31 Sa t'‖ Sat B

α A (41 vv.)

β 1 Vajza] Bija Jorgës,] Jorgës 2 t' → sāj,] e llamparisme, 3 dalë;] dalë, 6 Dit të] dit e sqirisen.] stolisen. 7 përkrahu] përkrahu, 8 njī] njīj t' bardhë.] i bardhë; 9 Edhe → qipëj;] ajo qepëj edhe pā folë; 10 her' e] herë e 11 Tue → māll,] plot me māll mbë të dhifisur, 12 I → sa] gjith gëzonej sā 13 t'] e hollë,] hōllë, 14 purtek'] purtek 16 kopështit.] kopshtit. 17 së → glisëj,] kush ish ç' i glisj së bijës,

δ 5 presjën‖ p'resjën B 12 sa t'‖ sat B

Brama vesti splendide,
Perché tra le compagne abbia decoro,
Come tra le stelle la luna piena;
E un giovine altero e nobile
Che tutto il giorno le stia vicino,
E di notte le dorma sul seno,
Al quale essa ricami una cintura.

IV

La figlia di Jorga, ricamando
Una veste del suo corredo,
Non cantava a bassa voce;
Né la gioia le brillava dagli occhi,
Come a tutte le fanciulle che attendono
Una giorno festivo per adornarsi.
La signora madre le sedea vicina
Intenta a far l'orlo ad un candido velo.
Anch'essa cuciva in silenzio;
Ma alla figlia talvolta
Rivolgendo amorosa lo sguardo,
Gioiva nel vederla
Tanto bella. Il corpo esile,
Slanciato come argentea verga,
Avea maggiore grazia del melagrano
Che fiorivale in mezzo al giardino.
Or chi somigliava la figlia sua,

Kush nkā Arbreshezit, çë janë
Mē të bukurat te jeta ?
Kript e gjelbër i kish sillën
E të parës rrëmp të diellit
Mbi një raḥ përflushur arash;
Dukej ār te kriethit pleksur,
Ār të tjerrë e vënë pāl.
Vollīt ishën trundafile
Çë menatnet zēn e hapen,
Kūr frīn ajri i paraverës,
Ndër të bardhëza e të kuqe.
Sīt jothije ndër të kalthër
Shpīrt t' thiellm i kallëzojën.
Bujuresha prān llojasi:
– «Dielli shpīn me drit gëzon
Si mē parë; po jo vajza
Me këndime. Nani rrī
Si fëllëza ndë folē.
Mos ndo trim i rī m' e puthi ?
O petrit, petrit i pār,
Ktë fëllëzë eja e rrëmbe,
Rrëmbee e sīlle bashk me tīj,
E të lum të di u trazhgofshit !» [5]

Vjersh i Haidhīs

E lume zoga çë jet ndë kuvlī !
Harroi folēn e fulaqīn ngë rien;
Se i kam kujdes e pā-kujtoshme rrī,
E tue kënduar harēn e sāj rrëfien.
Ashtu dēj' t' ishja vet te dheu litī,
Në trimi ndiej atë ç' vetmeja ndien;
Me gas në zëmbër e me kënk te goja
Gjith gjellën bashk me 'tëth u kit e shkoja.

β 17 së → glisëj,] kush ish ç' i glisj së bijës, 20 e gjelbër] e blērshëm 21 të diellit] e diellit pāl.] pāḷ. 27 Kūr → i] puhjīs vesme e 29 kalthër] kālthër, 30 Shpīrt → kallëzojën.] i kallzojën shpīrt i thiellm 32 gëzon] gëzon, 34 këndime.] këndime; 35 ndë folē] te foleja. 40 E → u] e të di të lum

Chi tra le Albanesi, che sono
Le donne più belle della terra ?
La chioma bionda avea il fulgore
Del primo raggio di sole
Sovra un colle fischiante di spighe;
Pareva oro intrecciato sul capo,
Oro filato e messo a mucchio.
Le guance erano rose
Che in sul mattino si aprono,
Al mite zeffiro primaverile,
Tra candide e vermiglie.
Gli occhi di viola nuotanti in luce azzurra
Rivelavano un'anima purissima.
Pensò poi la nobile matrona:
– «Il sole mi allegra col suo splendore la casa,
Come prima; ma non la vergine
Con le sue canzoni; ora essa se ne sta
Quale pernice dentro il nido.
Che me l'abbia baciata qualche giovine?
O sparviero, primo in tra gli sparvieri,
Questa pernice vieni a rapire,
Rapiscila e teco la porta lontano,
E insieme godiate la vita beati !»

Verso di Haidhe

Felice l'augelletto che sta nella gabbia !
Ha obliato il suo nido e non sente la prigionia;
Poiché io ho cura di lui, egli vive spensierato,
E cantando manifesta la sua gioia.
Cosí vorrei essere anch'io nella terra latina,
Se colui che amo sentisse quel che io sento;
Con la gioia nel cuore e col canto sulle labbra,
Trascorrerei tutta la vita insieme a lui.

V

Si nkā punët të lëshuame
Te diert ujur flisjën vashat
Afër ëmavet çë tīrjën
Të pā-lodhëta; nkā mali
Prapa çilit dielli humbi,
Nata bīj me ḥē të gjera.
Mbi të lartën Çuk të Pelravet,
Tek i feksëmi ajr i thjellët
Çë mb' at' herë i mbrazët ndihej,
Īlli i pār shkëlqej i vetmith.
Prān kūr diert gjith u mbīlltin
E mê vërashit ngë shihej
Drit, as vatrash as hërnarësh,
E flẽj hora përposh hënxës
Çë te nata e humbët dhizej,
Gjum tue zënë e bija e Jorgës
Gjegji zërin e të dashurit.
I kërceu te gjiri zëmbra,
U pataks e mori vesh:
– «Si qitherez' e mnerueshme,
Ti harapsu, o vajza jime,
Të m' gëzosh me gazin tënt,
Të më dësh me t' ëmblin zẽth.
Të fton jeta; hap e ruaje.
Ḥeth mbi barin e mbi lulet,

α A (35 vv.)

β 1 lëshuame] lëshuame, 2 ujur] ujur, vashat] vashat 3 ëmavet] jëmavet tūrjën] tūrjën, 4-6 lodhëta; → gjera.] lothta; mbrëma rrusej, | me të gjera ḥe, nkā mali | prapa çilit humbi dielli. 7 Çuk] çuk 8-9 Tek → ndihej,] feksmit ajr çë ndihej mbrazët, 10 Īlli] īllthi 13 Drit,] drit 15 nata e] qielli i dhizej,] dhizej; 16 Gjum → Jorgës] bija e Jorgës, gjum tue zënë A 17 e] i 18 kërceu] karceu zëmbra,] zëmbëra, 20 qitherez' e mnerueshme,] qithere nkā foleja, 21 Ti → jime,] more e bukur, ti harapsu 23 t' ëmblin zẽth.] me zẽthin ëmbël. 24 hap] zbīll 25 barin] bārthin

V

Mentre sciolte dalle fatiche
Sedute alla porta conversavano le fanciulle
Accanto alle madri intente a filare
Instancabili; dal monte
Dietro il quale era tramontato il sole,
Scendea la notte con larghe ombre.
Sulla cima superba dei Pelas
Nell'aere diafano e quieto
Che in quell'ora si sentia vuoto,
Solitaria splendea la prima stella.
Poi quando furono chiuse tutte le porte
E dalle fessure più non vedeasi
Chiarore di focolari né di lucerne,
E il paese dormia sotto la luna,
Che ardeva nel cielo profondo,
La figlia di Jorga in sull'addormentarsi
Udì la voce del suo diletto.
Le balzò il cuore nel seno,
Si levò e stette ad ascoltare:
– «Come timida tortorella,
Deh ti affaccia, o mia fanciulla,
Ad allietarmi col tuo sorriso,
Per inebriarmi con la tua voce soave.
T'invita l'universo; apri e miralo.
Piove sull'erba e sui fiori,

Edhe ato si të qëlluame,
Rrëmpën hënxa e vës ndërronet.
Me kriet fshehurith nën krahvet,
Nd'ëndërr zogazit këndojën;
Dridhet mālli trundafilja
Si ferrakuthi mbi degën
I l̤ëngonet e e vëldon. [6]
Ti çë bën në gjegje mua ?
Hap dritsoren e dëftomu,
M' u dëfto sā e bukur jē,
Motr' e hënxës, zonjëz' oo».

Vjersh i Milit

Dëftomu, e bukur, si një hënx'e rē,
Se ktu jam e përes me dashurī.
Ti drita e ti hareja e zëmbrës jē,
E kūr ngë t'shoh ndë nat e helm u rrī.
Gjith shtat të mirat te vetjotja kē, [7]
Kē piksur qiellin tek i l̤eshmi sī;
Kūr më vërrēn më bën të lum mbi dhē,
Të lum si ngë kā klënë kūrr njerī.
Dëftomu, e bukur, si një hënx'e rē,
Se ktu jam e përes me dashurī.

β 26 vēs] ves 28 krahvet,] xhethevet, 31 ferrakuthi mbi degën] ferrakuthi, mbi degën, 32 vëldon.] lëvdon…

δ 29 ëndërr] ëndër B

δ 7 të] i B 8 Të] I B

Che anch'essi sembrano addormentati,
La luna il suo raggio che mutasi in rugiada.
Con la testina ascosa tra le ali,
Cantano gli uccelletti sognando;
Trema d'amore la rosa
Mentre l'usignuolo su d'un ramo
A lei si raccomanda e la loda.
Tu che cosa fai se mi ascolti?
Apri la finestra e mi ti mostra,
Mi ti mostra in tutta la tua bellezza,
O sorella della luna, o mia signora».

Verso di Milo

Ti affaccia, o bella, come la luna nuova,
Ché sono qui ad aspettare pieno d'amore.
Tu la luce e tu sei la gioia del cuor mio,
E quando non ti vedo, vivo fra le tenebre.
Hai nella tua persona tutti i sette beni,
Racchiudi il cielo nell'occhio soave;
Quando mi guardi mi rendi felice in terra,
Tanto felice, quanto non v'è stato altri mai.
Ti affaccia, o bella, come la luna nuova,
Ché io son qui ad aspettare pieno d'amore.

VI

– «Sā shkëndijën bukur izë
Tek i buti qielli jinë !
U si nj' īll çë kërkon njetër,
Jam e vete t' gjēnj atë
Çë te nata më thërret
Ndër fitīzit të lulzuame.
Trimi i dashur isht mē i bukur
Se gjith tjerët çë ju njihni,
Bija t' zotravet Shqiptarë.
U nani ju truhem gjithve;
Mos zilisni mua t' fanmiren».
– «Isht e humbët nata e e qetme;
Po si rrëmp e rgjëndë e hënxës
Vjen ajo çë mua më dhezi.
Ngrëhen lulet mbi kalliun
Si m' e ndiejën, se duan
Të jën mbjedhur nkā ajo dorë,
E të veshken mbi atë gjī.
Pse ngë jam një trundafile ?
E përitur si notia
Isht nkā bari çë zē e veshket,
Ti m'arrēn, o gjith e mirë.
Të pā njohur, nat e dit
Të kërkova gjithasājtanith.
Rreth gjith-qish për tīj më flisjën:
Qielli i kalthër, dheu me lule…
Po të deja e ti ng' e dije,

α A (45 vv.)

β 2 qielli] qiellthi 3 U] u, 4 t' gjēnj] gjēnj 6 fitīzit të lulzuame.] lulzuamezit fitī 7 isht] ē 9 Shqiptarë.] shqiptarë. 10 gjithve;] gjithve 11 fanmirën.] fanmīrën 13 hënxës] hënxës 14 çë mua më dhezi.] ç'ē ḥujthi jim. 15 kalliun] kalliun, 16 duan] deshīrjën 20 përitur] përitur, 21 Isht] ē ç'zē] ç'isht 22 Të] E 23 pā njohur,] pa-njohurë, dit] dit,

δ 24 gjithasājtanith.] gjith-asājtanith. B

VI

– «Quanti vaghi astri scintillano
Nel nostro cielo mite !
Io, come una stella che ne cerca un'altra,
Me ne vado a trovare colui
Che nella notte mi chiama
Tra le piante in fiore.
Il giovine amato è il più bello
Di quanti altri voi conoscete,
O figlie dei nobili Albanesi.
Or io a voi tutte mi raccomando;
Non invidiate la mia felicità».
– «È profonda e silenziosa la notte;
Ma come argenteo raggio di luna,
Viene colei che mi ha infiammato.
Rizzansi i fiori in sullo stelo
Appena la sentono, desiderosi
D'esser colti da quella mano,
E di languire su quel seno.
Perché non sono io dunque una rosa ?
Attesa, come la rugiada
Dall'erbetta che incomincia ad appassire,
Tu a me vieni, o tutta buona.
Senza che ti conoscessi, notte e dì
Io ti cercai per ogni dove.
Tutto intorno parlavami di te:
Il cielo azzurro, le terra con fiori.
Ma io t'amavo e tu non lo sapevi,

Se një erēz' e trūvet ishe
E pā-kurmezë, flurore.
Posa t' gjeta, ti jē jimja,
Jē gjith jimja ti, o Haidhī,
Ktu kumbisu, të të thom
Sā të dua... Trī herë i lum
Kush përkrahu tīj isht ujur !
Shpīrti jim, për ëmbëlī,
Si livan te zjarri, ḷoset».
– «Të të gjegjem, gluh-e-mjāḷt,
Ndë gjī zëmbëra kërcen;
Po ngë dī përse kshtu dridhem
Te gjith kurmi, si purtek.
Deja t' isha edhe mos t' ishja
Më ktë herë bashk me tīj;
Po aqë hīr u kam të jēm
Sā kit kishja māll në ng' isha.

β 28 erez'] ninë ishe] ishe, 29 E pā-kurmezë,] ninë e ḷē, pa-shtāt, 30 Posa t'] Ni çë 38 zëmbëra kërcen;] zëmbra m:e karcen; 41 mos t' ishja] mos t' isha, 42 herë bashk] herë, ktu 43 u kam të jēm] i kam t'i jēm, 44 kit kishja māll] dēj' kisha māll,

Perché eri un'immagine da me creata,
Un'immagine incorporea, vaneggiante.
Or che ti ho trovata, tu sei mia,
Sei tutta mia, o Haidhee.
Qui t'assidi, ché ti dica
Quanto t'amo… Tre volte beato
Colui che ti siede vicino !
L'anima mia per tanta dolcezza,
Come incenso al fuoco, si strugge».
– «Nell'ascoltare te, dal soave eloquio,
Mi balza il cuore nel seno;
Ma non so perché mai io tremi così
Per tutto il corpo, quale verghetta.
Vorrei essere e non essere
A quest'ora insieme a te;
Però d'esserci ho tanto piacere
Quanto desiderio ne avrei avuto se non ci fossi.

VII

Vajza bẽ një bukur ëndërr.
Si gjith shokezit e ḥeshme
Edhe bridhjën për ndë sheshit,
Ajo prëhej nën njĩj kumbullje
Aqë e plot të bardhash lule,
Skurse u ḥoth mbi degët bora.
Trimi i dashur me një gas
Ju faneps, e kish te shtati
Ḥën e madhe t' farës tĩj.
– «Kã ca mot çë ngë përpiqe
Ti me mua; se rrĩ te shpia
Si edhe nuseza te siu. [8]
Kam përitur ndita ndita
U te kroi, të të flisja,
Ĩll menatje të të thoshja,
Lil i vetëm te një prorë,
Jothĩ e fshehurzë nën barit.
Kam përitur, po s' kẽ jardhur».
– «Po ndë shpĩ, t' e dĩsh, u rrĩ
Mos të m' marnjë fixhën dielli,
Sĩvet tat mos bier gjẽ shiḷe;
E me tĩj ngë dua t' jëm pãr,
Mos të m' shanjë gjindja e ligë».
– «Lei të thën! Ç'e duam na gjinden?»
Prãn për dorje e mori e e holqi
Tek i larti stër i prindit,
Zonjës motër pa-t'-martuame
Ç' ish e bëj tek argalia.

α A (28 vv.)
β 4 kumbullje] kumbullje, 7 Trimi → gas] Me një gas trimi i përdashur 8 shtati] shtãti 9 t'] e 10 përpiqe] përpiqemi, 11 Ti → shpia] se te shpia nani ti rrĩ 13 Kam përitur] Të kam pritur 14 kroi, → flisja,] kroi, sa t' të flisja; 15 vetëm → prorë,] vetmith ndë përrua, 17 barit.] bãrit… 18 Kam përitur,] Të kam pritur, 19 rrĩ] rrĩ, 20 të m'] më 22 E → tĩj] me tĩj-vo t' jëm] jëm 28 pã-t'-martuame] e pã-martuame
δ 15 Ĩll‖ J il B

VII

Ebbe la vergine un bel sogno.
Mentre tutte le sue vaghe compagne
Sollazzavansi ancora per la pianura,
Ella si riposava sotto un susino
Così pieno di bianchi fiorellini,
Che i rami pareano carichi di neve.
Sorridendo il giovine diletto
Le apparve, e avea nell'aspetto
Tutto il decoro della sua famiglia.
– «Da qualche tempo non t'incontri
Tu con me; or te ne stai a casa,
Come la pupilla in mezzo all'occhio.
Ti ho aspettata di giorno in giorno
Presso alla fontana per parlarti,
Per dirti astro mattutino,
Giglio solitario in una valle,
Violetta ascosa in mezzo all'erba.
Ti ho aspettata e non sei venuta».
– «Ma sappi che io me ne sto a casa
Perché il sole non imbruni il mio viso,
E io non perda avvenenza agli occhi tuoi;
Per altro non voglio esser teco veduta,
Perché non mi biasimi la gente trista».
– «Lascia dire ! Che c'importa della gente?»
Poi la prese per mano e la trasse
Dentro il superbo castello paterno,
Alla signora sorella non maritata
Intenta a lavorare al telaio.

VIII

Tek e Shtunia e madhe natën,
Nkā dritsoret e nkā diert
Të përhapura harës,
Ḥidhej mb' udhë drit hërnarësh.
Vejën vashat për në horës
Tue kënduar, si isht zakonë,
E me ato ish edhe Haidhia.
– Mbi të mbrastin varr të Krishtit
Nesmenat dëftonet nj' ëngjëll
I shkëlqiem si diell mjesditje,
E gjith jeta e nxjerrë lipit
Do kumborvet të gëzonet.
Pati fān si in Zot Shqipria.
Tek ai vit ndë rëngë t' madhe
Shkojën Kreshmët. Jo për Krishtin,
Se të ngjāllet vdes i lumi;
Po për trimat, gjith bij zonjash,
Fshehur Divër aqë dit
Për ndë piljevet të zeza.
Do t' na priren me aqë forë
Si edhe u nisën, sā të bënjën
Bashk të krëmtezit e Pashkvet
Me të motrat e me mëmat,
Me të jatrat çë ngë vdiqën
Tue luftuar përpara shpīvet ?

α A (41 vv.)

β 1 Tek → natën,] Natën e të Shtunies madhe 2 dritsoret diert] diert, 5 në] ndë 6 zakonë,] zakonë; 8 të Krishtit] i Krishtit 9 Nesmenat] Nes menat 11 jeta] jeta, lipit] lipit, 14 Tek → madhe] Ndë druetī, tek ai vit, 15 Kreshmët. Jo] Kreshmët; jo Krishtin,] Krishtin; 18-19 Divër → zeza.] fshehur Divër, ndë mes shpatvet 20 Do → priren] Duan të përiren forë] fōrë A 21 edhe] m' bënjën] bëjën 23 me mëmat,] e të jëmat 24 Me t' jatrat] e me prindrat,

VIII

La notte del Sabato grande,
Per le finestre e per le porte
Spalancate alla gioia,
Spandeasi sulla via il chiarore dei lumi.
Percorreano il paese le vergini
Cantando, secondo è costumi,
Ed era con loro anche Haidhee.
– Sul vuoto sepolcro di Cristo
Domani apparirà un angelo
Splendido come sole meridiano,
E il mondo, smesso il lutto,
Si allegrerà al suono delle campane.
Simile a quello di Dio fu il fato d'Albania.
Nell'angoscia in quell'anno
Scorreva la quaresima. Non già per Cristo,
Ché per risorgere muore il fortunato;
Ma per gli eroi, tutti figli di matrone,
Nascosti nella Dibra da tanti giorni
In mezzo alle selve oscure.
Torneranno essi così pieni di baldanza
Come partirono, per celebrare quindi
Le feste della Pasqua
Con le sorelle e con le madri,
E coi padri che non morirono
Combattendo davanti alle proprie case ?

Rān mbi t' huajit si shkaptima,
E nkā Turqit pak e pān
Atë t' Diellzë të ngrisej.
Po me Mbretin të kafqār
Krojë u pruartën gjith Shqiptarët,
Si me Shejtërat te Qielli
Do të priret Perëndia
Çë te jeta mundi vdekjen.
U Haidhīs u qasa e thash:
– «Nes' te valla, o zëmbra jime,
Vuru nd' ānxë sime motrje,
Se kūr vinj asāj nkā rrollja,
Të më fshinjë djerst e ballit,
Tīj dua shoh, se siuthi jit
Rrin tek eshtërat fuqīn.
E ti qeshëm; isht mē mirë
Sa t' e die edhe ime motër
Se na duhemi të di».

β 28 të Diellzë] e diellzë 29 mbretin të kafqār] mbretin i lëvduam 30 pruartën] pruartin Shqiptarët,] Shqiptarët; 31 Shëjtërat te Qielli] Shejtrat, te Parrajsi, 32 Do] kā Perëndia] Perëndia, 34 U Haidhīs u qasa e thash:] U m'u qasa e thash Haidhīs: 35 o zëmbra] zëmbra 36 motrje,] motrje; 38 djerst] djersët 40 eshtërat] eshtrat 41 isht] ê A 42-43 Sa → di.] ime motr t'e die se duhemi.

δ 30 pruartën][] pruarën B 42 Sa t'][] Sa t' B

Sui nemici piombarono come folgori,
E pochi dei Turchi videro
Tramontare quella Domenica.
Ma insieme al re glorioso
Tornarono a Kroja tutti gli Albanesi,
Come in cielo coi Santi
Tornerà il Signor nostro
Che nel mondo ha vinto la morte.
Io mi appressai e dissi ad Haidhee:
– *«Domani alla ridda, o cuor mio,*
Mettiti vicina a mia sorella,
Ché venendo a lei dal disco,
Perché ella terga il sudore dalla fronte,
Io voglio veder te; l'occhio tuo
Mi accresce il vigore nelle ossa.
E tu sorridimi; è meglio
Che anche mia sorella sappia
Che noi due ci amiamo».

IX

– «Jiku gjumi nkā sīt tim,
Po edhe nata e humbët isht.
T' isha i vetëm te kjo jet
Po me vajzën çë dua mirë !
Mua më duket se atë shoh
Nën të gjerës pargholḛ
Ç' isht përpara s' bardhës shpī,
Ndër të gjelbër po si e zbjerrë,
Te një fush nkā shihet dējti.
Ajo linjëzën tue qepur,
Këndon kënkat ç' i kam bḛr,
E një i vogël, lule e māllit,
Çë te sīt kā dritën time,
Shtūr te bari e gjimsa i xheshur,
Nd' ānx' i breth me një languar.
Prān vërrën, me gas te sīt,
Vreshtën tënë, t' thurur drizash
Sā mos dhelprazit t' i hinjën,
E t' përunjur me kujdes
Mua më sheh atje si vete
Tue shpërfletur dhrīt një e një,
Të më rreket aguridhja.
Oo t' ish ëndërra e vërtet !

α A (31 vv.)

β 2 humbët isht.] isht e humbët 3 kjo jet] kī dhē 4 Po me vajzën] me atë vajzë 5 Mua → shoh] E fjantaks ujur të ḥeshmen 6 pargholḛ] parghuḽḛ, 7 Ç' → shpī,] njīj e bardhje shpī përpara, 8 Ndër → zbjerrë,] zbjerrë te një fush e gjelbër, 9 Te → shihet] nkāha shihet tutje 10 Ajo] Ajo, 12 i vogël,] djalëth 14 te → xheshur,] shtūr mi bārin, gjimsa xheshur, 15 ānx'] ānxë 16 gas te sȳt,] dashurī, 17 t' thurur] thurur 19-20 E → vete] e, mbë gas, më sheh atje si vete 21 vete ardhīt,] dhrīt një e një, 22 rreket] shunget 23 Oo → vërtet !] e vërtet t' ish ëndërra jime !

δ 7 s' bardhës shpī,‖ shpīs të bardhë, B 8 gjelbër po si e zbjerrë,‖ gjelbërit e zbjerrë, B 16 vërrën,‖ vërën, B 26 flisja‖ flisja. B

IX

– «Fuggì il sonno dagli occhi miei,
Ma ancora alta è la notte.
Fossi solo in questo mondo
Con la fanciulla che amo !
A me pare di vederla
Sotto il vasto pergolato
Che è davanti alla bianca casa,
Perduta in mezzo alla verzura,
In un piano donde si vede da lungi il mare.
Essa mentre sta per cucire una camicia,
Canta le canzoni che per lei composi,
E un bambino, fior dell'amore,
Il quale ha negli occhi la mia luce,
Steso sull'erba e seminudo,
Le giuoca vicino con un levriero.
Poi essa guarda, con un sorriso negli occhi,
La nostra vigna, tutta ricinta di rovi
Perché non v'entrino le piccole volpi,
E alquanto chino e pieno di cura
Me vede là tutto intento
A sfrondare le viti ad una ad una,
Perché maturi l'uva agreste.
Oh fosse una realtà il mio sogno !

Ahēr drekeshim mbë derë
Mbi një gūr t' math si tries;
U i harepsurith i flisja
E të korrash e të vjelash;
Prān si dielli dal' e dalë
Perëndoj i kuq te dējti,
U të bukurën mbi glunjët
Mirrja, e puthja të vollīzit,
E i shakmisja kripthit t' ārt».

β 24 derë] derë, 25 t'] i A 26 harepsur doj' t'] harepsurith 27 vjelash;] vjelash. 28 dal'] dalë 29 Perëndoj → dējti,] brënda dējtit humpëj i kuq, 30 Un'] u 31 Mirrja,] mirrja; 32 t' ārt.] āri

δ 26 flisja]] flisja. B

Allora pranzeremmo alla porta
Sovra una pietra larga come una mensa;
Lieto io le parlerei
Della mietitura e della vendemmia;
Poi mentre il sole lentamente
Tramonterebbe rosso dentro il mare,
Io la mia bella sui ginocchi
Mi torrei, la bacerei in viso
Scomponendole i capelli d'oro».

X

Tek e bardha dit e Pashkvet,
Vit për vit aqë e përitur,
Vetëm plaku, çë ng' u lē
Ndër kta male, kā helm e lip.
Valla vete për në horës,
E harēja nka ngā zëmbër,
Si edhe drita nka t' mëterrtit,
Shkrepet grikshit me kangjele.
Ujur afër Kroit e rī,
Shumë i vrërët, si na duket
Çuka e Pelravet te dimbri,
Dodha, i sprasmi ç'edhe rron
Ndër të shkluamit shok t' Iskandrit,
(Embri i çilit pā i harroshëm
E gjith-monë kloft i ndērm),
Rrī e vërrēn tue klār si dhrī.
– «O bujarë, o shokt e mī,
Thot ai, pse bashk me jū
Ngë jam u ? Si lis i moçëm,
Nkā shkaptimat i shpërfletur,
U qëndrova plak e i vetëm,
Se ju prëhij gjith te varri,
Gjith te varri i dheuthit tënë.
Kūr nani kta bij u shoh,
Zëmbrën time e zē meria;
Thom se ktu, te i huaji dhē,
Bijt e tire pak e pak

α A (48 vv.)

β 3 u lē] leu 4 male,] mal' 5 në] ndë 7 t' mëterrit,] t' më-t'-errtit, 11 dimbri,] dimbri; 13 Ndër] te 14 pā i harroshëm] pā-i-harruam 16 vërrēn] vërrēn, 19 moçëm,] moçëm 27 tire] tire, pak] pak,

δ 4 male,‖ mal, B 15 gjith-monë‖ gjith monë B 17 e mī, ‖ emī, B

X

Nel bianco giorno di Pasqua,
Tanto atteso ad ogni anno,
Solo il vecchio che non nacque
Fra questi monti, ha dolore e lutto.
La ridda percorre il paese,
E la gioia da ogni cuore,
Come la luce dalle tenebre,
Erompe per le bocche in liete canzoni.
Seduto presso alla Fontana nuova,
Assai fosco, quale a noi sembra
La cima di Pelas nell'inverno,
Dodha, l'ultimo che viva
Dei nobili compagni d'Iskander,
(Il cui nome possa vincere l'oblio
E sia onorato in ogni tempo),
Sta a guardare, e piange come vite.
– «O duci, o miei compagni»,
Dice egli, «perché con voi
Io non sono ? Come quercia antica,
Sfrondata dalle folgori,
Son rimasto vecchio e solo,
Poiché voi tutti riposate nel sepolcro,
Tutti nel sepolcro della nostra patria.
Or nel vedere questi figli,
Il mio cuore è preso dalla mestizia.
Forse qui nell'estraneo suolo
I loro discendenti a poco a poco

Do t' harrojën gluhën tënë
Edhe vendin ku flẽn Gjishrat.
O bujarë, o shokt e mī,
Pse ngë jam u bashk me jū ?
Në pamet atej ndo herë
Nkāha jerdhëm ju do t' pririj,
Mos harromni ktu, o Shqiptarë;
Po nkā e rënda bot litire
Eshtrat tim me ata t' Gjërīs
Edhe nxīrni, e me të ftohtit
Ujë t' Varfërit t' i lani,
Prān edhe me verë e vjetër, [9]
Me të bardhën verë e Llāzit,
E t' m' i sīllni bashk, t' i vëni
Te ajo klish te ku kam vllezërit,
Prindit afër edhe mëmës.
O t' m' i digjëni e të shprishni
Hirin erës, të m' e qellnjë
Mbi ata mal' e mbi ata reḥe,
Mbi ato fusha plot me lule,
Te ku u shkluajta edhe u trazhgova».

β 28 Do t'] duan tënë] tënë, 29 Gjishrat.] Gjishrat... 32 Në → herë] Në se atej pamet, ndo herë, 33 Nkāha → do] nkā na jerdhëm, kini 36 tim] tim, Gjërīs] Gjërīs, 38 t' i] m' i 39 Prān edhe] edhe prān A 41 t' m' i] m' i 42 te → vllezërit,] ku vllezërit kam, A 43 afër edhe mëmës.] afr e mëmës time. 44 t' → shprishni] m'i e shprishni prān 48 shkluajta edhe] ndërta e ku

δ 30 e mī,]] emī, B

Dimenticheranno la nostra lingua
E il luogo dove gli avi dormono.
O duci, o miei compagni,
Perché non sono io dunque con voi ?
Se là di nuovo un giorno
Donde siam venuti voi tornerete,
Qui non dimenticatemi, o Albanesi;
Ma dalla grave terra latina
Le ossa mie con quelle dei consanguinei
Togliete anche, e con la fredda
Acqua del Varfar lavatele,
E poi con vino vecchio,
Col bianco vino del Lasi,
E con voi recatele, per deporle
In quel tempio dove ho i miei fratelli,
Presso il padre e la madre mia.
Ovvero bruciatele, e spargete poi
La cenere al vento, ché me la porti
Su quelle montagne, sopra quei colli,
Su quelle pianure piene di fiori,
Dove mi resi illustre, dove fui felice».

XI

Të m' i faleshin u qasën
Vashat gjith të mjerit plak,
E si qielli pas rrëpirës,
Kūr dhe dridhet nd' ajr notia,
Rrëmpës diellit pā-kujtim,
Ajo fixhë e vrërët helmit
Bukurīs të rē përpara
Shpejt u zbut, e sīt ndër lot
Ndriti gazi i trimërīs.
E dëlirëza Haidhī
Foli ahierna: – «O zoti Dodhë,
Ti na rruashe mot e monë,
Ndēr' e horës ! Po rrëfiejna
Ndo gjagjë të t' shkuamit mot;
Se dī shumë ti, e pëlqejën
Fjalët tote e ngasjën zëmbrën».
– «More e mjālta bijë e Jorgës,
Si e menatës drita e thjellme»,
Zuri plaku, «nkā gjith vashat
T' Arbërīs çë njoha vet,
U nani jam e kujtonj,
(Mos i paçit fān !) Donikën,
Beja e madhe e t' shkluamit at,
Zoti Llambër i Ḥimarrës.
Ndër të bukurat Arbreshe
Ḥēn e sāj mosnjera e kishëj.

α A (100 vv.)

β 6 helmit] helmit, 7 të] e 8 ndër lot] përlotur 10-12 E → monë,] – «Zoti Dodhë, mori e i tha | e dëlīrëza Haidhī, | mot e monë ti na rruashe, 13 Ndēr' e horës !] Ndēr e horës, 14 t' shkuamit mot;] të motit shkuam; 15 ti,] ti 19 ndër gjith vashat] nkā gjith kopilet 21 T' Arbërīs] të Shqiprīs 23 t' shkluamit at,] prindit kluam, 25-26 Ndër → kishëj.] Ng' ish kopile te gjith Arbri | çë kish ḥēn e asāj të mirje.

XI

Si appressarono a salutare
Il povero vecchio tutte le fanciulle,
E come il cielo dopo una burrasca,
Mentre ancora tremola nell'aria la rugiada,
Al raggio del sole non ricordevole,
Quel viso turbato dal dolore,
Davanti alla fresca beltà,
Serenossi, e gli occhi ancor umidi di pianto
Illuminò il sorriso della giovinezza.
La ingenua Haidhee
Disse allora: – «O signor Dodha,
Tu ci viva per lungo tempo,
Onore del paese ! Ma deh ! ci narra
Qualche istoria degli antichi tempi,
Ché tu ne sai molte e arrecano diletto
Le tue parole e toccano il cuore».
– «O dolcissima figlia di Jorga,
O pura come la luce mattutina»,
Incominciò il vecchio, «tra le vergini
Dell'Albania da me conosciute,
Io ora vo' ricordare,
(Che non ne abbiate il fato!) Donika
Il giuramento grande del nobile padre,
Il signor Lambro della Chimarra.
Fra le belle Albanesi
Non v'era chi posedesse le grazie di lei.

I l̨ëngoneshin disā
Bij bujarësh; po mosnjerin
Ajo deshi, se ndë zëmbër
Kish po Bozdarin lesh t' ārtin.
Ngā menat, te mesha e parë,
Ata shiheshin te klisha,
Edhe u dhezën pā ndëlguar,
Se hīn sīshit pā e përitur
Dashuria, ndë zëmbër vete,
E atje rritet e shtie rrenjë.
Një dit mori e me gjith vjershin
Djali fshehurith i shkruajti,
T' i kallzoj të madhin māll.
Dërgoi prān e e lipi nuse.
Desh' e jëma, po ngë deshi
Zoti i jat, se m' e kish taksur
Njīj të huaji i dheut litī.
Dit e nat tue klār i shkojën,
E më l̨osej si qërī
Vajza e mjerëzë, e te gjiri
I së jëmës her' e herë,
Si të dia tue qepur pajën
Ishën vetëm, lot-e-mbitur
Fixhën fshihëj mbë të shëmbur
E m' i thoshëj: – «Mëma jime,
Pse më pate edhe më rrite
T' ishja kaq nani e pā-fān ?
Ō të vdisja ! e mē mīr' ishëj
Se të vete e huaj te i hoi,

β 29 deshi,] deshi; ndë zëmbër] te zëmbra 30 lesh t' ārtin.] lesh-t'-ārtin. 33 ndëlguar,] ndëlguar; 34 sȳshit → zëmbër] sīshit, pā-i-përitur, | māllì e prān te zëmbra 37 e] e, vjershin] vjershin, 39 fshehurith i shkruajti,] i shkruajti një lipush, 42 Desh'] Deshi 44 i shkojën,] m' i shkojën; 46 mjerëzë,] mjerëzë; 47 her' e] herë e 48 dia] dia, pajën] pajën, 49 lot-e-mbitur] mbitur lotshit, 50 fshihëj → shëmbur] Fixhën fshihëj, e, ndë të shëmbur 51 E → jime,] - Mëmë, i thosh', o mëma jime, 52 më rrite] m' ushqejte 53 T'→ pā-] nani t' isha kshtu e pa- 54 mīr' ishëj] mirë ish

δ 27 disā]] di-sā B 47 I]] J B

La corteggiavano molti
Figli di signori; ma nessuno di loro
Ella volle, ché nel cuore
Avea Bosdare da' capelli biondi.
Ogni mattina alla prima messa
Essi vedeansi nel tempio,
E si amarono senza pure accorgersene,
Ché penetra inaspettato per gli occhi
L'amore, e poi nel cuor discende
Ed ivi cresce e mette radici.
Un dì prese e con bel garbo
Il giovinetto le scrisse di nascosto
Per manifestarle l'immenso affetto.
Poi mandò a chiederla in isposa.
Volle la madre, ma non volle
L'altero padre, ché l'avea promessa
Ad uno straniero della terra latina.
I giorni e le notti le trascorreano in pianto,
E si struggeva come un cereo
La povera fanciulla; e nel seno
Della madre talvolta,
Mentre a cucire il corredo
Erano sole, soffocata dalle lacrime,
Nascondea il volto singhiozzando
E le diceva: – «O madre mia,
Perché mi partoristi e mi allevasti
A sventura così grande ?
Oh potessi morire! e sarebbe meglio
Che andarmene straniera in estranea terra

Ndë mes gjindes çë ngë njoh,
Çë ngë njoh e ngë ndëlgonj,
Tutje ndeje, si një flet
Ç' era shkul nkā dega e sāj.
Ō të vdisja !...» – «Mos e thuaj»,
Një hēr zonja ju përgjeq,
«Mos nëm ditën kūr m' u leve,
Se mẽ e madhja e keqe isht vdekja.
Tutje meje e shpīs ku u rrite,
Ti një mëmë gjēn të rē;
E me māllin t' atīj zoti
Çë të do sā sīt e tīj,
Si një vidhe e bardhë e qiellit,
Ndër gjith tjerat thuhe e lume;
Mẽ se mẽ kūr bij të kēsh.
Mosgjakun harē mẽ e madhe
Isht, u thom, se te ajo shpī,
Mbë çë vent te jeta u ndodhëshit,
Te ku duhen burri e gruaja
Si te t' vegjëjit përtrihen.
Vet e mjera ktu ku m' sheh,
Si një lule e pā-kujdesur,
Dua të veshkem te nj' angonë
Po ndë lot e sherëtime».
Kështu foli edhe mẽ shumë
Shqori zëmbrën së meruames.
Te nj' e dielljë t' e gjēj
Vate Bozdari. Ish e vetme
Vajza e krihej tue kënduar
Kënk çë dukej një vajtim.

β 57 ndëlgonj,] ndëlgonj; 61 përgjeq,] përgjeq; 62 kūr] çë 63 e madhja e keqe isht] i madhi helm ê 65 të rē;] e rē, 66 zoti] zoti, 67 sīt e tīj,] sīt, sā gjella, 68 Si → qiellit,] si edhe e qiellit llumbardha, 70 bij] bij' 75 ndodhëshit,] ndothshit, 76 mjera] mjera, 77-78 Si → angonë] zëmbra jime, dua të veshkem | si fitīzë e pā kujdesur, 80 Kështu] Kshtu 82 nj'] një 84 krihej] krihej,

δ 62 ditën]] ditëm B

In mezzo ad una gente che non conosco,
Che non conosco e non intendo,
Lontana da te, come una foglia
Che il vento strappa dal suo ramo.
Oh potessi morire !...» – «Non dirlo più»,
Le rispose un giorno la matrona,
«Non maledire il giorno in cui mi nascesti,
Ché la morte è il peggiore dei mali.
Lungi da me e dalla casa ove fosti allevata,
Tu troverai una nuova madre,
E con l'affetto di quel signore
Che ti ama quanto gli occhi suoi,
Come una candida colomba del cielo,
Fra le altre ti dirai beata;
Tanto più quando avrai figli.
In alcun luogo gioia più grande
Non v'ha, ti dico, che in quella casa,
Ovunque sia posta al mondo,
Dove si amano il marito e la moglie
Rinnovellandosi nei loro piccoli.
Io misera qui dove mi vedi,
Come un fiore abbandonato,
Verrò meno in un angolo
Sempre in lacrime ed in sospiri».
Così ella disse e maggiormente
Squarciò il cuore di quella mesta.
Una domenica a trovarla
Andò Bosdare. Era sola
La vergine e si ravvivava i capelli cantando
Una canzone che parea funerea.

– «Eja e vemi; në m' do mirë
Jik me mua. Si sos le t' sosnjë !»
Hī-fitīr ajo u pataks
E ngë foli e rreth ng' u rua.
Mbi një kāl të shpejt e t'mbrimur
Për ndë sheshevet u shtūn.
Po i përpoqi qeni i huaj
E te krahzit atë trim
Më llavosi. Rā nkā kali;
Bashk e bukura edhe rā.
Mb'atë vent të di i pështruan,
Te ku ndodhen njēr më sot,
Nën njīj bukur trundafilje;
T' ishën bashk te bota e zezë,
Në ngë klenë te kjo jet.

β 88 pataks] pataks, 90 të] i t' mbrimur] i mbrimur, 94 kali;] kali, 95 e bukura edhe rā.] të bukurën tue helqur. 96 Mb' atë] Tek ai 97 Te ku] ku edhe njēr] njēr' 98 njīj] një trundafilje;] trundafile,

– «Vieni; se mi ami veramente
Fuggi meco. Avvenga che può !»
Pallida levossi ella
E non disse verbo, e non si guardò intorno.
Sopra un veloce cavallo focoso
Gittaronsi per gli aperti campi.
Ma li incontrò lo straniero cane
E quel giovane alle spalle
Ferì. Cadde egli da cavallo,
E insieme a lui cadde anche la bella.
In quel luogo medesimo li sotterrarono,
Dove si trovano fino ad oggi,
All'ombra d'un bel rosaio;
Perché fossero insieme nella terra nera,
Se non lo furono in questo mondo».

XII

Dridhej nj' ill te i rrimti qiell
Kūr na prireshim mbë shpī,
E ime motër më zū dorën
E më tha me t' ëmblin zëth,
Tue vërrējtur përs aposhta:
– «Me sā ḥē do t' ngrëhet hënxa
Edhe pak nkā Gropa e mollës !
Bardhësirës sāj rgjẽndohen
Të mbëdhāt kështenja ç' errjën
Ktje mbi reḥet të nën-ërmit
Të Drangorës e të Llazit.
Po gëzim e lumja kā
Të shikonjë bukurīn
Te lumenjezit të thiellm,
Se njī herje t' pasqirisur
Gjithasājtanith e sheh.
Si edhe jeta, o vllauthi jim,
Kūr dëftonet zonja e natës,
Drit na paçit e harë
Shpīza e bardhë kūr të hinjë
Nusja jote pā ngār prakun». [10]
– «Po ti, Rinë, o motra e vetme,
Jë hareja e silla jonë.
Kā fōr' mëma të të kēt,
E kā prindi, e mẽ shum' u,
Kūr të gjegjem të këndosh,
E të shoh të hīsh, të ḷē
Si një fluturzë, te valla,

α A (75 vv.)

β 2 shpī,] shpī; 4 tha] tha, 6 hënxa] hënxa, 7 pak] pak, 8 rgjẽndohen] do rgjẽnden 13 shikonjë] quronjë 14 të] e 15 t'] e 20 bardhë → hinjë] bardhë, ashtu si hīn 21 jote] jote, 27 hīsh, të ḷē] hīsh e lezme,

δ 10 nën-ërmit[] nën ërmit B

XII

Tremolava una stella nel cielo azzurro,
Quando noi tornavamo a casa,
E mia sorella mi prese per mano
E mi disse con voce soave,
Guardando laggiù verso la pianura:
– «Con quanto decoro sorgerà la luna
Tra poco dalla Valle del melo !
Al suo candore s'inargenteranno
I grandi castagni che nereggiano
Là sui ventosi colli
Della Dranghora e del Lasi.
Ma quella beata si compiace
Di rimirare la propria bellezza
Delle limpide correnti,
Poiché ad un tempo riflessa
La vede per ogni dove.
Così come l'universo, o mio fratello,
Allorché appare la regina della notte,
Abbia splendore e gioia
La bianca nostra casa, appena entrerà
La sposa tua senza toccare la soglia».
– «Ma tu, o Irene, o mia unica sorella,
Tu sei il gaudio e lo splendore nostro.
È superba d'averti la mamma,
Ed anche il padre, ma io più di loro,
Allorché ti sento cantare
E ti vedo entrar, leggiera
Come farfalletta, nella ridda,

Nkā gjith ëmat të zilisur,
Nkā gjith trimat të lëvduar.
Bijt e zotravet të ruajën
E ndër 'ta, me dishirim,
Psherëtijën edhe thonë:
– «Kush e dī-vo çili nësh
Do t' e kēt te jeta shoqe,
Të harronet ndë të dashur !»
Po çë njerit spresha i rritet
Se kā mot edhe përpara
Të më shkluhet mbi gjith tjerët».
– «Njoh një t' bukur, Mili jim,
Çë më mun si dielli hënxën.
Ti edhe e njeh: Të kalthër sīzit,
E të humbët si edhe dējti;
Ār i rrudhuri këshetëth,
Zẽthi i dredhur, kurmi i hollë
E si qiparis i dreqet;
Zëmbra e sāj si bora e bardhë…
Ō kunatëzë, o Haidhī !
Sīvet tat po kloft e ḥeshme
Edhe plak, përpara vatrës
E shpīs tënde, kūr t' e shohësh
Lī ndër vashazit të tiernjë».
– «Rinë, o zëmbër, ti më dën
Me kto fjalë. Le të t' puth.
Shpirti jim isht plot me māll;
Sā gjith njerëzit dua mirë,
Gjella-vo sā më pëlqen !

β 29 të] e 31 zotravet] Zotravet 32 me dishirim,] tue sherëtuar, 31 Psherëtijën edhe thonë:] e ndër 'ta, 34 e → çili] dī, thonë, çili 37 i rritet] rritet, 38 mot edhe] mōn të glat 40 t'] e 41 mun] mun, 44 këshetëth,] këshet; 45 dredhur, → hollë] dredhur; shtāti i hollë, 46 dreqet;] dreqt; 47 e sāj si] mẽ se 49 Sīvet → ḥeshme] Po të kloft e ḥeshme sīshit 50 Edhe] kūr ti 51 kūr] kë 52 ndër → tiernjë.] të tiernjë, ndër kopilet. 54 fjalë.] fjalë… 55-56 Shpīrti → mirë,] Plot me māll ẽ zẽja ime; | sā-vo dua gjith njerzit mirë;

δ 35 jeta‖ jeta e B

Da tutte le madri invidiata,
Da tutti i giovani lodata.
I figli dei signori ti guardano
E tra loro con desiderio
Sospirano dicendo:
– «Chi sa mai chi sarà tra noi colui
Che l'avrà compagna nel mondo,
Per obliarsi nell'amore ?»
Ma a taluno fiorisce la speranza,
Ché gli resta ancor tempo
Per rendersi illustre fra gli altri».
– «Conosco una bella, o Milo mio,
Che me vince, come il sole vince la luna.
Anche tu la consci: Ceruli gli occhi
E profondi come il mare;
Aurea la chioma e crespa;
Tremula la voce; esile la persona
E diritta come un cipresso;
Il suo cuore bianco al pari della neve…
O mia dolce cognata, o Haidhee !
Sia vaga essa sempre agli occhi tuoi
Anche vecchia davanti al focolare
Della tua casa, allorché tu la vedrai
Intenta a filare lino tra le ancelle».
– «O Irene, o cuor mio, tu m'inebri
Con questi tuoi detti… Lascia ch'io ti baci.
L'anima mia è piena d'amore;
Oh quanto amo tutti i viventi,
Oh quanto è bella la vita !

U kam bes se kūr u leva,
I fanmīr mbi ktë katunt
I rī nj' illëth llamparisëj.
Lisi çë i gëzuarith vū
Prindi ahierna, ndita ndita
U kā rritur bashk me mua,
E nani mbi rahin tënë
Majën shtīn, çë ng' ujet erës,
Foremadhe përposh diellit.
Kūrr shkaptima mos t'e djekshit,
E ato degë mos i shklieshit
Monostrofi ! Kūr, o e mira
Ime motër, të martonesh,
Nën të madhes hē do t' shtrojëm
Tries gjërivet të buruame.
Zonja, priftëra e bujarë
Vijën gjith te dita jote,
Të të ndērjën, të t' urojën
Dit e vjet e bij të mirë».

β 58 se] se, 59 fanmīr] fanmīr, 61 çë → vū] çë, mbë gas, fitoi 62 ndita ndita] ndita ndita, 63 U → mua,] si vethena, m' u kā rritur. 64 nani] nani, tënë] tënë, 66-67 Forëmadhe → djekshit,] përposh diellit e fōr-madhe.| Mos e djekt shkaptima kūrr, 71 do t'] do 72 të] e 73 Zonja, priftëra e] Priftra, zonja, edhe 74 jote,] jote

Io credo che quando io nacqui
Propizio su questo paese
Splendeva un astro nuovo.
La quercia che nella gioia piantò
Il padre allora, di giorno in giorno
È venuta crescendo col mio essere,
Ed ora, sul nostro colle
Erge la cima che non si piega al vento,
Sotto il sole alteramente.
Non la bruci mai la folgore,
Né quei rami spezzi giammai
Il turbine ! Quando, o buona
Sorella mia, prenderai marito,
Sotto la vasta ombra prepareremo
Mense abbondanti al parentado.
Matrone, preti, e signori
Tutti verranno nel dì della tua festa,
A onorarti e ad augurarti
Giorni ed anni e figli buoni».

XIII

Flisëj i biri me të jëmën:
– «Mëme, njër ca muaj aprapa,
Rroja e rritesha pa rë,
Si edhe i nokërr, kūr gjith ditën
Me gjitont e vegjij bridhja,
E të ngrisurit çë ngrisej,
U mbi glunjët, shumë i lodhët,
Të qëllonesha, e te gjumi
Po ndërrija bridhma e lodhra.
U ndërrua nani vetmeja».
– «Çë të streksi, o biri jim,
Çë të streksi-vo te Hora
Sa t' më jësh i ḥidhëruam ?»
– «Mosgjē, mëmëzë, po ndihem
Si fitī çë ngë bën pemë».
Mbë gas zonja jerdh' e nisi:
– «U kam bes se ti do dhafnën. [11]
Ndër gjith bijat e bujarvet
Dua t' kërkonj ndo një për tij.
Janë vasha fort të mira;
Çilën zëmbëra të dēj ?»
– «Për të lartin Perëndī
Streks, u thom, çë do e na streks!
Mos kërko ti, zonja mëme,
Se ndër tjerat pata fān
Vet t' e gjeja nusen time.
Si ndër ijzit hënxa e plot,

α A (97 vv.)

β 3 pa] i pā 4 nokërr,] nokërrth, A 7 U mbi] mbi 8 qëllonesha,] qëllonesha 11-13 -Çë → ḥidhëruam ?] – «Birthi i dashur, çë të streksi | ni, për helm, te hora jonë ?». 20 fort] shum' 21 cilën zëmbra të dēj ?] zëmbra jote cilën dēj? 22-23 -Për → streks !] Streks për Ḥujn çë do e na streks ! 27 ijzit] illzit

δ 1 Flisj] Flis'j 13 Sa t'] Sat

XIII

Parlava il figlio con la madre:
– «Mamma, fino a pochi mesi addietro
Io vivea crescendo spensierato,
Come da bimbo, allorché tutto il giorno
Stavo a giocare con i piccoli vicini,
E appena calata la sera
Sui tuoi ginocchi, molto stanco,
Mi addormentavo, e durante il sonno
Non sognavo che chiasso e giochi.
Or è mutato l'essere mio».
– «E che cosa mai ti accade, o figlio mio,
Che cosa ti accade mai nel paese nostro
Da renderti così dolente?»
– «Nulla, o mamma, ma io mi sento
Come una pianta che non produce frutto».
Sorridendo esclamò la signora:
– «Io credo che tu voglia l'alloro.
In tra le figlie dei patrizii
Io vo' cercare una che ti convenga.
Sono fanciulle assai buone;
Chi di loro il cuor tuo presceglie ?»
– «Per il sommo Iddio
Avviene, io dico, tutto ciò che avviene.
Tu non cercare, o signora madre,
Ché fra le altre ebbi la ventura
Di trovare da me stesso la sposa.
Come tra gli astri la luna piena,

Te një e kalthër nat e dimbrit
Vajza e Jorgës llamparis…»
Foli e u qet se hīj i jati.
– «E çë bëni ju, o të dashur?»
– «Eja, o zot, e rri me nē».
– «Si edhe Rina ng' isht me jū ?»
– «Brënda sot ng'e kemi, o burrë.
Kūr ti dolle somenat
Jerdhi e mira priftëresh,
Ime motër Sarafina,
E m' e mori njër më sonte,
Mos të rrie një dit e vetme,
Se te Argomazit mbi burrat
Desh' lalbukëri të vēj.
Kish një vit i mjeri zot
Çë ngë dilj; çë kūr i vdiq
(Jashta nësh) i ndjemi Rush».
– «Bukur djalë ! I glis' të jatit».
– «Oce i bẽ kūr ish i vogël
Siun e lik një rrahadere».
– «Ti kē bes kto gajdhurī !
Isht e fteta se djaloshi,
Çë kūr vate tek i hoi
E më njohu atë fazezë,
S' pā mẽ drit te gjella e tīj;
Mẽ se mẽ kūr xū se ajo
Bëj të lënën me disā.
Trimash nip ai u kish nisur
Ment-i-ndritëm, e t' akënda
T'e vërreje, aqë i shëndoshëm

β 28 e → dimbrit,] dimbri nat e kalthër, 31-32 E → dashur ?] -E çë bëni ?. - Rri me nē. 32 isht] ê 35-36 Kūr → priftëresh,] si ti dolle, jerth përtresha 38 mori njër më] deshi njëra 39-41 Mos → vēj.] mos rrie vetëm, se lalbukri ¦ somenat mbi burrat vate 45 I → jatit.] ish gjith i jati 46 bẽ] bê, vogël] vogël, 48 –Ti → gajdhurī!] –Edhe ti kē bes kto shusha! 49 E → djali,] Ish e fteta se djaloshi, 52 tīj;] tīj, 55 nip] nip, kish'] kish 56 ndritëm,] dritëm;

δ 54 disā.]] di-sā.

In una cerula notte d'inverno,
La vergine di Jorga rifulge...»
Disse e tacque, perché entrava il padre.
– «Or che cosa fate voi, o cari?»
– «Vieni a star con noi, o signore».
– «Come mai Irene non è qui anch'essa?»
– «Oggi non l'avremo dentro, o sposo.
Tu eri appena uscito questa mattina
Quando venne la buona pretessa,
Mia sorella Serafina,
E me la richiese fino a questa sera,
Per non esser sola tutto il giorno,
Poiché ad Arghomas a sovrastare ai villani
Volle andare mio cognato.
Già da un anno il povero prete
Non usciva; dacché gli morì
(Lungi da noi la morte!) il povero Giorgio».
– «Bel giovine! Somigliava in tutto il padre».
– «Dicono che gli abbia fatto, ancor bambino,
Il malocchio una povera».
– «Anche tu credi a simili stoltezze !
Il vero è che il giovinetto
Dacché andò nell'estranea terra
E conobbe quella trista donna,
Non ebbe più luce nella sua vita,
Tanto più quando seppe che essa
Folleggiava con molti altri.
Nepote di eroi egli era partito
Con pensieri luminosi, ed era un piacere
Il vederlo, così robusto

Ish e i bukur burrërisht.
Ngë kujtone si na u pruar ?
I mëshārm, i verdhë, i rār,
Me sīt etheshit të djegur,
Sīt e zes e të meruam
Ç' i rrëfejën zēn të kputur.
Buza e tīj ngë qeshi mē,
E rrīj dit e dit pā folë,
Pā përzit edhe i përmençëm.
Jetën la e ngë pati helm,
Se u kish shuar te zëmbra e tīj
Mālli i gjellës t'-pā-çëmuame,
Ç' isht e para ndër të mirat.
Mjēr e zī kush do një t' huajë,
E i fanmīr kush katundare
Nusen merr çë deshi vet,
E çë prindi i dha me uratën !»
Tue vërrējturith të birin
E të shoqin me një gazëth,
Jerdh' e nisi e bardha zonjë:
– «Posa i ndodhemi, mbre zot,
Na nani te kta të folë,
U të thom se i vetmi jinë
Do martuar, se i jerdhi hera».
– «Ngë kam pasur, gruaza jime,
Tjetër rē, ca mot e ktej.
Po kush isht, o Mil, e lumja
Çë po kē ndë trū e ndë zëmbër ?
Flit, o i dashur, të gëzonet
Tata jit; se dua, mē parë
Se t' mbīll sīt ksāj dritje e diellit,

β 62 meruam] meruam, 63 Ç'] çë të] e 66 Pā përzit edhe i përmençëm.] pā-përzit e ndë kufī. 69 t'-pā-] pa-e- 71 t'] e 74 E] o 76 shoqin, me një gazëth,] shoqin, sīz'-e-heshme, 78 zot,] burrë, 85 po kē] të rī 87 Tata jit; se dua,] tatza jit, se dua 88 niprat] niprat,

δ 75 vërrējturith] varrējturith B

Era egli e adorno di maschia bellezza.
Non ricordi tu come ci tornò poi ?
Macilento, pallido, cascante,
Con gli occhi ardenti per febbre,
Gli occhi neri e pieni di mestizia
Che rivelavano un'anima spezzata.
Il suo labbro più non si aperse al sorriso,
Ed egli stava interi dì silenzioso,
Senza compagnia e meditabondo.
Lasciò il mondo e non ne ebbe dolore,
Ché era spento nel cuore di lui
L'amor della vita preziosa
Che è il più grande fra i beni.
Misero colui che ama una straniera,
E beato chi nel natio paese
Prende la sposa che egli stesso volle
E che bene augurando gli diede il padre !
Vezzeggiando con lo sguardo il figlio
E il consorte, con un dolce sorriso
Esclamò la candida matrona:
– «Poiché ci siam venuti, o signore,
Ora a tal ragionamento,
Io vo' dirti che il nostro unico figlio
Chiede la sposa, ché gli è venuta l'ora».
– «Non ho avuto, o mia donna,
Altro pensiero, da qualche tempo in qua.
Ma chi, o Milo, è la fortunata
Che ti sta nella mente e nel cuore ?
Parla, o diletto, perché ne goda
Il padre tuo; io voglio, prima
Di chiudere gli occhi a questa luce del sole,

Të shoh niprat çë te jeta
Embrin tim do t' motërojën.
U mbi glunjët dua t' i rrinj;
Dua dhrosisem t' i ḷimonj
Kripthit ari; të m' i puth
Bardhë-kuqezit vollī;
Të kujtonen prān sā i deshi
Tatamadhi, edhe të thēn,
Me një lot te sīt: «E njohëm!»».
– «Te të zgledhurit, o burrë,
Pati Mili sī edhe trū;
Se ajo vajzë aqë sā e ḥeshme,
Isht e mirë e farje t' lart.
T' e dīsh, ẽ Haidhiza e Jorgës.

β 90 Embrin → motërojën.] do motrojën embrin tim 92 gjunjët dua] glunjë do 95 vollī;] vollī, 97 Me → sīt:] Njomur zëmbërjet 98 o burrë,] o zot, 99 trū;] trū, 100 vajzë] vajzë, 101 t'] e 102 T' → ẽ] Ẽ, t' e dīsh,

Vedere i nepoti che nel mondo
Eterneranno il nome mio.
Voglio allevarli sui miei ginocchi;
Voglio bearmi a carezzare
I loro aurei capelli; a baciar loro
Le guance candide e vermiglie;
Perché ricordino poi quanto ebbe ad amarli
Il nonno, e dicano allora
Con tenerezza: – «Noi lo conoscemmo !»
– «Nella scelta, o sposo,
Milo ebbe occhi e giudizio;
Quella vergine quanto bella
È altrettanto buona e di nobile stirpe.
Ella è, se vuoi saperlo, Haidhee figlia di Jorga».

XIV

Reḫet çë katundin rrethjën
Somenat kamnisjën zjarreshit
Ç' atje u dhezën për gjith natën;
E mbi lipin e Shqiptarvet
Mjegullore dita u dī.
Prindi jim, i mjeri plak,
Keq i vrërët, sherëtīn
Shpīs e shpīs me sīt te dheu,
Shpīs e shpīs çë ng' isht e Totit.
Sot te diert tue qeshur diellit,
Si isht e hump aprapa malit,
Ngë rrīn ujur bujureshat
Me rreth nipërat e mbesat;
As të bukurat me kënka
Do t' vraptojën të dëftonet
Zonjën hënxë si një nuse.
Vajza e Jorgës me të jëmën
Parkales te klisha e m' t' errme;
Të përmisura mbë trōll,
Ndër të zeza ato me tjerat
Parkalesjën për Gjërīn
Çë te lufta e madhe vdiq.
Dje mbi malin vajta e u hipa,
Ku të butit qiell përhapën
Shatorēt e bardha prindërat.
Prapa meje shokt e mī

α A (34 vv.)

β 3-4 Ç' → Shqiptarvet] çë gjith natën llamparisën | I Shqiptarëvet mbi lipin 7-9 Keq → Totit] vrërët keq, me sīt mbë trōll, |sherëton e shetiton | shpīs e shpīs çë ng' ish e Gjishit. 10 diert] diert, 11 Si → malit,] Kseravul si vete e hump 12 bujureshat] bujureshat, 13-14 Me → kënka] rrethur vilrazish të nipra; | as kopilezit, me kënkat, 16 Do t' vraptojën] anangasjën 17 hënxë] hënxë, 19-20 përmisura → tjerat] të permista, ndër të zeza 23 hipa,] hipa 24 Ku,] ku qiell] qiell, 25 prindërat.] prindrat.

XIV

Le colline che circondano il paese
Questa mattina fumano per i fuochi
Che vi brillarono durante la notte;
E sul lutto degli Albanesi
Annubilato il dì spuntò.
Il padre mio, povero vecchio,
Assai fosco in viso, sospira
Passeggiando per la casa ad occhi bassi,
Per la casa che non è quella dell'Avo.
Oggi in sulla porta sorridendo al sole,
Che tramonta dietro la montagna,
Non staranno sedute le nobili matrone,
Circondate dai loro nipotini;
Né le belle con liete canzoni
Affretteranno a mostrarsi
La signora luna, simile a una sposa.
La figlia di Jorga con la madre
Prega nel tempio tenebroso;
Prostrate con la faccia a terra,
Esse in gramaglie, insieme ad altre donne,
Pregano per i consanguinei
Morti nella grande battaglia.
Ieri salii sul monte
Dove al cielo mite spiegarono
Le bianche tende i padri.
Dietro me i miei compagni

Vijën gjith me sīt ndër lot.
Të plot zëmbërën merije,
Plot merije edhe kujtimesh,
Vejëm na tue ruajtur vendet
Çë të parët embër patën. [12]
O të huaj këtu na jemi !
Mb' at' ān malevet e dējtit
Fluturojën erēt tona
Si shqiponja dreq mbë diell.

Vjersh i Milit

O mëma jime, e bukura Arbërī,
Sā ti, e pā-fān, vërtet e bukur jē,
Ktu vetëm, jashta ndeje, mënd'e dī,
Po ktu ku t' sherētīnj te i huaji dhē.
Si një çë dergjet jasht të bardhës shpī
Ku prindit i përiturith u lē,
O mëme, o mëme, jam te dheu litī,
E rronj si zok i varfër pā folē.

β 27 sīt ndër lot.] lot ndë sī. 31 embër] embrin 32 këtu na jemi!] na jemi ktu! 34 Fluturojën erēt tona.] erēt tona fluturojën 35 Si shqiponja dreq mbë diell.] si, dreq diellit, lusmë shqipesh.

α A

β 1 Arbërī,] Shqiprī, 2 e pā-] o pa 3 jashta] tutje 4 ktu] ktu, t'sherētinj] të shërtonj 6 prindit i përithurith] prindit, i përithurith,

δ 26 e mī]] emī B

Tutti venivano con occhi lacrimosi.
Col cuore pieno di mestizia,
Pieno di mestizia e di memorie,
Noi miravamo i luoghi
Che primi ebbero nome.
Oh qui noi siamo veramente stranieri !
Di là dai monti, di là dal mare
Volano i nostri pensieri,
Come gruppo d'aquile dritto al sole.

Verso di Milo

O madre mia, o bella Albania,
Quanto tu, o senza fato, sia veramente bella
Solo qui, lungi da te, posso saperlo,
Solo qui dove ti sospiro in estranea terra.
Come colui che langue fuor della bianca casa
Dove al padre nacque desiderato,
O mamma, io sono nella terra latina,
E vivo come uccelletto orfano senza nido.

XV

Isht i bukur dheu litī
Çë gjëmori dējt lipīn,
Isht i bukur me nerënxat
E me lulet çë po kā
Ndë një verë të pā-sosme.
Sīvet tim po ng' isht i shtrejt
Si kjo horë, malesh t' egër
Rrethur gjith te Gropa e Shkëmbit.
U këtu te dita e thjellme
Ndë mes vashavet kumbisem,
E rrëfienj lëvdīt e prindravet.
Vjen ajo çë zëmbra do,
E gjith tjerat vent i bënjën,
Se nkā shoket isht e dashur
Edhe se mē e bukur shumë.
Mua më vū një rrëmp te trūt,
E mē e dhezur shkrepet fjala
E mē e plot-amlī nkā buza.
Vesh të bukurat më marrjën,
Rrīn pā folë edhe ngë tunden,
Se të m' gjegjen i pëlqen.
Të qëndronj u kam te kënkat
I pā-vdekët për gjith-monë,
E po i lidhur do të jēt
Embri jim, nani i pā njohur,
Me kangjelet çë këndova;
Se të bijavet mbë vatër

α A (34 vv.)

β 2 lipīn,] lipījtur, 5 verë të] verëzë e 8 gjith] gjith, Shkëmbit.] Shkumbit. 9 këtu] këtu, thjellme] thjellme, 10 kumbisem,] kumbisem 14 dashur] dashur, 17-21 E → pëlqen.] e me gjellë shkrepet fjala | e me jonisī nkā buza. | Vesh më marrjën, se i pëlqen, | vashat bardha edhe ngë tunden. 22 kënkat] kënkat, 23-25 I → njohur,] e te moti çë të vinjë | embri jim do jēt i lidhur 27 bijavet → vatër] bijavet, nd' ān vatrës,

XV

È bella la terra latina
Che il mare risonante lambe,
È bella per gli aranci
E per i fiori che sempre la adornano
In eterna primavera.
Ma non è cara agli occhi miei
Come questo paese di selvaggi monti
Tutto ricinto nella Valle dello Skumbi.
Io qui nei giorni sereni
Mi siedo tra le vergini,
E narro le glorie dei padri.
Viene anche colei che il mio cuore ama,
E tutte le altre le cedono il luogo,
Ché dalle compagne essa è amata
Quantunque assai più bella.
Mi mette un raggio nel cervello,
E più viva scintilla la parola
E più armoniosa dal mio labbro.
Mi ascoltano le belle,
Stanno silenziose e non si muovono,
Ché provano diletto ad udirmi.
Or io resterò nei canti,
Immortale per sempre,
E sempre sarà legato
Il nome mio, per ora non conosciuto,
Alle canzoni che io cantai;
Ché alle figlie presso il focolare

Zonjat ëma ja mbësojën,
Kūr bie borë e shī te dimbri
E ato tierjën gjith ndë shpī.
Edhe tīj ngë do t' harrojën,
O e leshārta vajza jime,
Çë më holqe jasht errsirës.
Thomse ahierna Klisha e madhe,
Çë të huajit vijn' e shohjën,
S' do t' jēt mē me zografīt.

β 29 bie → te] i keq thārtonet 31 do t'] do 32 O → jime,] vajza jime, Zanë e heshme, 33 errsirës.] errzīs 35 vijn' e shohjën,] sot veshtrojën, 36 S' → mē] ngë do jēt

Le signore madri le insegneranno,
Quando piove e nevica d'inverno
Ed esse filano tutte in casa.
Né tu sarai dimenticata,
O bionda fanciulla mia,
Che mi traesti dall'oscurità.
Forse allora il nostro maggior tempio,
Che gli stranieri vengono a visitare,
Non esisterà più con le sue pitture.

XVI

Bobo ç' ëndërr pati vajza
Natën pas së bardhës dit
Kūr te shpia m' i hiri këmbë [13]
Trimi i sāj të parën herë !
Shumë ai ju duk i zbēt:
– «Ëm unazën, zonja jime,
Ëm unazën çë të dhash,
Përse kam të vete nd' ushtër
Të luftonj për nëndë vjet;
Në ng' u prjerrësha, martou».
Vate e ajo mbë lip qëndroi.
Posa shkuan nëndë vjet,
Nëndë vjet e nëndë dit,
Ndë katunt luftarët jerdhën,
Gjith luftarët shokt e tīj.
Tek e jëma u nisn' e vanë:
– «Zonjë e madhe, biri jit
Do të t' vinjë kūr t' i lāsh
Një këmish me lot të sīvet,
E me zjarrin të ja tērsh,
Po me zjarrëthin e zëmbrës».
Vanë e gjetën prān të ḥeshmen
Si mb' ān derës i përisëj:
– «Vash, në ti ngë merr një nësh,
Në ngë mērr një nësh si dhëndërr,

α A (32 vv.)

β 1 vajza] vajza, 2 së] të 4 i sāj të parën herë !] i dashur për të parëzën! 5 Shumë → zbēt:] Keq i zbetur m' u ju duk. 7 unazën] unazën, 8 ushtër] ushtrat 10 Në s' u nkthehsha ti] në ng' u përjerrësha, 11 mbë lip qëndroi.] e ajo qëndroi si e nëmur. 12-13 Posa → dit,] Shkuar çë shkuan nëndë vjet, 15 shokt e tīj.] shok të tījt. 16 nisn'] nisën 17 biri] bīrthi 18 të t'] të 19 lot të] lotët e 21 e] i 23 mb' ān derës i përisëj:] te dera rrīj tue pritur:

δ 14 Ndë‖ Mdë B 21 zjarrëthin‖ zjarrëhin B

XVI

Che tristo sogno ebbe la vergine
La notte dopo il dì felice
Quando le entrò a casa fidanzato
L'amor suo per la prima volta !
Molto pallido egli le parve:
– «Dammi l'anello, o mia signora,
Dammi l'anello che a te diedi,
Poiché debbo andare alla guerra
A combattere per nove anni;
Se non torno, ti marita».
Partì ed essa restò in pianto.
Trascorsi nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Tornarono in patria i guerrieri,
Tutti i guerrieri suoi compagni.
Corsero alla madre di lui:
– «Nobile signora, il figlio tuo
Verrà allorché gli avrai lavata
Una camicia colle lacrime degli occhi,
E col fuoco gliela avrai asciugata,
Solo col fuoco del tuo cuore».
Poi andarono a trovare la bella
Che stava alla porta aspettando:
– «O fanciulla, se non prendi uno di noi
Se non prendi uno di noi per marito,

Kē të rrīsh e vē gjith-monë.
Ai trim kūj kē aqë māll
Çājti besën e u martua.
Nusja e tīj, në do t' e dīsh,
Kle një plak me sī të gërrier
E pā hundë edhe e pā dhëmbë.
Ulq e korbra krushqit klenë,
Ulq e korbra ç' atë hān».

β 29 e tīj,] kle, 30. sī të] sīt 33 ç' atë] çë ni e

Tu starai vedova per sempre.
Quel giovine che tu ami tanto
Ruppe la fede e prese moglie.
La sposa di lui, se vuoi saperlo,
Fu una vecchia dagli occhi incavati,
Senza naso e senza denti.
Lupi e corvi furono i compari,
I lupi e i corvi che lo divorano».

XVII

Si gjuaj trimi te ato dit
Mal mbë mal e shesh mbë shesh,
Nkā një degë të njī lisi,
Gjith-njī-bashku i tha një zogë:
– «Posa t' rrojëm e t' këndojëm
Ngë na lẽ, edhe ti edhe pak
Do të ndiesh sā ẽ lik të vdiset».
– «E si e dī ti, e mjera zogë ?»
– «Nd' ānxë qiellit fluturonj,
E dī shumë e shumë u shoh».
Trimi u zmeks e u pruar mbë shpī.
Mbi ca dit vërte u sëmūr,
E te jeta ng' ish jatrua,
Ng' ish mjegjī të m' e shiroj,
Se jarruri hera e sprasme.
Thirrën priftin t' e kujtoj:
– «Si më jē ti, birthi jim ?»
– «Ee !.. Mẽ atej se ktej, mbre pipi».
– «Po kā shpres kush isht i gjāll».
– «Ti kē liq. Nkā varri vetëm
Jik ajo. Po ndienj se gjella
Mua më lẽ, si dallandishja
La folën... Ajlimano !
Bes ng' e kisha, zoti jim,
Se kshtu djalëth u kit vdisja.
– «Fāt i burravet ẽ kī,
Posa jemi na mbi dheun
Udhëtarë. Isht qielli, o bīr,
Vendi jinëth i vërtet.
Ktu ç' i kemi ? Helm e lot».

α A (61 vv.)
β 1-3 Gjuante → lisi] Si gjuaj trimi zāll mbë zāll, | Nkā një degë qiparisi, 6 ti edhe pak] ti njize 7 të ndiesh] do ndëlgosh 10 shumë → shoh] shumë, se shoh shumë. 18 Ee → pipi.] Ee papas!... Më atej se ktej... 19 shpres] sprënxë isht i] ẽ 20 liq. Nkā] liq; nkā 25 kit] kish 26 - Fāt] Fān 28 Isht] Ẽ

XVII

In quei giorni mentre il giovine cacceggiava
Di monte in monte, di piano in piano,
Dal ramo di una quercia
D'improvviso gli disse un uccello:
– «Poiché vivere e cantare
Non ci lasci, anche tu fra poco
Sentirai quanto sia dura la morte».
– «E come lo sai tu, povero uccello ?»
– «Vicino al cielo io volo,
E so molto, e molto cose vedo».
Il giovine impaurito tornò a casa.
Dopo pochi giorni veramente ammalossi,
E nel mondo non v'era medico,
Non v'era medicina che potesse guarirlo,
Poiché l'avea raggiunto l'ora estrema.
Chiamarono il prete ad assisterlo:
– «Come stai tu, o figlio mio ?»
– «Eh !... Più di là che di qua, o padre».
– «Ma chi vive ha ognora speranza».
– «Tu dici bene. Solo dal sepolcro
Ella fugge. Ma io sento che la vita
Mi abbandona, come la rondinella
Abbandonò il suo nido... Ahimè !
Non credevo, o signor mio,
Di dover morire così giovane».
– «Fato degli uomini è questo,
Poiché siamo in sulla terra
Viaggiatori. È il cielo, o figlio,
La nostra vera patria.
Che cosa abbiamo qui ? Dolore e pianto».

– «Gjaku, o plak, t'u ftoh te thekat;
Ti jē i lodhët, e do t' prëhet
Kurmi jit; andaj pa-drē
Zgarth e sheh nën këmbës varrin.
Si hërnār kūr vajt i lipset,
Ti më shuhe dal' e dalëth,
Se m' e bëre dritën tënde».
– «Po edhe ti, si nj' ill i dhezur,
Si një gūr i pā-çëmuam
Te kurora e Perëndīs,
Do t' shkëlqesh te tjatra jet,
Ku ngë klahet, as durohet.
Zjarr ē vdekja, ku thjellonet
Ari, e sillën merr çë kā.
U të thom se zēm e rrojëm
Si mbëllijëm sīzit diellit».
I meruamith, me një gas,
Me një gas te buza t' veshkur,
Ai trim, si një i pā-besëm,
Jerdh' e nisi: – «Kush e dī !»
Zēj e ngrisej; nkā dritsorja
Hīj një drit margharitare,
Se ndër nat e dit ish hera.
– «Ajli ! Dielli perëndoi
E ng' e pāsh... U qet e buzën
Mē ngë shqepi, njēr çë moti
Si gūr lumi e la t' pā-tundur.
Rā këmbora e madhe e klishës
Trī hēr' tre te nata e humbët,
E tek ajri i shkundur erësh,
Si rëkim ai zān u buar.
Një qen lehëj ndë mes udhës. [14]

β 32 lodhët,] lodhët t'prëhet] prëhet 35 kūr] çë 36 dal'] dalë 39 pā-] pa- 41 Do t'] do tjatra] jatra 42 klahet,] klahet durohet.] duronet; 43 Zjarr ē vdekja,] se ē zjarr vdekja 44 Ari, sillën merr] ari merr sillën 47 meruamith,] meruamith 48 t'veshkur,] i veshkurith, 49 i pā-] pa- 51 ngrisej;] ngrisej. dritsorja] dritësorja 56 moti] moti, 57 lumi] lumi, t'pā-] i pa- 60 erësh,] erësh
δ 48 t'] i B

– «Il sangue, o vecchio, è freddo nelle tue vene,
Sei stanco, e vuole riposo
Il tuo corpo; però senza terrore
Vedi spalancata la tomba a te davanti.
Come lucerna cui l'olio vien meno,
Tu langui a poco a poco,
Perché hai mandato il tuo lume».
– «Ma anche tu, come un astro ardente,
Come una pietra preziosa
Nel serto del Signore,
Rifulgerai nell'altra vita,
Là dove non si piange, né si soffre.
Fuoco è la morte, dove si purifica
L'oro e assume il suo fulgore.
Or ti dico che incomincia la nostra vita
Appena chiudiamo gli occhi al sole».
Assai mesto, con un sorriso,
Con un sorriso appassito in sulle labbra,
Quel giovine, come senza fede,
Esclamò: – «Chi lo sa !»
Imbruniva; dalla finestra
Penetrava una gemmea luce,
Ché l'ora pendea tra il dì e la notte.
– «Ahimè ! Il sole è tramontato,
E non l'ho veduto!...» Tacque, e la bocca
Più non aperse, finché il tempo,
Come pietra di fiume, lo lasciò immobile.
Risuonò la campana grande del tempio
Tre volte tre nella notte fonda,
E per l'aere scosso dai venti,
Come singulto si perdette quel suono.
Un cane latrava in mezzo alla via.

Vajtim i Haidhīs

Nani që dielli i trimërīs u shua
E miq edhe gjërīt atë vajtojën,
Sikurse nata mbi ktë jet u shtrua,
Rrīn zogazit ndër gjethe e ngë këndojën.
I duket gjithve keq edhe për mua;
Trimat e vashat lipisī m' dëftojën,
Se jam e bukur ndose kaq e prër...
Ajlimano, të mos u kishja lër !

Mbi rēt, o trim, si vidhez' e dëlirë,
Shpirti i pa-fajë te Parrajsi u hip,
Ku sos ngā dishirim, se bënet glirë,
Po nusja jote t' klā tue shkulur krip.
Të klā gjith hora ç' aqë deshe mirë,
Për tīj e mal' e fusha u vūn ndë lip;
Të klā edhe lumi te ku u pām ndë verë,
Te ku më fole ti të parën herë.

Mbi degëzit çë la vjeshti pā flet,
Të famasur ndër 'ta ferreqet thonë:
– "Përse këndēsi zēth-i-mjālt u qet ?"
Ajli ! se u qet këndēsi për gjith-monë;
I huaj u lē për pak te e zeza jet,
Se i miri i huaj po kle te jeta jonë,
Gjum' të pā-sosëm brënda varrit flē;
O zoqt e bukur, s' do t' e gjegjij mē.

α NA2

β 11 glirë;] gëlirë; NA2 18 ferreqet] ferreklet NA2

δ 4 këndojën.‖ kën dojën B 5 për ‖ par B 14 mal'‖ mal B 20 gjith-monë‖ gjith monë B

Pianto di Haidhee

Or che il sole della giovinezza è spento
E lo piangono gli amici e i consanguinei
Pare che la notte siasi estesa in sulla terra,
Stanno gli uccelli tra le foglie e non cantano.
Tutti sentono anche compassione di me;
Giovani e fanciulle mi esprimono la loro pietà,
Perché son bella, sebbene oppressa dal dolore...
Ahimè, che non fossi mai nata !

Sulle nubi, o giovane, come pura colomba,
L'anima senza colpa salì al cielo,
Là ove spegnesi ogni desio, perché si appaga;
Ma la sposa ti piange strappandosi i capelli.
Ti piange il paese che tu amasti tanto,
Per te e monti e piani si misero in lutto;
Ti piange il fiume ove ci vedemmo in primavera,
Dove tu mi parlasti per la prima volta.

Sui rami che lasciò l'autunno privi di foglie,
Tra loro dicono meravigliati gli usignoli:
– "Perché or tace il cantore della voce soave ?"
Ahimè ! che egli tacque per sempre;
Straniero nacque per poco nella trista terra,
Ché in terra il buono fu sempre straniero;
Sonno eterno dentro il sepolcro or dorme;
O vaghi uccelli, non lo udrete più cantare.

XVIII

Mbi trī dit te klisha e madhe,
Gjetën vajzën mbi atë varr
Te ku prëhej mālli i sāj.
Te ajo shpī e pa-fān e Jorgës,
Ku mbi strehën për gjith natën
Kish gjëkuar i bushtri gjon,
Muarn' e e qellën për vajtimet,
E te shtrati i virgjërīs
E kumbisën. Lidhur duarzit [15]
Ndë mes lulevet, ç' e gjallë
Deshi mē se gjith stolīt,
Glat mbi shtrat, si një çë flēj,
Fitīr-dilli, rrīj Haidhia
Me një gas te fixha t' piksur.
Ār të tjerrë kript i ḥidhej
Për ndë krahvet, mbi të njomin
Gjīth ahēr pā laftarī.
Ghodhë ghodhë rridhjën gjindet
Sā t' e shihjën. Zëmbra e gjithve
Ish ndë lip, se u kishën shuar
Për gjith-monë sīt e bukur
Çë t' afruar la hera e zezë,
Nkā harē e dëlire shkrepej.
Ndër të zeza, lesh e shpleksur,
Zonja e jëmë, zëmbr' e kputur,
Pā një lot te sīt pā bes,
Zū vajtimin: – «Limano !

α A (83 vv.)

β 4 e pa-fān] fān-zezë 7 Muarn'] muarn 9 duarzit] duarzit, 12 mē se] aqë sā 13 Fitīr-dilli,] Fitīr dilli, 14 t'] i 17 Gjīth] Gjīth, 18 pā] pa 20 shuar] shuar, bukur] bukur, 22 afruar] afruarn 23 e dëlirë] dëlīre 25 zëmbr'] zëmbr

δ 21 gjith-monë]] gjith monë,

XVIII

Tre giorni dopo nel maggior tempio,
Trovarono la vergine su quel sepolcro
Dove era chiuso l'amor suo.
Nella casa sventurata di Jorga,
Sul cui tetto, per un'intera notte,
Avea singhiozzato il gufo,
La portarono per i canti funebri,
E sul letto verginale,
La posarono. Incrociate le mani
In mezzo ai fiori, che viva
Preferì a tutti gli ornamenti,
Stesa sul letto, come dormente,
Cerea, stava Haidhee
Con un sorriso gelido in faccia.
Oro filato le piovea la chioma
Per gli omeri, sul morbido
Seno allora senza un palpito.
Accorrea la gente a torme
Per vederla. Il cuore di tutti
Era in lutto, ché si erano spenti
Per sempre gli occhi belli,
Che socchiusi lasciò l'ora funesta,
Donde già il gaudio puro scintillava.
In gramaglie, con trecce sparse,
La signora madre dal cuore infranto,
Senza lacrime gli occhi increduli,
Incominciò la nenia: – «Limanò !

Kshtu nkā klisha ti m' u prore
E pā dhafnë, o bijza jime ?
Më zilisi Perëndia,
E më mbjodhi tīj, o lule,
Lule e vetmez' e kurorës,
E më shuajti tīj, o drit,
Drit e bardhë e sīvet tim.
Mē nani s' kam të të shoh,
Mbë t' haraksur, për ndë shpīs
T' e gëzosh me t' ëmblin zēth,
Si me drit e rē edhe dielli.
O Haidhīzë, o zëmbra jime,
Te kjo shpī ku kishe ḥē,
Si fëllëzë maje gurit,
Si lē mëmën ? Si më lē
Ktu, si kāllm ndë fush të fīllm ?
Te të krëmtet, kūr të shkojën
Ktej kopilet të stolisme,
Mē te dera e t' zezës shpī
Ngë qëndrojën të t' thërresjën;
Po kujtimi i vashrīs tënde,
Shpejt atire e spavur sīshit,
Do t' përtrihet tek ato.
"T'ish me nē", ka t'thēn, "e mira
Çë për pak na patëm shoke !
Ni gëzon me bukurīn
Tjera valla shpīrti i sāj".
Kshtu do t' thēn, e nkā dritsorja,
Ku jam u t' i hā me sī,
Prapa vitrevet, do t' priren
E më falen ndë merī !
Të kërkonj ndë mes atire,

β 33 drit,] drit; 36 shpīs]shpīs, 37 zēth,] jōnë, 43 të] i 48 tënde,] tënde 50 So t'] do 51 ka t'] ka mira] mira, 55 do t'] do dritsorja,] dritësorja, 56 u] u, 57 do t' priren] do përiren, 58 ndë mes] në mestr

δ 51 ka t'‖ kat' B

Così tu mi torni dal tempio
Priva d'alloro, o figlia mia ?
Mi invidiò Iddio,
E colse te, o fiore,
Unico fiore della mia ghirlanda,
E mi spense te, o luce
Candida luce degli occhi miei.
Or più non ti vedrò
Al mattino aggirarti per la casa,
Ad allietarla con la voce soave,
Come il sole la allieta di luce novella.
O Haidhee, o cuor mio,
In questa casa dove avevi decoro,
Quale pernice in cima alla rupe,
Come lasciasti la mamma? Come mi lasciasti
Qui, quale canna solitaria in una pianura?
Nei dì festivi, quando passeranno
Di qui le fanciulle adornate,
Non più alla porta della trista mia casa
A chiamarti si fermeranno;
Ma il ricordo della tua giovinezza
Sparita d'improvviso agli occhi loro,
Si rinnoverà in esse.
"Fosse con noi", diranno, "quella buona
Che per poco tempo fu nostra compagna !
Ora allieta con la sua beltà
Altre ridde l'anima di lei".
Così diranno, e alla finestra,
Dove sto io a divorarle con gli occhi,
Dietro i vetri, si volgeranno
Salutandomi mestamente !
Ti cerco in mezzo a loro,

Të kërkonj e ngë të gjēnj.
Edhe pak thjellonet qielli;
Frimës vakt e paraverës
Ļoset bora e shkrehjën lulet,
Bredhjën vallat, bien flojerët,
Ajri kënkazish qëmbon;
Po ti, o bijë, ngë sheh gjē,
Po ti vetëm gjē ngë gjegje.
Çë të lipsej te kjo jet ?
Mos ngë kishe ti stolī ?
S'kishe t'bardhën rrëmp të hënxës
Kūr ndër tjerazit te dera
Ujur mbrëmanet më rrije
Tue kënduar e tue rrëfiejtur ?
Limano ! Te dera e shpīs
Hënxa vjen e ngë të gjēn
Të të puthnjë kripthit t'ārt,
Të të mblonjë sīzit ëndërrash.
E ti e vetme, o vajza jime,
Ndër të vdekurit te varri
Rrī e më trëmbe te t' më-t'-errtit;
Se atje brënda ngë hīn dielli
E ngë vijën dallandishezit
Të thēn: – "Jerdhi paraverëza"».

β 70 të] e 72 rrije] rrije, 74 Limano ! Te] Limano, te 75 gjēn] gjēn, 76 të → t'ārt,] t' lipinjë kripthit ari 77 ëndërrash.] ëndrrash ! 78 E ti vetme,] E ti, fillme, 79 vdekurit] vdekurit, 80 më-t'-errtit;] më t' errtit; 81 brënda → dielli] diell ngë hīn

Ti cerco e non ti trovo.
Tra poco diverrà limpido il cielo,
All'aura tiepida di primavera
Si scioglie la neve e sbocciano i fiori,
Danzano i cori, suonano i flauti,
L'aria risuona di cantici;
Ma tu, o figlia, non vedi nulla,
Tu sola non odi nulla.
Che cosa ti mancava in questo mondo ?
Non avevi tu forse vesti splendide?
Non avevi il bianco raggio della luna
Quando tra le altre alla porta
Seduta mi stavi la sera
Cantando e novellando ?
Me misera ! Alla porta della casa
Viene la luna e non ti trova
Per baciarti i capelli aurei,
Per empirti gli occhi di sogni.
Sola, o mia fanciulla,
Tra i morti nel sepolcro
Mi stai paurosa fra le tenebre;
poiché là non penetra il sole
E non vengono le rondinelle
Ad annunziare la primavera !

Note

[1] Il verbo *mëterrem* è composto da *më* o *mbë të errët*, "fra le tenebre"; così pure *të më t'errtit*, "l'oscurità". Vi ha anche il verbo *errem*, "mi oscuro".

[2] La dote che i nostri antichi davano alle figlie che andavano a marito, consisteva nel solo corredo; il che si usa ancora in alcune parti dell'Albania, della Grecia e in altre regioni dell'oriente.

[3] L'uva bianca è simbolo di buona ventura; non così quella nera, che veduta in sogno presagisce qualche grave disgrazia. Nel cipresso e nella vite i nostri canti tradizionali raffigurano sempre lo sposo e la sposa.

[4] *I Mirë* vale propriamente "buono", ma si adopera anche per "nobile"; così dicesi in Piana: *janë gjinde të mirëshit*, "sono gente nobile", "per bene"; ed è notevole l'ablativo *të mirëshit*, corrispondente al partitivo latino con *ex*.

[5] Nei canti nuziali lo sposo è sempre paragonato ad uno sparviero che rapisce una pernice, cioè la sposa.

[6] L'amore dell'usignuolo per la sposa si riconnette ad una leggenda persiana, notissima se non altro, per i seguenti versi del Giaurro di Byron:

...ivi la rosa fra i dirupi
E le vallee, dell'usiugno slultana,
La vergine per cui le sue melodie,
Le sue mille canzoni all'aura ei scioglie,
Di pudico vermiglio alle querele
Del piumato amator si tinge.

[7] Il numero sette, al pari del tre e del nove, è sacro e misterioso per gli Albanesi, come anche per gli altri popoli. In Piana si dice che l'anima è composta di sette foglie (*shtat fletet e shpirtit*); "te lo dico in tutta serietà", da noi suona: *t'e thom me gjith shtat fletët e shpirtit*. La frase *shtat të mirat* è anch'essa comune in Piana, e di una donna perfetta di animo e di corpo dicesi: *kâ gjith shtat të mirat*, "ha tutti i sette beni"; avanzo di antiche credenze che si riscontrano per altro anche nella religione cristiana, p. e. i sette doni dello Spirito.

[8] La pupilla è detta in Piana, con vaghissima figura, *nusja e siut*, "la sposa dell'occhio".

[9] Un costume che risale alla più remota antichità, è di non abbandonare le ossa de' morti alla solitudine del sepolcro, ma se non erro quanto all'epoca, ogni tre anni appresso la tumulazione, le dissotterrano, le lavano ben bene con acqua, poi con vino bianco, per indi collocarle in un'urna della chiesa, ove i parenti si recano sovente a piangere per l'anima dei loro defunti...

Il rogo, a dir vero non è più in uso presso i Greci moderni (e nemmeno presso gli Albanesi), bensì lo fu quando, dovendo spatriare, non si volle che le ossa dei cari parenti rimanessero con la loro onta nella terra violata dall'insolente straniero. (Zecchini, *Quadri della Grecia Moderna*, ecc., Firenze, 1876). Si vedano i due canti che recano il titolo di *Parga* nella Raccolta del Tommaseo, e si noti che i Pargi sono anch'essi Albanesi. Questa nota valga anche ad illustrare i primi versi del canto VI del *Te dheu i huaj*.

[10] I Greci antichi consideravano di tristo augurio se la nuova sposa, entrando per la prima volta in casa del marito, avesse toccato, fosse pure con la sola estremità del piede la soglia della porta, che nei remoti tempi era consacrata alla dea Vesta e ai Penati. Per evitare questo accidente, le compagne della maritata la sorreggevano entrandovi, e la elevavano da terra prendendola per di sotto le braccia. V. P. Zecchini, *op. cit.*

[11] Le ghirlande nuziali si sogliono formare di alloro e anche di rami d'ulivo e di fiori naturali, intrecciate di nastri di seta bianchi e rossi. Nelle antiche canzoni nuziali si fa cenno di ghirlande nuziali fatte di cipresso e di foglie di viti. V. Crispi, *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie greco-albanesi di Sicilia*, ecc., Palermo, 1853. In Piana, allorché si vuol dir male di qualche giovine che lasci molto a ridire della sua condotta, e al quale si voglia fare anche un cattivo augurio, dicesi: *ngë sheh dhafnë*, "non vedrà alloro"; *mos pafshe dhafnë*, "possa tu non vedere alloro".

Sono tra noi così radicate le costumanze patrie, che il popolo per poco non crede invalido il matrimonio non eseguito alla foggia orientale, e anche i pochi seguaci del rito latino, fanno di tutto perché la cerimonia religiosa nuziale sia celebrata secondo il rito greco. Si noti che *contrarre matrimonio* da noi si dice *vũ kurorë*, "metto ghirlanda", e che i *latini* non hanno questa costumanza, di guisa che per colui che sposa secondo il rito occidentale si suol dire *vũ kurorë pã kurorë* "sposò senza ghirlanda", la qual cosa in Piana suona assai male.

[12] Cioè i luoghi ai quali fu in sulle prime dato il nome albanese, in memoria della Patria abbandonata.

[13] Parecchi giorni prima delle nozze lo sposo *hĩn këmbë*, "mette piede", nella casa della fidanzata in forma solenne, e offre l'anello nuziale.

[14] Allorché un cane latra di notte in mezzo ad una via, è segno che qualcuno deve morire in una delle case vicine; e ciò avviene senza dubbio, a credenza del popolo, in quella casa sulla quale il gufo faccia sentire le sue lugubri note.

[15] Come presso i greci, così pure presso gli Albanesi i funerali, per dirla con lo Zecchini, rappresentano il trionfo della morte in tutta la sua più terribile

grandezza; né è possibile assistere a uno di questi dolorosi spettacoli, e non sentirsi presi da un forte senso di pietà religiosa, e non pensare che se v'è qualche cosa che sappia resistere al potere della morte, non è l'affetto, il quale sa renderci eterni nella memoria dei superstiti. Il letto di morte è considerato quasi un monumento sacro, presso cui genuflessi vengono i parenti e gli amici a piangere e a singhiozzare, a sfogare con altissime grida il loro dolore. Voi li vedete dopo i loro miriologi, effusione poetica del dolore d'una sposa, d'una sorella o d'una madre, in presenza del cadavere d'uno sposo, d'un fratello o d'un figlio, voi li vedete di nuovo piangere più forte, e in questo abbandono d'animo, abbracciarsi tra loro, confortarsi, chiedersi scusa di antiche offese, per indi tornare al povero morto e baciarlo, e parlargli come allora che trovavasi in vita (Zecchini, *op. cit.*). Nei *vajtime*, o miriologie, domina potentemente il tuono elegiaco, quel tuono appunto, scrive il Dorsa, che nasce spontaneo dall'attuale sentimento, e le spesse esclamazioni, reticenze, personificazioni, apostrofi alla persona trapassata, agli oggetti circostanti, alla casa, alla tomba, sono la forma e la espressione della vita commossa. Tutto è vita in quei canti, la natura parla e parla con le metafore più strane, con le immagini più bizzarre; e quel che più rileva, appalesano un'ombra dello spirito che si ravvisa nei canti dei loro padri, per cui si ricorda una eroica antichità, una vita passata tra gl'inni del trionfo e i monumenti della gloria.

Cosí accenna ai funerali albanesi un antico scrittore: Pongono gli Albanesi il corpo del defunto guerriero in un luogo pubblico, sopra un tappeto, o altro drappo, disteso con le sue armi appresso. Allora tutti i compagni l'un dopo l'altro vanno a dimandare per qual causa egli abbia voluto abbandonarli, mentre sapeva con tanta bravura servirsi della sua spada, aggiungendogli che esso non doveva ciò fare, perché la sua morte recherà certo allegrezza ai suoi nemici quando lo sapranno. Anche gli altri d'inferior condizione si servono di questa maniera di condolersi coi morti, ma con altre parole.

Quelli che sono presenti dicono al defunto ch'egli non doveva giammai contentarsi di morire, mentre oltre all'avere esso avuto di che vivere e mantenersi, aveva anche una famiglia ch'era obbedientissima a' suoi voleri, e così seguitano con fargli più curiose e ridicole interrogazioni. Posto dopo di ciò il cadavere in terra per seppellirlo, vien tosto attorniato da un numero grande di donne, tutte scapigliate, che graffiandosi co' l'unge il viso, mandano strepitose grida e gettano grondanti lacrime; e cessati che siano gli urli, comincia poi una vecchia certa dolorosa lamentazione, che dalle altre viene seguita. (*Lo Stato presente di tutti i paesi e popoli del Mondo* ecc., vol. III, Venezia, 1739).

Intorno agli usi funebri degli Albanesi in Sicilia, il Crispi rileva che i parenti del moribondo stanno attenti a udire e raccogliere l'estreme parole che gli profferisce prima di esalare lo spirito (cfr. *Iliade* 24, v. 743 e seg.); e che appena morto, dopo d'avergli chiuse le pupille, dànno cominciamento alle nenie, o canti funebri, informati ad una malinconia semplice e patetica, manifestazione di dolore profondamente sentito, poiché non le prefiche, come presso altri popoli, ma le consanguinee, e tra queste le più vicine, li intuonano, strappandosi le

trecce e spargendole sul cadavere. È rimasto ancora l'uso di non sedersi nelle seggiole, ma sui materassi tolti dal letto funebre e buttati a terra. Ciò fanno per lo più le figlie e la moglie del defunto, e anche le intime parenti di lui, per dinotare l'abiezione in cui le ha ridotte la perdita di una vita così cara.

Fino a tanto che il cadavere non sia sotterrato, nessuno della famiglia si permette di coricarsi la notte, ma questa suole passarsi tra i pianti e le preghiere. È usanza di distribuire ai poveri nel giorno della morte certi piccoli pani a forma di croce (*nkriqet*), e anche del frumento cotto, detto in greco κόλυβα e in albanese *gërurë*. «I congiunti del trapassato, qualunque si fosse la loro condizione, accompagnavano costui al luogo della sepoltura. Oggidì si è cominciato a lasciare quest'uso, e in Piana si conservò sino al 1837, mentre tuttora perdura in Contessa. La Chiesa, secondo il rituale, prescrive di darsi un pietoso bacio al cadavere da coloro che assistono ai funerali. Al serrarsi della sepoltura i parenti che vi assistevano, levando alte grida di dolore, tornavano a casa». Le donne vestite a bruno solevano recarsi a visitare la tomba, facendo portare dalle fantesche, che precedevano, dei vassoi pieni di fuoco (*djanë*) nei quali si facea bruciare dell'incenso, e ciò mentre celebravasi la messa di suffragio, o nelle feste dei morti che occorrono ad ogni anno più volte, secondo la Chiesa greca. Quest'uso è ancora rimasto tra poche famiglie del popolo, in qualcuna delle Colonie di Sicilia, ma in Piana non se ne ha più memoria. Ciò si faceva specialmente al terzo, al nono e al quarantesimo giorno dopo la morte della persona cara, oltre che in occasione dell'anniversario. In tali occasioni in Piana i parenti si radunano nella casa mortuaria e le donne, con i capelli sparsi e tutte in gramaglie, sciolgono le mirologie in determinate ore del giorno. Noto qui una strana credenza che tutt'ora è sparsa nella colonia medesima, e non solamente tra il popolo minuto. Si ritiene dai più che colui il quale ha bruciato qualche aratro, debba soffrire una lunga e penosa agonia; per tanto si suole in tal caso mettere un giogo sotto il capezzale del moribondo, il che giova a rendergli più facile il passaggio all'altra vita.

Per la attinenza che hanno con varie antiche usanze delle Colonie Albanesi in Sicilia, mi piace di pubblicare qui alcuni *Decreta synodalia Eminentiss. et Reverendiss. D. Cosmi S. R. E. Cardinalis De Torres Montis Regalis Archiepiscopi et Abbatis, promulgata in Synodo Dioecesana anno MDCXXXVIII.*

1. *Morem, qui inter Albanenses Graecos nostrae Dioecesis inoleverat, ut nuptialia foedera contrahentes benedictam a Sacerdote pateram vino plenam in symbolum dilectionis mutuae sibi invicem porrigerent, et festas in Ecclesia ducentes choreas, delibarent; quia cognovimus non absimilem esse illi Graecum Macedonum, sanctissimum existimantium coentium pignus panem gladio divisum libare, damnamus, et in posterum sub poenis nobis arbitrariis observari vetamus; cum ad mutuam dilectionem inter sponsos indicandam recte instituit Ecclesia ut insignitam anulo fidei sponsam per digitum sibi despondeat sponsus.*

2. *Quamvis dicat sacra pagina, effunde panes tuos super sepulturam justorum, et noli dare peccatoribus; et mos sit usitatus Orientalis Ecclesiae super sepulcra suorum defunctorum ponere panem et vinum, quae, recitatis aliquot oriationibus, in usum Ministrorum Ecclesiae*

cedunt et pauperum; non tamen legimus ante fores Ecclesiae commestationes fieri et potationes a pauperibus Sacerdotibus, aliisque defunctorum consanguineis; propterea commestationes et potationes huismodi intra Ecclesiam, vel ante fores Ecclesiae, in qua iacet Cadaver, fieri solitas, in posterum fieri prohibemus, et vetamus, sub poena excommunicationis.

3. *Cum dicat sacrae paginae auctoritas quod iniuram facit Martyri qui pro Martyre orat; et ratione consimili idem sentiendum sit de aliis cum Christo regnantibus, qui tanquam valde boni orationibus nostris non indigent, sed nos ipsorum indigemus potius auxilijs, cum simus miseri, et undique nos mala perturbent; adhaerentes costitutioni Innocentijs III et memores praeceptorum Divi Augustini, sub poena suspensionis a Divinis ispo iure incurrenda, vetamus pro parvulis, qui ante contractam peccati labem decesserunt officium mortuorum recitari, quo Sacerdotes Graeci nostrae Dioecesis, nullo discrimine posito, intercedentes ante usum et decedentes post usum rationis. Deum precantur ut parvulos innocentes in libro describat viventium, et a poenis Purgatorij educat, quos fides Catholica edocet uti peccati macula non inquinatos statim aeternae retributionis mercedem recipere. Cumque recte instituerit Romana Ecclesia in ipsorum morte gratias agendas et laudes deo canendas, quod parvulos macula originali Fontis Baptismate mundatos, et peccato actuali minime obnoxios, a locis aerumnarum ad aeternam traduxerit felicitatem, iobemus laudes in Romano Rituali insertas a Graecis Sacerdotibus in posterum recitari.*

4. *Cum orationes fundendae non sint pro mortuis impoenitendibus et aeternis supplicijs addictis, tanquam pro valde malis, ut Divus habet Augustinus, sub poena excommunicationis latae sententiae prohibemus in posterum recitari officium Graecorum septem Sacerdotum, Euchelon alio nomine falso nuncupatum in Euchologio Venetijs excuso Anno Domini* 1570, *quod adhibita prius superstitiosa et ethnica papyri oleo uncti combustione, ante Crucifixi imaginem, vel super defuncti conditorium, consueverunt Graeci nostri Sacerdotes recitare pro damnatis in Inferno, ut Deus Omnipotens, exemplo animae Trajani (de qua tamen nihil veri asseri potest) ipsos aeternis supplicijs liberaret.*

5. *Munus est Sacerdotibus laborantem in extremis et de salute non secutum consolari, et ad spem erigere aeternae gloriae; ut quem Tartareus Hostis quaerit illanqueare praeteritorum scelerum proposita recordatione, Sacerdos ipse sollicitus sit eripere ab ipsius dolis, proposita misericordia Christi; quare sub eadem excommunicationis poena vetamus recitari Canonem in officio commendationis animae insertum, cuius troparia diffidentiam et ansietatem ingerunt animae ante iusti ludicis Tribunal mox futurae.*

6. *Cum extremae Unctionis Sacramenti formam, quam Ecclesia Catholica docet a Sacerdote recitandam super aegroto vita periclitante, ut illi salutem liberaliter elargiatur corporalem Dominus, si spirituali non officiat, in alienos nefas sit usus, et in congrua tempora traducere; Presbyterus Graecis sub eadem excommunicationis poena mandamus ne Purgatorium, seu deprecatorium officium, legi hactenus consuetum, super Christi fidelibus in posterum recitent, nec eosdem oleo lampadis deliniant, formam extremae unctionis proferendo.*

7. *Quamvis ex Orientalis Ecclesiae consuetudine septem adhibeantur Sacerdotes, qui extremam untionem administrant, et ispos necessitate urgente adhiberi posse fateantur Doctores, modo unisquisque independeter ungat ab olio, cum in hoc Sacramento plures haberte materias partiales, et formas, necessario non requiratur unitas ministri; attamen quia septem*

Sacerdotes Graeci consueverunt singuli singulos quinque exteriores sensus oleo sancto delinire, eadem proferentes formam, atque ita septies iterante Sacramentum; iubemus, vel unicum tantum Sacerdotem more Romanae Ecclesiae extremam unctionem aegrotis administrare, vel (si Clerus Graecus uti velit consuetudine orientalis Ecclesiae) septem Sacerdotes unum independenter ab alio Sacramentum conferre, atque ita Sacerdotem unum sensum visus, alterum sensum auditus inungere, et formam congruentem proferre. Ad delondam autem simonia cum labem, mercedem numeri aurei, quam hactenus ab aegrotis Graeci Presbyteri exigere consueverunt, sub eadem excommunicationis poena in posterum exigi prohibemus.

8. *Cum secundum Mosaicam legem certi consituti fuerint dies, quibus Puerpera tamquam inquinata ed immunda a limine templi et sacris prohibeatur; cumque lex Moysem data sit, gratia vero et veritas per Iesum Christum facta sit; damnamus consuetudinem Graecorum nostrae Dioecesis, Puerperae ingresum templi ante quadraginta dies prohibentium; praecipimusque in posterum eam acturam gratias in Ecclesiam recipi quandocunque ipsa voluerit, iuxta Innocentij III Constitutionem.*

Mili e Haidhia

(testo della terza edizione 1907)

Fort të ndritdhmit Zot
Imzot Prênk Doçi
Abat i Mirditazvet
i cili
të gjith jetën e vetë
ja kã munduar burrërisht
të shpëtonjë atê
nga të keqiat çë e ndrydhin gjer më sot
mâ parë me trimërī si të gjyshërvet
tesh me ditunī e me mêndeje
krejt t kohës sonë

Parëthânëje

Nuk dī as unë si qe që u-vuna e shkrova këto të paka fjalë mbi poemthin *Mili e Haidhia*, që sot po sheh dritën për të tretën herë. E njëmênt unë kam qênë gjith-monë kundra zakonit, që kanë disā, me stolisun vepërat e reja me parëthânëje të gjata e të mërzitshëme; përgatimet madhështore, botësia tepër e zâshme mua nuk më kanë pëlqyemun kurr. Mâ të shumën e herës mandej të tilla parëthâneje janë shqimit të kotëme, kūr nuk mpshehin njê qëllim tjetër, dua me thânë që të bindin botën me êmnin e atīj që i bân, i cili, shpesh, mjafton vetëm për me i fituamun nâm auktorit e vepëres së tīj.

Që të mos jēt ky qëllimi i jim nuk âsht nevojë as që ta tham: poemthi *Mili e Haidhia* âsht mjaft i njoftun nga niret e çëmimet e vetë e, nga tjetëra ânë, zâni i âmbël e i dhredhun i lahutës së vjershëtorit tonë kā kohë që po ushton ku-do, kā depërtuamun edhe ndër mâ të thellat vise të Shqypërīs. Por, edhe mos t'ishte kështu, jo me të vërtetë êmnit tim të mjër kish' t'i porositeshin për me ngrehun rreth vedit oroen e këndonjësvet...

Duket prā sheshit se kurr-njê tjetërë arsye nuk më shtȳn me shkruamun veç dishirit që të tham dȳ fjalë mbi përparimin e vjershës shqype, për të cilën poemthi *Mili e Haidhia* âsht njê ndër mâ të hieshmet stolī, visari mâ i çëmuam e mâ i kërkuashëm.

Letrësia e jonë, e mbetunë për sā e sā vjetë e pa-lavruame, munt të thohet se gjindet edhe sot ndë të zânun fill; as nuk mundej me përparuamun ndë kohë të motshëme, ashtu si ish e turbulluame e e stypunë prej ngjarëjevet politike që i ndaluan vrapin e i ndrydhën në të lindun zâthin e pār. Lânda e sāj, jo me të vërtetë shumë e bëgatshëme, po thua se mbetet edhe sot përmbledhunë prej disā vjershash të shkurta ndë mënyrë popullore; pse, pas mendimit tim, nên këtê radhë munden e do të rendohen edhe ato teperica Rapsodhiash të motshëme edhe ato copa Kângësh të vjetëra dashunie e Vallesh darsmore që gojëdhâna na kā ruajtun e na i kā sjellun prej babet në djalë.

Prefazione

Non so neppure io come fu che mi misi a scrivere queste poche parole intorno al poemetto *Milo e Haidhee*, che oggi vede la luce per la terza volta. E difatti, io sono stato sempre contrario all'uso che hanno molti di corredare le nuove opere con prefazioni lunghe e noiose: i fastosi preparativi, la pubblicità troppo rumorosa non mi sono andati mai a genio. Il più delle volte poi simili prefazioni sono del tutto inutili, quando non nascondano un altro fine, quello cioè di impressionare il pubblico col nome di chi le fa, che, spesso, basta da solo per acquistare fama all'autore ed all'opera sua.

Che non sia questo il mio intento non v'è bisogno neanche di dirlo: il poemetto *Milo e Haidhee* è già troppo noto per i meriti e pregi suoi e, d'altra parte, il suono dolce ed armonioso della lira del nostro poeta è da tempo che echeggia dovunque, ed è penetrato ormai anche nelle regioni più interne dell'Albania. Ma, quand'anche non fosse così, non certo al mio povero nome avrebbero dovuto raccomandarsi per attirare su di sé l'attenzione dei lettori...

Appare così chiaramente che non altra ragione mi spinge a scrivere all'infuori del desiderio di dire due parole intorno allo sviluppo della poesia albanese, della quale il poemetto *Milo e Haidhee* costituisce uno tra gli ornamenti più belli, il tesoro più prezioso e più ricercato.

La nostra letteratura, rimasta incolta per lunga serie di anni, può dirsi che si trovi ancora né suoi primordi; né poteva per l'addietro progredire, distratta ed oppressa com'era dalle vicende politiche, che le arrestarono il corso e soffocarono in sul nascere i suoi primi vagiti. Il suo materiale, in verità non troppo abbondante, rimane ancora costituito quasi esclusivamente da brevi produzioni poetiche d'indole popolare; poiché, a parer mio, sotto questa categoria si possono, anzi si debbono classificare anche quei frammenti di Rapsodie antiche, anche quegli squarci di antiche Canzoni erotiche e di Canti nuziali, che la tradizione ci ha conservato, tramandandoceli di padre in figlio.

Me këtë nuk dua me thânë që vjersha t'i u kēt qênë e pa-njoftunë Shqypëtarëvet, që Zânat të kën pasun neverī me kënduamun ndë gjuhë tonë; jo, këtê gjâ nuk duhet as që ta mendojëm. Kemi mjaft dokumente të motshëmë si edhe tregime të rī që na diftojën sheshit që as frymësia, as ndienjat, as mendimet e hajthëmë e të lertë nuk i munguan shkrimtarëvet tonë. Ç'ka vetëm i u lypset âsht hollësia e trajtës e, jam gadi të tham, shijimi artistik, që nuk munden aq fort të njehen si vyrtyte të natyrëshëmë të njerit, po që fitohen me këndim të parreshtun e me ndjekëje të klasikëvet, e janë pjella e njij lavrimi të gjânë e me themel.

Mirë prā, por âsht vetë lavrimi që u kā munguamun gjer më sot Shqypëtarëvet, të cilët, ndë shtet të zī e të mëshirëshëm te ku gjindeshin, nuk mujtën me e ndjekun si duhej, e shtrëngimi i bâni të dreqtojshin në tjerë qëllime fuqīt e tyne, të dërthshin në tjera fusha mundin e vet. Po ndë këto vjetet e mbrâme njê zgjim i gjāll e i shëndetshëm u-diftua ku-do ndërmest nësh, zgjim që vetë për ditë e mâ tepër tue përparuamum, ashtu si ditunia hapën udhën e hŷn ngathnyese ndë qândrat mâ të mbëdhā të Shqypërīs. Këndimi i gjuhës-mâmë ndiqet sot me zëll e me dashunī prej djelmnīs sonë, që ndë pakë kohë i kā bëgatësuamun letrësīn me vepëra të vrejshme e të çëmuashme, kështu që munt të kemi shpresë se, mas tashit, tëḥekëja për mjeshtrīnë do të lulëzonjë, e të rritet e të lëshonjë degë edhe ndër nē.

Vepëra, që munt të njehet si diftuasi i këtīj përparimi të vrapshëm, e që (le të thomi kështu) i kā vijosun udhën dreqtimit të rī që kā marrë vjersha shqype, âsht, pā dyshim, poemthi idhylliak *Mili e Haidhia*, i botuam për të parën herë më 1890, ndë njê kohë kūr punëtorët e gjuhës sonë munt të numëroneshin ndër gjishta të dorës. Të dalunit e tīj në dritë qe, me të vërtetë, njê ngjarëje e madhe për fushën e këndimevet shqyp, pse me atê auktori u-rrëfye jo vetëm njê vjershëtuar mentak e i fuqīshëm, po, ç'-ka âsht mâ tepër, njê mjeshtër i lavruet e i hollë.

Sidomos ndë mest të këndonjësvet shqypëtarë rroth njê ndienjë bindije të vërtetë, që kurr mâ nuk doj të shuhej, për kângëtarin e rī të tyne, faqebardhësia e të cilit, sikur, më njênë ânë, shtynte mâ të vullnetshmit me ndjekun gjurmet e tīja, ashtu, me tjetrën, ushtonte si njê qortim i hidhun për ata ndër shkrimtarët tonë që, ndonse të stolisunë me dhontī të natyrëshme mjaft të vyera, nuk kishin dītun, me gjith këtê, të nxiershin fryt nga 'to. Ndofta pse kishin fort pakë shpresë që do të vinte koha e lulëzimit edhe për gjuhën shqype, ata nuk u përpoqën kurr me e punuar e me e thelluamun; për lemimin a, si i thonë edhe, *labor limæ*, ndiejshin njê neverī të posaçme; për këtê vepërat e tyne, sā-do-që nuk janë ndo-njê meritim, kanë mbetun si trupa të pa-gdhêndunë, të dâmnuame ndë njê harrim të pa-sosëm.

Con questo non intendo dire che la poesia sia stata sconosciuta agli Albanesi, né che le Muse abbiano disdegnato di cantare nella nostra lingua; no, questo non dobbiamo neanche immaginarlo. Possediamo abbondanza di documenti antichi, come pure di esempi recenti, che ci dimostrano chiaramente come né l'ispirazione, né il sentimento, né i pensieri delicati e sublimi sieno mai mancati ai nostri scrittori. Quello piuttosto che fa loro difetto è la ricercatezza della forma e, starei per dire, il gusto artistico, che non possono tanto riguardarsi come doti naturali dell'individuo, ma che si acquistano con lo studio indefesso e coll'imitazione dei classici, e sono il prodotto di una vasta e soda cultura.

Ora è appunto la coltura che è mancata finora agli Albanesi, i quali, nelle tristi e miserevoli condizioni in cui si trovavano, non poterono tenerle dietro come si doveva, e si videro costretti dalla necessità a rivolgere ad altri fini le loro energie, a spendere in altro campo la loro attività. Ma in questi ultimi anni un vivo e salutare risveglio si è manifestato ovunque presso di noi, risveglio che va sempre più progredendo, mano mano che l'istruzione si fa largo e penetra vittoriosa in tutti i più grandi centri dell'Albania. Lo studio della madre-lingua è coltivata ora con intelletto d'amore dalla nostra gioventù, che in poco tempo ne ha arricchita la letteratura di opere rimarchevoli e preziose, per cui possiamo bene augurarci che, d'ora innnanzi, il culto per l'arte dovrà rifiorire e crescere rigoglioso anche tra noi.

L'opera che può riguardarsi come l'indice di questo rapido sviluppo, e che ha, per dir così, tracciato la via al nuovo indirizzo della poesia albanese, è senza dubbio, il poemetto idilliaco *Milo e Haidhee*, pubblicato per la prima volta nel 1890, in un tempo quando i cultori della lingua albanese si potevano contare sulle dita della mano. La sua comparsa fu un vero avvenimento nel campo degli studi albanesi, poiché con esso l'autore non si è rivelato solo un poeta robusto e geniale, ma, quel che è più, un colto e raffinato artista.

Specialmente tra i lettori albanesi corse un vivo senso di ammirazione, che non doveva mai più cessare, per il loro giovine cantore, il cui successo, mentre da una parte incitava i più volenterosi a seguirne l'esempio, suonava dall'altra come un severo monito per quelli tra i nostri scrittori i quali, sebbene provvisti di eccellenti doti naturali, non avevano saputo tuttavia trarne profitto. Forse perché troppo poco fiduciosi nell'avvenire e nel progresso della lingua albanese, essi non si curarono mai di coltivarla e approfondirla; per il così detto *labor limæ* poi avevano una ripugnanza particolare, per cui le loro opere, sebbene non prive di un qualche merito, rimangono come masse informi condannate ad un eterno oblìo.

Për arsyet që thash për sypri, e që mos të zgjatem tepër, nuk kam për t'i vûnë oroe, kā një kā një, gjithë çëmimet e bukurīt jo të paka të këtīj poemthi; këndonjësi, edhe ndë mos e paste bâmun përpara, do të mundet t'i zgjedhë vetë e t'i shijonjë mas pëlqimit të tīj, si edhe, ç'prej mâ të paravet faqe, do të munt të ndërshohë idhën që e rrjegullon e të marrë vesht qëllimin lartësisht politik që kā.

E njëmênt te *Mili e Haidhia* gjindet mjeshtërisht e prejshkruame, në të gjithë shfaqësimet e sāj, jeta që shkohet ndë Kolonjat arbëreshe t'Italīs. Mili, i ndezuni dashunie, që herë i lëshon një kângë plot me māll e âmbëlsim bukurīs së qellores Haidhē, herë një vajtim të dhimshëm kujtimit t'atdheut të largët, përfytyron auktorin e bashkvêndësit e tīj, që për atdhēn e lânun qajën e pshrëtijën pā rreshtun. Kështu Doda, ai plak i ndërshëm, të cilit i pëlqen të kujtonjë kohët e shkuame e t'i u rrëfenjë trimerīt e gjyshërvet djelmvet e vashavet të katundit, me porosī që me i sjellun eshtërat nd'Arbër në qoftë se kanë për t'u-këthyemun ndo-një herë; e kështu edhe i ati i Milit, rojetār fanatik e i pa-përkulun i besës e i zakonevet të motshëmë, që gëzohet kūr merr vesh se i biri kā zgjedhun për nuse një shqypëtare e që mallokn ata që punojën ndryshe, na diftojën dishirin e shpresën që kanë Shqypëtarët e Italīs me këthyemun ndë vênt të vet, e mundimin që bâjën për me ruajtun gjuhën e gojëdhânat, që sollën me vedi katër qint e ca vjetë mâ parë nga Shqypëria. Friga që mos të bjerrin, kā pak kā pak, kombësīn e vetë, i bân të këqyrin me sȳ të keq e me drojë Italianët e pshatevet për rreth, e këto ndienja i kā edhe auktori vetë, edhe ky njehet si i huaj, me masë, të vêndi ku u-lē.

Një frigë e tillë âsht vërtet me themel, pse shohim se dica ndër katundet shqypëtarë buartin gjuhë e zakone; por unë kam prep shpresë se ndo-një ndër 'ta do të munt të qëndronjë, si, për tregim, *Piana dei Greci*, që qe djepi ku u-lē e u-rrit vjershëtori i ynë, e që për këtê difton se kā edhe sot mjaft gjallësī ndë vedi. E kët' urim besonj se do ta bâjën të gjithë këndonjësit, të cilët kanë edhe t'i falën nderit z. G. Schirò, që deshi të më mbushnjë dëshirin tue me lânë të bâj këtê shpallëje të tretë të te bukurit poemthit të tīj, të cilit i kā sjellun përmirësime me rândësī, si nga âna e mjeshtërīs si e gjuhës, sikur ai vetë difton ndë vremëje të mbrâme.

Marc 1907.

L. Gruda

Per le ragioni dette sopra, nonché per amore di brevità, non mi farò a prendere in esame i varii pregi e le bellezze non poche di questo poemetto; il lettore, anche se non lo ha già fatto, avrà modo di rintracciarli da sé e di gustarseli a proprio agio, come pure, sin dalle prime pagine, potrà subito intravedere il suo concetto informatore e rilevare il suo fine eminentemente politico.

E infatti nel *Milo e Haidhee* si trova magistralmente descritta, in tutte le sue manifestazioni, la vita che si conduce nelle Colonie albanesi d'Italia. Milo, l'ardente innamorato, che scioglie alternativamente un inno riboccante di affetto e di dolcezza alle bellezze della sua celestiale Haidhee, ed una mesta elegia alla memoria della patria lontana, raffigura l'autore ed i suoi compatrioti, che per la patria abbandonata piangono e sospirano senza posa. Così Doda, quel vecchio onorato, che si compiace di rimembrare il passato e di narrare le gesta degli avi ai giovani ed alle fanciulle del paese, cui raccomanda di trasportargli le ossa in Albania, quando mai dovessero farvi ritorno qualche volta; e così pure il padre di Milo, rigido e fanatico osservatore del rito e dei costumi antichi, che gioisce nell'apprendere che suo figlio ha scelto per isposa una albanese, e che maledice quelli che si comportano altrimenti, ci dimostrano il desiderio e la speranza che hanno gli Albanesi d'Italia di tornare nella madre-patria e gli sforzi che fanno per conservare la lingua e le tradizioni che, circa quattrocento anni addietro, portarono seco dall'Albania. Il timore di dover venire a perdere, a poco a poco, la loro nazionalità, li fà guardare di mal occhio e con diffidenza gli italiani dei paesi circostanti; e questi sentimenti li nutre anche lo stesso autore, anche egli si considera ponderatamente straniero nel paese ove nacque.

Un simile timore è certamente fondato, poiché vediamo che alcuni tra i paesi albanesi perdettero lingua e costumi; io però ho sempre speranza che qualcheduno potrà tuttavia resistere come, per esempio, *Piana dei Greci*, che fu la culla ove nacque e dove crebbe il nostro poeta, e che per questo dimostra di conservare ancora oggi una robusta vitalità. E questo augurio sono sicuro che lo faranno i lettori tutti, i quali debbono essere pure grati al sig. G. Schirò che volle aderire alla mia richiesta e permettermi di fare questa terza edizione del suo leggendario poemetto, cui ha apportato importanti modificazioni, sia dal lato artistico che della lingua, come egli stesso dimostra nella sua avvertenza finale.

Marzo 1907.

(Luigi Gurakuqi)

Mili e Haidhia

Kângë e Milit

Trundafile e bardhë e e kuqe
Ndër gjith' tjerat thom se jē;
Thom se buzët si burbuqe,
Se si t' vidës sŷt i kē.

Thom se floku duket ār,
Se jē e fshehtë si jothia;
Kështu thom, po s' të kam pār
Veç se n' ândërrat e mia.

Po në qofsh' e kuqe e e bardhë,
Po në qofsh' e gjatë e e hollë,
Mâ e kërkuashme se njê dardhë
E mâ e hieshme se njê mollë,

Mirmë vesh, ti kush do t' jësh,
O e pā-njohta nusja e jime,
Mâll te zêmbra po të kësh
Ndë harē dhe në durime.

Se ç' e dua po bukurīn
N' âsht e ftohtë edhe e pā-gjakë ?
Dimbri vjen, çë do edhe ngrīn,
Gruaja njize bânet plakë.

α B

β *Tit.* Kângë] Kënk 2 gjith'] gjith 4 Se → kē] Si një vidhe sīzit kē 6 fshehtë] fshehur 7 Kështu] Ashtu 8 se] tek 9 qofsh'] klofshe 10 qofsh' e gjatë] klofshe e glatë 11 Mâ e kërkuashme] E mê e t' ëmbël 13 Mirmë] Mirrëm 14 O → jime,] O e pā njohur nusja jime, 15 zêmbra po] zëmbëra të 16 dhe në durime] e ndë ḥidhërime 18 ftoftë] ftoht pā-gjakë ?] pā gjak ? 19 çë → ngrīn,] voreja frīn, 20 plakë.] plak.

Canzone di Milo

Rosa candida e vermiglia
Forse tu sei fra tutte le altre;
Le tue labbra sono forse simili a bocciuoli,
E gli occhi tuoi a quelli d'una colomba.

Forse la tua chioma biondeggia come l'oro,
E tu forse sei modesta come una viola;
Così io penso, ma non ti ho veduta
Tranne che nei miei sogni.

Ma sia tu pure candida o vermiglia,
Sia tu pure alta e delicata,
E più soave di una pera
E più vezzosa di una mela.

Ascoltami, chiunque tu sia,
O sposa non ancora conosciuta,
Non venga mai meno in cor tuo l'amore
Tanto nella gioia che nell'affanno.

A che cosa vale la beltà
Se essa è fredda e priva di anima ?
Viene l'inverno ed ogni cosa agghiaccia,
La donna presto invecchia.

Me atê zêmbër' un' të deja
Çë kam bes' se ti dëfton:
S' i vëlen njī lulje ḥeja
N' erë t' mirë ng' avullon.

T' e vërrësh te e paraverë
Njê dëshīr t' e kësh të çel;
Po si e mbjeth e e mbān ca herë,
Te sa kā ç' e thom të vel.

Dashurīs ushqim i duhet,
Të ndurisnjë ashtu si u zû;
Zjarri i fort mâ para shuhet,
Në ng' i shtonen flet' e drû

Shum' e lume ajo shtëpī
Te ku veshken, pā e ndëlguar,
Si dȳ kallza në kallī,
Burri e gruaja, tu' u trazhguar !

Lum që valë prier mbi valë
Moti shkon e shênk ngë lê;
Plakarushi ndihet djalë
Se mbi dhē s' i lypset gjê.

β 21 zëmbër' un'] zëmbër u 22 bes'] bes 23 S' → njī] Ng' i vëḷen njīji 24 t' mirë] e mirë 27 herë,] herë 29 duhet,] duhet 30 si u] si 31 shuhet,] shuhet 32 flet'] flet 33 Shum' → shtëpī] O vërtet e lumja shpī 34 veshken, pā] veshken pā 35 dȳ kallza në] di ushtre ndë 36 gruaja, tu' u] gruaja tue u 37 lê;] lê, 40 s'] ng'

Io vorrei che tu avessi un cuore
Pari all'aspetto che ti attribuisco:
Non giova la grazia ad un fiore
Che non emani grato profumo.

A guardarlo in primavera
Il desiderio di possederlo t'infiamma;
Ma dopo d'averlo colto e ammirato alquanto,
Tosto ne provi nausea.

L'amore richiede nutrimento,
Perché duri eterno così come ebbe principio;
Il fuoco forte si spegne presto,
Se non vi si aggiungano foglie e legna.

Veramente beata la casa
Dove invecchiano, senza che se ne accorgano,
Come due spighe in sul medesimo stelo,
L'uomo e la donna, in continuo godimento!

Fiume che volge onda sopra onda
Passa il tempo e tracce non lascia;
Il vecchietto si sente giovane,
Poiché nulla sulla terra gli manca.

I

Kângës s' âmblë çë buronte
Nga e dëlira buz' e s' motrës,
Si fill uji ndëpër bār,
U zgjua Mili njê menatë;
E trût ândërrash i vrânët,
Udhën mori, i fillm, të jashtit.
Nên harës së diellit t' rī,
Si për vit, përtrihej dheu;
Dritës s' kalthërë mblerojën
Malet, reḷet edhe fushat,
E, ndë lule të laroshme,
Shkrepej gjella nga gjith' degët.
Edhe ferrat që përthurin
Rreth e rrotulla vëneshtat,
Të pā-djegura ndë t' êndurt
As nga breshëni, as nga bryma,
Fletje t' njomë kishin hie.
Trimi ndiej te vetja e tīj
Paraverëzën e jetës.
Iknin zogëzit si shkonte,
E, me t' hollë fërshëllimë,
Ndë mest t' aravet lëshoneshin,
Çë puhia përziej e tundte.

α B (91 vv.)

β 1 s' → buronte] çë buroj ëmbël 2 Nga → s'] Nkā e dëlīra buzë e t' 3 fill → bār,] fillth ujë për në barit, 4 menatë;] menat, 5 vrânët,] vrërët 6 mori, → të] mori i fillm, e 7 së diellit t'] e diellit 8 për vit,] ngā vit, 9 s' kalthërë mblerojën] e kalthër gjelbërojën 10 reḷet] reḷezit 11 laroshme,] ḷāroshme 12 nga gjith'] nkā gjith 13-16 Edhe → bryma,] Edhe ferrt çë rrethjën vreshtat, | Ndë të shtūr pā-ngār nkā breshri, 17 kishin] kishën 18 te vetja e tīj] për ndë rronīs 20 Iknin → shkonte,] Jikjën zogazit si shkoj, 21 E,] E fërshëllimë,] frushkullimëzë 22 mest → lëshoneshin,] mes aravet lëshoneshin 23 puhia] puḥia tundte.] tuntëj.

I

Al canto soave che sgorgava
Dal puro labbro della sorella,
Come ruscello in fra l'erbette,
Svegliossi Milo una mattina;
E con la mente ancora offuscata dai sogni,
Solitario prese la via dei campi.
Sotto il gaudio del sole novello,
Come ad ogni anno, si rinnovava la terra;
Alla luce azzurrina verdeggiavano
Le montagne, le colline e i piani,
E, in fiori variopinti,
Prorompea la vita dalle piante.
Anche i rovi che circondano
Da ogni parte le vigne,
Non tocche in sul fiorire,
Né dalla grandine, né dalla brina,
Aveano decoro di recenti foglie.
Il giovine sentia per tutto il suo essere
La primavera dell'universo.
Fuggivano gli uccelli al suo passaggio,
E, con debole fischio,
Gittavansi tra le messi,
Che il venticello mesceva e commovea.

Kūr arrû te lumi i Varfërit,
Përposh plepevet të zāllit,
Pā të bukurën Haidhī,
Të pā-brezurën e Jorgës
Bijë t' vetme, që tue mbledhur
Lule vēj e i bânte tufa,
Tue kënduar si njê bylbyl.
Qëndroi Mili ta vërrēj,
Ta vërrēj e t' i gëzonej;
Po nuk pati artī t' i qasej,
Sā t' i fliste, mos ajo
Të m' i trêmbej, jasht katundit
Si të shihej, m' atê herë,
Me njê trim të rī e t' hieshëm.
Posa e ndiejti, vajza u qet
E mbë vênt, e kuqe, mbeti.
Ahēr Mili i tha: – «Të falem,
Mori e zgjedhura ndër vashat,
Që katundin zbukurojën,
Bes' un' kam se ktej më solli
Hera e mirë e gjellës seme,
Të përpiqesha me tŷj,
Te ku shpresë s' munt të kisha».
Ajo ngrêjti sŷt e bukur,
Sŷt çë kishin gjith magjīn
E së gjelbërës vetmī,
E, me gas të trêmburith,

β 25 zāllit,] zāllit 28-29 t' vetme, → bylbyl.] t' vetëme çë lule | Vēj tue mbjedhur e i bëj tufa | Tue kënduar si një ferrakëth. 33 nuk] ngë artī] ngē qasej,] qasej 34 fliste,] flisëj, 35 trêmbej,] trëmbej 36 shihej,] shihej herë,] herë 37 Me → hieshëm.] Me një t' ḥeshëm trim të rī 38 Posa e ndiejti,] Sā m' e ndiejti 39 vênt, e kuqe,] vent e dhezur 40 Ahēr] Zuri i] e i 41 Mori → zbukurojën.] O mê e bukura mbi vashat | Me aqë ḥē te Hora jonë. 43 Bes' un'] Bes u solli] shtijti 44 seme,] time, 45 Të → tŷj,] Posa tij u jam e shoh 46 shpresë → të] shpres ngë mënd' i 48 kishin] kishën 49 së] të 50 E, me gas të trëmburith,] E me një t' i mneruamith gas

δ 31 ta]] t'a C 32 ta]] t'a C

Quando pervenne al fiume Varfar,
Sotto i pioppi della riva,
Vide la vaghissima Haidhee,
La vergine di Jorga
Unica figlia, che cogliendo
Fiori andava e ne facea mazzetti,
Cantando come un usignolo.
Stette Milo a guardarla,
A guardarla e ad ammirarla;
Ma non ebbe animo di appressarsi,
E di parlarle, affinché ella
Non s'impaurisse, fuori dell'abitato
Vedendosi sola, in quell'ora,
In compagnia d'un vezzoso giovinetto.
Appena sentitolo, tacque la fanciulla
Tutta arrossendo, e si ristette
Le disse Milo allora: – «Io ti saluto,
O la più eletta fra le vergini,
Che decorano il paese nostro
Ben io credo che m'abbia qui guidato
L'ora buona della vita mia,
Affinché io incontrassi te,
In luogo dove non potea certo sperare».
Levò essa gli occhi belli,
Gli occhi che aveano il fascino
Della verde solitudine,
E, con un timido sorriso,

Vollī dhezurë, u përgjeq:
– «Un' me vashazit te lumi
Somenat, të lājëm, erdha.
Gharth mbë gharth po dyke vajtur,
Nga ato tjerat u largova».
Unji kryet e i laftariste
Gjîthi i frȳjtur. Gjat të hollit
Shtat i vireshin, të bardha
Mâ se bora e rē te malet,
Ato llônë tularake,
Me njê qukëzë te bryli.
U afrua Mili si i magjepsur,
E nuk citej ta shëkoj.
Të dy rrijën e nuk flisnin.
Ndë njê rrêmp të diellit t' ārt
Të pështjellë, ai m' e shihte.
Ajo fluturat vërrëj,
Që ndër bār e lule ndiqeshin.
I plot erërash të mira,
Ajri i vakët xhixhillonte.
Ndë mest t' plepevet të lert,
Ku te ḥeja çuçullisjën
Të gëzuara folēt,
Ikte lumi me t' lēt murmur.
– «A gëzuash, o trim, un' vete
Ku e përitur' thom se jam,

β 51 Vollī dhezurë,] volī-nguqurz' 52 – Un'] U 53 Somenat, → erdha;] Somenat të lājëm erdha; 54 po dyke vajtur,] nani tue vatur 55 Nga → largova.] nkā gjith tjerat u rrëzova. 56 Unji] Uḷi laftariste] laftarisëj 57 Gjat] Glat 58 Shtat] Shtāt 59-61 Mâ → bryli.] mê se bora, llorët xheshur ¦ me një shenkëth ndë bërrūl. 62 magjepsur] mangjepsur 63 nuk] ngë, ta shëkoj.] t' e shikoj. 64 nuk flisnin.] ngë flisjën. 65 të] e 66 Të → shihte.] e pështjellë ai e shihëj; 67 vërrëj,] vërrëj 68 Që] Çë ndër] ndë 69-70 I → xhixhillonte.] Ajri i vakt ish plot erīsh; 71 Ndë mest t'] Për në 72 çuçullisjën] pipilisjën 73 gëzuara] harepsura 74 Ikte → murmur.] me t' ḷē murmur lumi jikëj. 75 –A → un'] – Agëzuashe, trim, u 76 përitur'] përitur

δ 63 ta] t' a C

Purpurea le guance, gli rispose:
– «Con le ancelle al fiume
Son venuta a lavare questa mattina.
Or, trascorrendo di siepe in siepe,
Dalle altre tutte mi allontanai».
Chinò il capo e le palpitava
Il seno ricolmo. Giù per l'esile
Persona le pendeano, candide
Più che la neve nuova nei monti,
Le braccia ben tornite,
Con una fossetta al gomito.
Si appressò Milo come ammaliato
E non si saziava di vagheggiarla.
Essi stavano silenziosi.
Da un aureo raggio di sole
Circonfusa, egli vedeala.
Essa guardava le farfalle,
Che inseguivansi tra l'erbe e i fiori.
Pregna di grati profumi,
L'aria tiepida scintillava.
Fra la schiera alta dei pioppi,
Alla cui ombra bisbigliavano
Festosamente i nidi,
Fuggiva il fiume con lieve murmure.
– «Addio, o giovine, è tempo che io vada
Là dove certo sono attesa,

Mos të rrīn, se kam mënuar,
Shërbëtoret me druetī».
Po s' guxoi t' i thosh' se e vetme
Me atê s' dote atje t' ish pār.
Ndëlgoi Mili rēn e sāj
E ndë zêmbrët e lëvdoi.
Prān i tha: – «Jec me shëndet,
O Haidhī; po mos të shkofsha
Te kujtimi me ktê ditë,
Me ktê ditë t' llamparisme,
Si fytyrë te pasqyra,
Që edhe shênk të vet nuk lê».
Ajo vate e gjella e rē,
Me gjith ândërrat e shpresat,
I shkëlqej te sŷt e kalthër;
Se ndë ninëza të lehta,
Tek i rrimti qiell flurore,
Moti edhe që kā për t' ardhur,
Për të tjerët i mbështjellë,
Asāj hapej te ajo herë.

β 79 guxoi] kuxoi 80 Me → pār.] S' dëj t' ish pār atje me 'të. 82 zêmbrët] zëmbër 85 ditë,] dit, 86 ditë t'] dit të 87 fytyrë te pasqyra,] një fixhë te pasqira 88 Që.] Çë nuk] ngë 89 rē,] rë 90 shpresat,] shpresat 91 kalthër;] kalthër, 92 lehta,] ļea, 94-96 Moti → herë.] Moti i pritur, gjithve i fshehur, | i zbëlonej te ajo herë.

Perché non istiano dell'indugio,
Le mie ancelle in sollecitudine».
Ma non osò dirgli che sola
Non volea con lui esser veduta in quel luogo.
Comprese Milo il pudico pensiero
E ne la lodò in cuor suo.
Poi le disse: – «Va felice,
O Haidhee; ma che io non passi
Dal tuo ricordo con questo giorno,
Con questo splendido giorno,
Come viso che in uno specchio,
Non lascia di sé alcun segno».
Ella andò via e la giovine vita,
Con tutti i sogni e le speranze,
Le splendea negli occhi ceruli;
Poiché in vaghe immagini leggiere,
Per l'azzurro cielo fluttuanti,
Il tempo futuro,
Pieno di misteri per gli altri,
A lei si rivelava in quel momento.

II

Nên hardhīs çë kam te dera,
Un' rrī, vashë, e të vërrënj
Kūr ti shkon për nd' udhës seme
Se te valla jē e përiturë.
Ti më fale me një gas
Që te lulja e buzës dridhet;
Mua trazon edhe përzien
Shpȳrt e gjak ahierna mālli.
Tȳj nkëthejën sȳt e dhezur,
Si fëllânxat hânxës s' rē,
Të gjith trimat tue shâmtijtur.
Drita e t' motravet përerret,
Ndo se janë aqê të hieshme
Gjith' te praku i shpīvet dajën
Bujareshat që një bijë
Dëshirojën të të ngjasnjë,
E t' urojën ditë e vjet.
Në ti rreshte, o ḥē e katundit,
Ândërr' ō e dëlirë e netvet,
Nga përzitat e harës,
Ku jē e dashurë si vêna;
Duket, besa, se më çast
Shuhen llambat e hërnaret,

α B (29 vv.)

β 1 Nên hardhīs] Përposh dhrīs dera,] dera 2 Un' → vashë,] U rrī, vash, 3 seme] time 4 Se → përiturë.] E te valla e pritur, vete. 6 Që] Çë 7-9 Mua → dhezur,] U ndienj mālł për ndë rronīs. | Prierjën tīj të dhezur siun 10 fëllanxat] fëllëzat s' rē,] rē, 11 Të → shâmtijtur.] Trimat gjith tue sherëtuar; 12 e t'] e përerret,] mëterret 13 Ndo se] Ndose 14 Gjith'] Gjith 15 Bujareshat që] Bujureshat çë 16 Dëshirojën → ngjasnjë,] Dishirojën çë të t' glasnjë, 17 ditë] dit 19 netvet,] natvet, 20 Nga] Nkā 21 dashurë si vêna;] dashur mê se vera; 22-23 Duket, → hërnaret,] duket se hërnaret shuhen,

δ 2 rrī,‖ rrij, C 5 një‖ një C 15 një‖ një C 18 reshte,‖ rreshte, C 20 harës‖ harrës C

II

Sotto la vite che verdeggiava alla mia porta,
Io sto, o fanciulla, e ti guardo
Quando tu passi per la mia strada
E attesa ten vai alla ridda.
Tu mi saluti con un sorriso
Tremulo sul fiore del labbro;
A me perturba e sconvolge allora
L'anima e il sangue il desiderio intenso.
A te rivolgono lo sguardo ardente,
Come pernici alla luna nuova,
Sospirando i giovani.
Si offusca la luce delle loro sorelle,
Che pur sono tanto vaghe.
Tutte si fanno al limitare delle case
Le nobili matrone che una figlia
Desiderano simile a te,
E ti augurano giorni ed anni.
Se tu ti allontani, o decoro del paese,
O purissimo sogno delle mie notti,
Dalle gioconde adunanze,
Dove sei desiderata come il vino;
Pare che d'improvviso
Si spengano le lampade e le lucerne,

E mbi buzët shuhet gazi.
Atê drit' te sŷt të gjelbërë
T' e dhan' hyjzit që vërrēn ?
I fatmīr kush, nuse t' zgjedhurë,
Tŷj do t' siellnjë brênda shpīs,
Me atê pajë që të taksi
Mâma, e lume të të shohnjë,
Si njê mollëzë, t' i rritesh !

β 25 drit'] drit 26 dhan' hyjzit] dhanë izit 27 fatmīr → zgjedhurë,] fanmīr kush nuse e zgledhur 28 shpīs,] shpīs 29 atê pajë] gjith pajën 30 Mâma,] Mëma shohnjë,] shohnjë 31 mollëzë,] mollë e rē,

δ 31 njê‖ një C

E sulle labbra si spegne il sorriso.
Quella luce verde negli occhi
Te la diedero forse gli astri che tu guardi ?
Oh beato colui che, sposa eletta,
Te condurrà a casa,
Con tutto il corredo che ti promise
La madre, felice di vederti,
Crescere, come giovine pianta di melo !

Vjersh i Milit

Si u leve e u leve ti, lule e pā-ngār,
Të gjith te Hora mâmës i bân ndēr,
Se vashazë si ti s' u kishin pār,
E besonj se ç' ahierna s' u kan' lēr.
Ndër tjerat si shkëlqen si njê cop' ār;
Andaj nani mos mirmë për limēr,
Në thom se ç' do njerī, kūr të kā pār,
Zêmbrën te gjîri ndien dȳ copash prēr.

Të bukura si ti te Hora e jonë,
Te ku disā të bukura edhe janë,
Nuk gjênden, majde, vajza e jeme, e e thonë
Gjith' Arbëreshet e zilī nuk kanë.
Të më duash mirë u rrī e po lus tên' Zonë,
E thom se fjalët gjith' te veshi i vanë;
Ashtu edhe na u përzieshim për gjith-monë
Me urat' e me harë si prindrit tanë.

Nga qielli thom se zbrite ti ndë dhē,
Të kēt mâ t' madhe i madhi in' Zot lëvdī;
Me ndēr ai të rrethi edhe me ḥē,
Të dha sā pati shiḷe e bukurī.
Kūr ti dëftone si njê drit' e rē,
Të gjith vërrējën e nuk flet njerī,
Se duke nj' ângjëll kūj të sheh, e jē
Ângjell që bân për tjatrën jet' dëshmī.

α B

β 1 pā-ngār,] pā e ngār, 2 Të → ndēr,] Te Hora mëmës tënde i bën gjith ndēr, 3 s' u kishin] ng' u kishën 4 besonj] kam bes s'] ng' 5 cop'] cop 6 mirmë] mirrëm limēr,] limēr 7 ç' do njerī, kūr] ngā njerī si pār,] pār 9 e jonë] jonë 11 Nuk] Ngë e jeme] jime, 12 Gjith'] Gjith nuk] ngë 13 u rrī e po lus] u parkales 16 urat'] urat harë] harë, prindrit] prindrat 17 zbrite] jerdhe dhē,] dhë 18 t'] e lëvdī;] vëldī; 21 drit'] drit 22 Të → nuk] Gjith të vërrējën e ngë 24 jet'] jet

δ 5 njê] një C 11 gjênden] gjêndën C

Verso di Milo

Quando nascesti tu, o intatto fiore,
Tutti nel paese onorarono la madre tua,
Ché fanciulle simili a te non se ne erano viste,
E credo che da allora non ne siano più nate.
Fra le compagne tu rifulgi siccome l'oro;
Or dunque non ritenermi adulatore,
Se dico che chiunque, appena t'abbia veduta,
Sente nel petto il cuore diviso in due parti.

Belle come te nel paese nostro,
Dove pure ci sono tante belle,
Non ve ne ha, o fanciulla mia, e lo dicono
Tutte le Albanesi, senza averne invidia.
Io prego di continuo Iddio affinché tu mi ami,
E forse le mie parole, son giunte al suo orecchio;
Così anche noi possiamo unirci per sempre
Con benedizione e con gioia, come i nostri genitori.

Dal cielo, io dico, che tu sei discesa in terra,
Perché abbia il gran Dio gloria maggiore;
Egli ti ricinse di onore e di decoro,
Ti diede quanta ne ebbe grazia e bellezza.
Quanto tu ti mostri, simile ad una luce nuova,
Tutti ti guardano e nessuno osa parlare,
Ché sembri un angelo a chi ti vede, e sei invero
Angelo che fa testimonianza dell'altro mondo.

III

Te nji e Diellë në mëngjes,
Pas që buk' e vênë t' vapqvet
Dhuroi vajza, mb' ân dritsores,
Si zakonë kishte, u vû,
Ndë mërī, tue ruajtur jashtin.
Rrijën mb' udhë e mbrasnin trūt
T' pā-kujtoshmezit gjitone,
Si përisnin që, te klisha
Atje nd' ânë, t' hynte mesha.
Prān kūr fjalë mâ nuk gjegji,
Veç se pulash t' kakarisur,
Që kërkojën ndo gërdhû,
Si te jeta e vetme u ndie,
Ajo e mirë e zêmbrë-bardhë.
I u buar syri lart te qielli,
Prapa syrit shpyrti i sāj.
Çë do vajza njizet vjetësh ?
Lule t' kândëshme te kopshti,
Ndë mest t' cilavet të duket
Si njê e haptë trundafile;
E njê dhrī me fletë t' gjâna,
Mbi njê breg e të ndërlikstë

α B (31 vv.)

β 1 nji → mëngjes,] një e dielljëzë menat, 2 që → vapqvet] çë buk e vēr' të vapqëvet 4 zakonë kishte,] e përveshur ish, 5 mërī,] mërī 6 mb'] nd' mbraznin] mbrazjën 7 T' pā-kujtoshmezit] pā t' kujtoshmezit 8-9 përisnin → mesha.] si përisjën të hīj mesha | atje nd' anëzë te Klisha. 10 nuk] ngë 11 kakarisur,] kakarisur 13 ndie,] ndie 14 mirë e] bukur 15 I → qielli,] Siu ju buar te qielli i rrimët, 16 syrit] siuthit 17 njizet vjetësh ?] një zet vjeç ? 18 t' kândëshme] t' ëndëme kopshti,] kopshti 19 mest t'] mes 20 haptë] hapët 21 dhrī → gjâna,] Si një dhrīzë flet të gjerë, 22 breg → ndërliksët] një raḫëth, të ntërliksët

δ 2 vapqvet‖ vapqet C

III

Una domenica mattina,
Dopo che ai poveri pane e vino
Ebbe dispensato, la fanciulla alla finestra,
Come avea costume, si sedette,
Guardando mestamente la campagna.
Giù nella strada ciarlavano
Le spensierate vicine,
Mentre attendeano che, nella chiesa
Lì vicina, fosse ora della messa.
Poi quando parole più non intese,
Tranne che il verso delle galline,
Che ricercavano qualche granello,
Si sentì come sola al mondo,
Quella buona dal cuore candido,
L'occhio le si perdette nel cielo azzurro,
Dietro l'occhio l'anima di lei.
Che cosa brama la vergine a vent'anni ?
Fiori soavi nel giardino,
Tra i quali essa rifulga
Come una rosa aperta;
E una vite dalle larghe foglie,
Sovra un piccolo colle, maritata

Me të lartin qyparis,
Sā t' i bânjë rrush të bardhë;
Do stolī të llamparisme,
Midis shoqevet të jēt
Si ndër hyjzit hânxa e plotë;
E njê trim formath e t' mirë,
Që t' i rrijë ditën afër,
Që mbi gjît t' i flêrë natën,
Të qindisnjë atīj njê brezëth.

β 24 bânjë] bënjë 25 llamparisme,] llamparisme 26 Midis → jēt] ndër gjith shoket të kēt ḥē, 27 hyjzit] izit plotë;] plot; 28 formath e t' mirë,] fōrmath e t' mirë 29 Që → afër,] Çë gjith ditën nd' ānxë i rrī 30 Që → natën.] E te nata i flë mbë gjī, 31 Të] Sa t'

Al superbo cipresso,
Perché le produca la bianca uva;
Brama vesti splendide.
Perché tra le compagne sembri
Come fra gli astri la luna piena;
E un giovine altero e nobile,
Che tutto il giorno le stia vicino,
E di notte le dorma sul seno,
Al quale essa ricami una cintura.

IV

Vajza e Jorgës, tue qindisur
Njê ncilonë t' pajës s' sāj,
Nuk këndonte dal' e dalë,
As harē m' i shkrepej sȳshit,
Si gjith vashavet të botës,
Që përesjën me dëshīr
Njê të krêmte, të sqirisen.
Zonja e jâmë i rrinte nd' ânë,
Tue bâm' nyen njī sqepi t' bardhë.
Edhe ajo pā folë qepte;
Po të bijën her' e herë
Tue dhifisurith me māll,
I gëzonej sā t' e shihte
Aq' të bukur'. Kurmi i hollë,
Si purtek' e rgjândë i helqur,
Kish mâ hie se kâmba e shegës,
Q' i lulzonej ndë mest t' kopshtit.
Po së bijës kush m' i gjante,
Kush nga Arbreshezit që janë
Mâ të bukurat te dheu ?
Kript e gjelbër i kish syllën
E të parit rrêmp të diellit
Mbi njê rah ku lkunden arat;
Dukej ār te kryet të pleksur,

α B (41 vv.)

β 1 tue qindisur] si qindisëj 2 s' sāj,] sāj, 3 Nuk→ dalë,] Ngë këndoj dalëth e dalë; 5 të botës] çë përesjën 6-7 Që → sqirisen.] Dit të krëmte të sqirisen. 8 rrinte → ânë] rrij pëkrahu, 9 bâm'] bër 10 qepte;] qipëj; 13 shihte] shihëj 14 Aq' të bukur'.] Aqë t' bukur. 15 purtek'] purtek 16 shegës,] shegës 17 Q'] Ç' mest t' kopshtit] mes kopështit 18 gjante,] glisëj, 19 nga → që] nkā Arbreshezit, çë 20 dheu?] jeta? 22 parit] parës 23 ku lkunden arat;] përflushur arash; 24 kryet të] kriethit

δ 7 krêmte]] kremte C sqirisen.]] sqirisën. C 13 t'e]] të C 23 njê]] një C lkunden]] lkundën C

IV

La figlia di Jorga, ricamando
Una veste del suo corredo,
Non cantava a bassa voce,
Né la gioia le sprizzava dagli occhi,
Come a tutte le fanciulle del mondo,
Che, con ansia, attendono
Un giorno festivo per adornarsi.
La signora madre le sedea vicina,
Intenta a far l'orlo ad un candido velo.
Anch'essa cuciva in silenzio;
Ma alla figlia talvolta
Rivolgendo amorosa lo sguardo,
Gioiva nel vederla
Tanto bella. Il corpo esile,
Slanciato come argentea verga,
Avea maggiore grazia del melagrano
Che fiorivale in mezzo al giardino.
Or chi somigliava la figlia sua,
Chi tra le Albanesi, che sono
Le donne più belle della terra ?
La chioma bionda avea il fulgore
Del primo raggio di sole
Sovra un colle dove ondeggiano le spighe;
Pareva oro intrecciato sul capo,

Ār të tjerrë e vûnë palë.
Vollīt ishin trundafile
Që menatnet zân e hapen
Kūr frȳn ajri i paraverës,
Ndër të bardhëza e të kuqe.
Sȳt jothie, ndër të kalthër,
Shpȳrt të thjellët i kallzojën.
Bujaresha prān llojasi:
– «Shpīn gëzon me dritën dielli,
Si mâ para; po jo vajza
Me këndime. Nani rrī
Si thëllânxa ndë folēt.
Mos ndo trim i rī m' e puthi ?
O petrit, petrit i pār,
Ktê thëllânx' eja e rrëmbe,
Rrëmbee e sīlle bashk' me tȳj,
E të lum' të dy u trazhgofshit !»

Vjersh i Haidhīs

E lume zoga që jet ndë kuvlī !
Harroi folēn e robërīn s' e ren;
Se i kam kujdes e pā-kujtoshme rrī,
E tue kënduar harēn e sāj rrëfen
Ashtu kish' t' isha vet' te dheu lëtî,
Në trimi ndiejte atê që vetja ndien;
Me gas në zêmbrët e këndim te goja,
Gjith jetën bashk' me 'têth un' kish' t'e shkoja.

β 25 vûnë palë.] vënë pāl. 26 ishin] ishën 27 Që] Çë hapen] hapen, 30 jothie,] jothije kalthër,] kalthër 31 të thjellët i kallzojën.] t' thjellm i kallëzojën. 32 Bujaresha] Bujuresha 33 - Shpīn → dielli,] - Dielli shpīn me drit gëzon 34 para;] parë; 36 thëllânxa ndë folēt.] fëllëza ndë folë. 39 thëllânx'] fëllëzë 40 bashk'] bashk 41 lum'] lum

α B

β 1 që] çë 2 robërīn s' e ren;] fulaqin ngë rien; 4 rrëfen.] rrëfien. 5 kish' t' isha vet'] dëj t' ishia vet lëtî,] litī, 6 që vetja] ç' vetmeja 7 zêmbrët] zëmbër këndim te goja,] kënk te goja 8 jetën → t'] gjellën bashk me 'têth u kit

Oro filato e messo a mucchio.
Le guance erano rose
Che in sul mattino si aprono,
Al mite zeffiro primaverile,
Tra candide e vermiglie.
Gli occhi di viola, nuotanti in luce azzurra,
Rivelavano un'anima purissima.
Pensò poi la nobile matrona:
–«Il sole mi rallegra col suo splendore la casa,
Come prima; ma non la vergine
Con le sue canzoni. Or essa se ne sta
Quale pernice dentro il nido.
Che m'abbia baciata qualche giovine ?
O sparviero, primo in tra gli sparvieri,
Questa pernice vieni a rapire,
Rapiscila e teco la porta lontano,
E insieme godiate la vita beati !»

Verso di Haidhe

Felice l'augelletto che sta nella gabbia !
Ha obliato il suo nido e non sente la prigionia;
Poiché io ho cura di lui, egli vive spensierato,
E cantando manifesta la sua gioia.
Cosí vorrei essere anch'io nella terra latina,
Se colui che amo sentisse quel che io sento;
Con la gioia nel cuore e col canto sulle labbra,
Trascorrerei tutta la vita insieme a lui.

V

Si nga punët të lëshuara,
Te dyert ujur flisnin vashat,
Afër t' âmavet çë tiernin
Të pā-lodhëta; nga mali,
Prapa t' cilit dielli humbi,
Nata bīj me hie t' gjâna.
Mbi të lartën çukë t' Pelazvet,
Tek i feksmi ajr i thjellët,
Që m' at' herë i mbrazët ndihej,
Hylli i pār shkëlqente i vetmith.
Prān kūr dyert të gjitha u mbyllën
E mâ birashit nuk shihej
Drit' as vatrash as hërnaresh,
E flêj Hora përposh hânxës,
Që te qielli i thellët dhizej:
Gjum tue zânë, e bija e Jorgës
Gjegji zânin e të dashurit.
I kërceu te gjîri zêmbra,
U pataks e mori vesh:
– «Si njê e mnermëzë guguçe,
Ti çëfaqu, o vajz' e dashurë,
Të m' gëzosh me gazin tânt,
Të më dësh me t' âmblin zâ.

α B (36 vv.)

β 1 nga] nkā lëshuara,] lëshuame 2 vashat,] vashat 3 t' âmavet çë tiernin] ëmavet çë tirjën, 4 nga] nkā 5 t' cilit] çilit 6 t' gjâna.] të gjera. 7 t' Pelazvet] t' Pelravet, 8 feksmi] feksëmi thjellët,] thjellët 9 Që] Çë 10 Hylli] ılli shkëlqente] shkëlqej 11 të → mbyllën] diert gjith u mbılltin 12 birashit nuk] vërashit ngë 13 Drit'] Drit, hërnaresh,] hërnarësh, 14 Hora] hora 15 Që → dhizej:] Çë te nata e humbët dhizej, 16 Gjum] Gjum' zânin] zërin 17 e] i 20 Si → guguçe,] qitherez' e mnerueshme, 21 Ti → dashurë,] Ti harapsu, o vajza jime, 23 zâ.] zëth.

δ 18 kërceu ‖ këceu C

V

Mentre sciolte dalle fatiche,
Sedute alla porta conversavano le fanciulle,
Accanto alle madri intente a filare
Instancabili; dal monte,
Dietro il quale era tramontato il sole,
Scendea la notte con larghe ombre.
Sulla cima superba di Pelas,
Nell'aere diafano e quieto,
Che in quell'ora si sentia vuoto,
Solitaria splendea la prima stella.
Poi quando furono chiuse tutte le porte
E dalle fessure più non vedeasi
Chiarore di focolari né di lucerne,
E il paese dormia sotto la luna
Che ardeva nel cielo profondo,
La figlia di Jorga, in sull'addormentarsi,
Udì la voce del suo diletto.
Le balzò il cuore nel seno,
Si levò e stette ad ascoltare:
– «Come timida tortorella,
Deh ti affaccia, o mia fanciulla,
Ad allietarmi col tuo sorriso,
Ad inebriarmi con la tua voce soave.

Të fton jeta; hap e ruaje.
Ḥeth mbi barin e mbi lulet,
Edhe ato si të qëlluame,
Dritën hânxa të përvoësme.
Me kryet t' mpshehurith nên krahëvet
N' ândrrët zogjëzit këndojën;
Dridhet mâllit trundafilja,
Si bylbyli mbi njê degë,
I rënkonet e e lëvdon.
Ti çë bân në gjegje mua ?
Hap dritsorën e dëftomu.
M' u dëfto sā e bukur' jē,
Motr' e hânxës, zonjëz' ō».

Vjersh i Milit

Dëftomu, e bukur', si njê hânx' e rē,
Se jam këtu e përes me dashurī.
Ti drita e ti hareja e zêmbrës jē
E kūr ngë t' shoh ndë nat'e helm un' rrī.
Gjith' shtat' të mirat te vetjotja kē,
Kē t' piksur qiellin tek i hieshmi sī;
Kūr më vërrēn, më bân të lum mbi dhē,
Të lum si nuk kā qênë kūrr njerī.
Dëftomu, e bukur', si njê hânx' e rē,
Se jam këtu e përes me dashurī.

β 27 Dritën → përvoësme.] Rrëmpën hënxa e vēs ndërronet. 28 t' mpshehurith] fshehurith 29 zogjëzit] zogazit 30 mâllit trundafilja,] mâlli trundafilja 31 bylbyli mbi një degë,] ferrakuthi mbi degën 32 I rënkonet e e lëvdon.] i ļëngonet e e vëldon. 34 dëftomu.] dëftomu, 35 bukur'] bukur

α B

β 1 bukur',] bukur, 2 jam këtu] ktu jam 3 jē] jē, 4 nat'] nat un'] u 5 Gjith' shtat'] Gjith shtat 7 vërrēn,] vërrēn të] i 8 Tē] i qenë] klënë 9 bukur',] bukur, 10 jam këtu] ktu jam

T'invita l'universo; apri e miralo.
Piove sull'erba e sui fiori,
Che anch'essi sembrano addormentati,
La luna il suo mite chiarore rugiadoso.
Con la testina ascosa tra le ali,
Cantano gli uccelletti sognando;
Trema d'amore la rosa,
Mentre l'usignolo, su d'un ramo,
A lei si raccomanda e la loda.
Tu che cosa fai se mi ascolti?
Apri la finestra e mi ti mostra,
Mi ti mostra in tutta la tua bellezza,
O sorella della luna, o mia signora».

Verso di Milo

Ti affaccia, o bella, come la luna nuova,
Ché sono qui ad aspettare pieno d'amore.
Tu sei la luce e tu sei la gioia del cuor mio,
E quando non ti vedo, vivo fra le tenebre.
Hai nella tua persona tutti i sette beni,
Racchiudi il cielo nell'occhio soave;
Quando mi guardi, mi rendi felice in terra,
Tanto felice, quanto non v'è stato altri mai.
Ti affaccia, o bella, come la luna nuova,
Ché io son qui ad aspettare pieno d'amore.

VI

– «Sā shkëndijën t' bukur' hyjzë
Tek i buti qielli i ynë !
Un', si hȳll që ndjek një tjatër
Jam e vete t' gjênj atê
Që te nata më thërret
Ndëpër bimat të lulzuara.
Trimi i dashur âsht mâ i bukur
Se ata tjerët që ju njihni,
Bija t' zotravet shqyptarë.
Un' të gjithave ju truhem
Mos t' zilisni mua t' fat-mirën».
– «Âsht e madhe nata e e qetme
Po, si rrêmp i rgjândë i hânxës,
Vjen ajo që mua më dhezi.
Ngrëhen lulet mbi kërcyrin,
Posa e ndiejën, se ato duan
Të jën mbjedhur nga ajo dorë
E të veshken mbi atê gjî.
Psë nuk jam një trundafile ?
E përitur', si notia
Âsht nga bari që po veshket,
Ti më vjen, o gjith' e mirë.

α B (44 vv.)

β 1 t' bukur' hyjzë] bukur izë 2 i ynë !] jinë ! 3 Un', → tjatër,] U, si nj' ïll çë kërkon njetër, 5 Që] Çë 6 Ndëpër → lulzuara.] Ndër fitizit të lulzuame 8 ata] gjith që] çë 9 shqyptarë.] Shqiptarë. 10 Un' → truhëm] u nani ju truhem gjithve; 11 t' zilisni] zilisni fat-mirën».] fanmirën 12 madhe] humbët 13 Po, → hânxës,] Po si rrëmp e rrëgjëndë e hënxës 14 që] çë 15 kërcyrin,] kalliun 16 Posa] Si m' se ato] se duan 17 nga] nkā dorë] dorë, 19 nuk] ngë 20 përitur',] përitur 21 Âsht → po] isht nkā bari çë zẽ e 22 më → e] m' arrën, o gjith e

δ 10 truhem‖ truhëm C 15 Ngrëhen‖ Ngrehën C 18 veshken‖ veshkën C 39 dridhem‖ dridhëm C

VI

– «Quanti vaghi astri scintillano
Nel nostro cielo mite !
Io, come una stella che ne cerca un'altra,
Me ne vado a trovare colui
Che nella notte mi chiama
Tra le piante in fiore.
Il giovine amato è il più bello
Di quanti voi conosciate,
O figlie dei nobili Albanesi.
Or io a voi tutte mi raccomando,
Non invidiate la mia felicità».
– «È profonda e silenziosa la notte;
Ma, come argenteo raggio di luna,
Viene colei che mi ha infiammato.
Drizzansi i fiori in sullo stelo,
Appena la sentono, desiderosi
D'esser colti da quella mano,
E di languire su quel seno.
Perché non sono io dunque una rosa ?
Attesa, come la rugiada
Dall'erbetta che incomincia ad appassire,
Tu a me vieni, o tutta buona.

Gjithasājtna, të pā-njohurë,
Nat' e ditë, të kërkova.
Rreth për tŷj të gjitha flisnin:
Qielli i kalthër, dheu me lule...
Po të doja e ti s' e dije,
Se njê rëzë e trûvet ishe
E pā-shtate edhe flurore.
Po sā t' gjeta, ti jē e jemja.
Moj Haidhī, jē gjith' e jemja,
Rri këtu, që të të thom
Sā të dua... Trī herë i lum
Kush përkrahu teje rrī !
Shpyrti i jim, për âmbëlsī,
Si livan te zjarri, ntretet».
– «Të të gjegjem, gjuh' e mjaltë,
Ndë gjît zêmbra më kërcen;
Po nuk dī përse edhe dridhem
Te gjith kurmi si purtekë.
Doja t' isha edhe mos t' isha,
Më ktê herë, bashk me tŷj;
Po aqê hīr un' kam të jēm,
Sā munt t' kisha māll, n' mos t'isha».

β 23-24 Gjithasājtna, → kërkova.] Të pā njohur, nat e dit |Të kërkova gjith-asājtanith. 25 për → flisnin:] gjith-qish për tŷj më flisjën 27 doja] deja s'] ng' 28 rëzë] erez' 29 shtate edhe] kurmezë, 30 Po sā] Posa e jemja,] jimja, 31 Moj → jemja.] Jē gjith jimja, ti, o Haidhī. 32 Rri këtu, që] Ktu kumbisu, 34 teje rrī !] tŷj isht ujur ! 35 i jim,] jim, 36 ntretet.] ļoset. 37 gjuh' e mjaltë,] gluh-e-mjāltë, 38 gjît] gjī 39 nuk] ngë 40 kurmi si purtekë.] kurmi, si purtek. 41 Doja] Deja isha,] ishja 42 herë,] herë 43 un'] u jēm,] jēm 44 munt → mos t'] kit kishja māll në ng'

δ 23 Gjithasājtna,‖ Gjith-asājtna, C

Senza che ti conoscessi, notte e dì,
Io ti cercai per ogni dove.
Tutto intorno parlami di te:
Il cielo azzurro, le terra con fiori...
Ma io t'amo e tu non lo sapevi,
Perché eri un'immagine da me creata,
Un'immagine incorporea, evanescente.
Or che ti ho trovata, tu sei mia,
Sei tutta mia, o Haidhee.
Qui t'assidi, ché ti dica
Quanto io ti ami... Tre volte beato
Colui che ti siede vicino !
L'anima mia, per tanta dolcezza,
Come incenso al fuoco, si strugge».
– «Nell'ascoltare te, dal soave eloquio,
Mi balza il cuore nel seno;
Ma non so perché mai io tremi così
Per tutto il corpo, quale verghetta.
Vorrei essere e non essere
A quest'ora insieme con te;
Però d'esserci ho tanto piacere,
Quanto desiderio avrei avuto, se ora non ci fossi».

VII

Vajza bâ njê t' bukur' ândrrë:
Si gjith' shoqezit e saja
Edhe bridhjën për ndë sheshit,
Ajo prâhej nên njī kumbulle,
Q' ish e plot' të bardhash lule,
Skurse u hoth mbi degët bora.
Trimi i dashur me njê gas
M' u ju duk, e kish te shtati
Hien e madhe t' farës s' tij.
– «Kā ca mot që nuk përpiqe
Ti me mua, se rrī ndë shpīt,
Si edhe nuseza te syri.
Kam përitur, n' dita n' dita,
Un' te kroi që të të flisja,
Hȳll menatje të të thoshja,
Lil i vetëm te njê prorë,
Jothī e mpshehtë përposh barit.
Kam përitur, po ti s' erdhe».
– «Po ndë shpīt, ta dīsh, un' rrī,
Mos të m' marnjë faqen dielli,
Mos të bier te sȳt e tū;
E me tȳj nuk dua t' jēm pār,
Mos të m' shanjë gjindja e ligë».
–«Le të thēn! Ç'e duam na gjinden?»
Prān për doret e përsolli
Tek e larta shpī e t' jatit,

α B (28 vv.)

β 1 t' bukur' ândrrë:] bukur ëndërrë. 2 gjith'] gjith sāja] ḥeshme 4 njī kumbulle,] njī kumbullje 5 Q' → plot'] Aqë e plot 6 hoth] ḥoth 8 M'u ju duk,] ju faneps, 9 s' tij.] tij. 10 që nuk] çë ngë 11 Ti → shpīt,] Ti me mua; se rrī te shpia, 12 syri.] siu. 13 përitur, → dita,] përitur ndita ndita 14 Un'] U kroi që] kroi, 15 Hȳll] ill 17 mpshehtë përposh] fshehurzë nën 18 erdhe.] kē jardhur 19 shpīt, → rrī,] shpī, t' e dīsh, u rrī 20 faqen] fixhën 21 Mos → tū;] Sīvet tat mos bier gjê shiḷe; 22 nuk] ngë 24 Le] Lēi 25 doret e përsolli] për dorje e mori e e holqi 26 e → jatit,] i larti stēr i prindit,

VII

Ebbe la vergine un bel sogno:
Mentre tutte le sue vaghe compagne
Sollazzavansi ancora per la pianura,
Ella si riposava sotto un susino,
Pieno di bianchi fiorellini,
Sì che i rami pareano carichi di neve.
Sorridendo il giovine diletto
Le apparve, e avea nell'aspetto
Tutto il decoro della sua famiglia.
«Da qualche tempo non t'incontri
Tu con me; or te ne stai a casa,
Come la pupilla in mezzo all'occhio.
Ti ho aspettata di giorno in giorno,
Presso alla fontana, per parlarti,
Per dirti astro mattutino,
Giglio solitario in una valle,
Violetta ascosa in mezzo all'erba.
Ti ho aspettata e non sei venuta».
«Ma sappi che io me ne sto a casa,
Perché il sole non mi imbruni il mio viso,
Ed io non perda avvenenza agli occhi tuoi.
Per altro non voglio essere teco veduta,
Perché non mi biasimi la gente trista».
– «Lascia dire! Che c'importa della gente ?»
Poi la prese per mano e la condusse
Dentro la nobile casa paterna,

Afër s' motrës pā t' martuarë,
Që punonte nd' argalīt.

VIII

Te e Shëturnia e madhe natën,
Nga dritsoret e nga dyert,
Të përhapura harës,
Dërdhej mb' udhë drit' hërnaresh.
Vejën vashat për ndë Horës
Tue kënduar, si do zakoni.
Ishte bashk me ato Haidhia.
– Mbi të mbrastin varr të Krishtit
Nesmenat do t' duket nj' ângjëll,
I shkëlqyer si diell mjesditje,
E gjith' jeta, e nxjerrë lipit,
Do kumbonvet të gëzonet.
Pati fat si in' Zot Shqypria.
N' atê vit, ndë rêngë t' madhe
Shkojën Kreshmët; jo për Krishtin,
Se të ngjāllet vdes i lumi;
Po për trimat, bij buajrësh,
Pr' aqê dit' të fshehur n' Dibrët,
Brênda pyllavet të zeza.
Do t' na nkthehen me aqê forë
Po si u nisën, për të bâmun
Bashk të krêmtezit e Pashkvet
Me të motrat e me t' âmat

β 27-28 Afër → argalīt.] Zonjës motër pa-t'-martuame | Ç' ish e bëj tek argalia.

α B (43 vv.)

β 1 Te e Shëturnia] Tek e Shtunia 2 Nga] nkā nga dyert,] nkā diert 4 Derdhej] Hidhej drit' hërnaresh.] drit hërnarësh. 5 ndë Horës] në horës 6 do zakoni.] isht zakonë, 7 Ishte → ato] E me ato ish edhe 9 do → ângjëll,] dëftonet nj' ëngjëll 10 shkëlqyer,] shkëlqiem 11 gjith' jeta,] gjith jeta lipit,] lipit 13 fat] fān in'] in 14 N'atê vit,] Tek ai vit 15 Kreshmët;] Kreshmët. 17 bij buajrësh,] gjith bij zonjash, 18 Pr' → Dibrët,] Fshehur Divër aqë dit 19 Brënda pyllavet] Për ndë piljevet 20 nkthehen] priren 21 Po si] Si edhe për të bâmun] sā të bënjën 23 t' âmat] mëmat,

δ 4 Derdhej]] Dërdhej C 20 nkthehën]] nkthehen C

Alla signora sorella non maritata,
Intenta a lavorare al telaio.

VIII

La notte del Sabato grande,
Per le finestre e per le porte,
Spalancate alla gioia,
Spandeasi sulla via il chiarore dei lumi.
Percorreano il paese le vergini,
Cantando, secondo è costume
Era con loro anche Haidhee.
– Sul vuoto sepolcro di Cristo
Domani apparirà un angelo,
Splendido come sole meridiano,
E il mondo, smesso il lutto,
Si allegrerà al suono delle campane.
Simile a quello di Dio fu il fato d'Albania.
Nell'angoscia, in quell'anno,
Scorreva la Quaresima; non già per Cristo,
Ché per risorgere muore il fortunato;
Ma per gli eroi, tutti figli di signori,
Nascosti nella Dibra, da tanti giorni,
In mezzo alle selve oscure.
Torneranno essi così pieni di baldanza
Come partirono, per celebrare quindi
Le feste della Pasqua
Con le sorelle e con le madri

E me t' atërit, çë s' diqën
Tue luftuar përpara shpīvet ?
Rān mbi t' huajit si shkreptima,
E nga Turqit pak' e pān
At' të Djellëzë të ngrisej.
Po me mbretin të shëndritshëm
N' Krojë u pruarën t' gjith' Shqyptarët,
Si te qielli, me Shêjtorët,
Do të nkthehet Perëndia,
Që te jeta mundi vdekjen.
Un' Haidhīs u qasa e thash:
– «Nes' te valla, o zêmbra e jeme,
Vênu nd' ânë seme motrje,
Se kūr t' vinj te ajo nga rrollja,
Të më fshinjë djersët ballit,
Tŷj dua t' shoh, se syri i yt
Rrit' tek eshtërat fuqīn.
E ti qeshmë; do t' jët mirë
Që ta dijë edhe eme motrë
Se na duhemi të dy».

β 24 E → diqën] me të jatrat çë ngë vdiqën 26 shkreptima,] shkaptima, 27 nga] nkā pak'] pak 28 At' të Djellëzë] Atë t' Diellzë 29 mbretin të shëndritshëm] Mbretin të kafqār 30 N' Krojë] Krojë t' gjith'] gjith 31 Si → Shêjtorët,] Si me Shejtrat, te Qielli 32 nkthehet] priret Perëndia,] Perëndia 34 Un'] U 35 e jeme,] jime, 36 Vênu nd' ânë seme] Vuru nd' ānxë sime 37 t' → nga] kūr vinj asāj nkā 38 djersët] djerst e 39 dua t'] dua syri i yt] siuthi jit 40 Rrit'] Rrin 41 qeshmë; do t' jët] qeshëm; isht mê 42 Që → motrë] Sa t' e die edhe ime motër

δ 32 Perëndia,‖ Perendia, C 43 ta‖ t'a C

E con i padri, che non morirono
Combattendo davanti alle proprie case ?
Sui nemici piombarono come folgori,
E pochi Turchi videro
Tramontare quella Domenica.
Ma insieme col re glorioso
Tornarono a Kroja tutti gli Albanesi,
Come in cielo, coi Santi,
Tornerà il Signor nostro,
Che nel mondo ha vinta la morte.
Io mi appressai e dissi a Haidhee:
– «Domani alla ridda, o cuor mio,
Mettiti vicino a mia sorella,
Ché venendo a lei dal disco,
Affinché ella mi terga il sudore dalla fronte,
Io voglio veder te; l'occhio tuo
Mi accresce il vigore nelle ossa.
E tu sorridimi; sarà meglio
Che anche mia sorella sappia
che noi due ci amiamo».

IX

Iku gjumi sȳshit t' mī,
Po edhe nata e dândur' âsht.
T' isha i vetëm te kjo jetë
Po me vajzën që dua mirë !
Mua më duket se atê shoh
Nên të gjânës pargolē,
Q' âsht përpara shpīs së bardhë,
Ndër të gjelbërit e bjerrë,
Te njê shesh nga shihet dejti.
Ajo, linjën dyke qepur,
Këndon kângat që i kam bâmun,
E njê i vogël, lule e māllit,
Që te sȳt kā dritën teme,
Ndëpër bār e gjymsa i zveshur,
Nd' ânë i breth me njê langua.
Prān vërrēn, me gas te sȳt,
Vneshtën tênë t' thurur' drizash
Që mos dhelprazit t' i hyjën.
E t' përunjur me kujdes
Mua më sheh si, njê pas tjatrës,
Tue shpërfletur vete ardhīt,
Të më rreket aguridhja.
Disht t' ish ândërra e vërtetë !

α B (32 vv.)

β 1 Iku] Jiku sȳshit t' mī,] nkā sīt tim 2 e → âsht.] e humbët isht. 3 jetë] jet 6 pargolē,] pargoḷē 7 Q'] Ç së] të 8 bjerrë,] zbjerrë, 9 shesh nga] fush nkā dejti.] dējti. 10 Ajo, → dyke] Ajo linjëzën tue 11 kângat → bâmun,] kënkat ç' i kam bër, 13 teme,] time, 14 Ndëpër bār e] shtūr te bari zveshur,] xheshur, 15 ânë] ānx' i langua.] languar. 17-18 Vneshtën → hyjën.] Vreshtën tënë, t' thurur drizash | Sā mos dhelprazit t' i hinjën, 20 si, → tjatrës,] atje si vete 21 vete ardhīt,] dhrīt një e një, 23 Disht → vërtetë!] Ō t' ish ëndërra e vërtet !

δ 13 te‖ të C.

IX

Fuggì il sonno dagli occhi miei,
Ma ancora alta è la notte.
Fossi solo in questo mondo
Con la fanciulla che amo !
A me pare di vederla
Sotto il vasto pergolato
Che è davanti alla bianca casa,
Perduta in mezzo alla verzura,
In un piano donde si vede da lungi il mare
Essa, mentre sta a cucire una camicia,
Canta le canzoni che per lei composi,
E un bambino, fior dell'amore,
Il quale ha negli occhi la mia luce,
Steso sull'erba e seminudo,
Le giuoca vicino con un levriero.
Essa poi guarda, con un sorriso negli occhi,
La nostra vigna, tutta ricinta di rovi,
Perché non v'entrino le piccole volpi.
E alquanto chino e pieno di cura
Me vede là, tutto intento
A sfrondare le viti ad una ad una,
Perché maturi l'uva agreste.
Oh fosse una realtà il mio sogno !

Kish' të drekeshim te dera,
Mbi njê gūr të math si tryesë;
U i harepsur doj' t' i flisja
E të korrash e të vjelash;
Prān, kūr dielli dal' e dalë
Doj' të humpte i kuq te dejti,
Un' të bukurën mbi gjunjët
Doj' të merrja edhe të puthja,
T' i shakmisja kripthit t' ārt.

β 24 Kish' → dera,] Ahēr drekeshim mbë derë 25 të] t' tryesë;] tries; 26 harepsur doj' t'] harepsurith 28 Prān, kūr] Prān si 29 Doj' → dejti,] Perëndoj i kuq te dējti, 30 Un'] u gjunjët] glunjët 31 Doj' → puthja,] Mirrja, e puthja te vollīzit 32 T' i] e i

Allora pranzeremmo alla porta,
Sovra una pietra larga come una mensa;
Lieto io le parlerei
Della mietitura e della vendemmia:
Poi, mentre il sole lentamente
Tramonterebbe rosso dentro il mare,
Io la mia bella sui ginocchi
Mi torrei, la bacerei in viso,
Scomponendole i capelli d'oro.

X

Tek e bardha ditë e Pashkëvet,
Vit për vit aqê e përiturë,
Vetëm plaku, që s' u lē
Ndër kta male, rrī i helmuam.
Valla vete për ndë Horës,
E hareja nga ç' do zêmbrë,
Si edhe drita e rē nga t' errtit,
Shkrepet gojashit me kânga.
Unjur afër Kroit të rī,
Shum' i vrânët, si na duket
Maja e Pelazvet te dimbri,
Doda, i sprasmi që rënon,
Nga të shquamit shok' t'Iskandërit,
(Êmbri i t' cilit pā i harroshëm
Për gjith-monë qoft' e ndërshëm)
Rrī e vërrën me lot' ndër sȳ.
– «O bujarë, o shok' të dashur',
Thot ai, përse me jū
Nuk jam u ? Si lis i motshëm,
Nga shkreptimat i shpërfletur,
Tesh qëndrova plak e i vetëm,
Se ju prâhij t' gjith' te varri,

α B (48 vv.)

β 1 ditë] dit Pashkëvet] Pashkvet 2 përiturë,] përitur, 3 që s'] çë ng' 4 male, rrī i helmuam.] mal', kā helm e lip. 5 në Horës,] ndë horës, 6 nga ç' do zêmbrë,] nka ngā zëmbër, 7 e rē nga t'errtit,] nka t' mëterrtit, 8 gojashit me kânga.] grikshit me kangjele. 9 Unjur] Ujur të] e 10 Shum' i vrânët,] Shumë i vrërët, 11 Maja e Pelazvet] Çuka e Pelvret 12 që rënon] ç' edhe rron 13 Nga → Iskandërit,] Ndër të shkluamit shok t' Iskandrit, 14 i t'] i 15 Për] E qoft' e ndërshëm)] kloft i ndërm), 16 vërrën, → sȳ.] vërren tue klār si dhrī. 17 shok' të dashtur',] shokt e mī, 18 përse me] pse bashk me 19 Nuk] Ngë motshëm,] moçëm, 20 Nga shkreptimat] Nkā shkaptimat 21 Tesh] U 22 t' gjith'] gjith 23 T' gjith'] gjith

X

Nel bianco giorno di Pasqua,
Tanto atteso ad ogni anno,
Solo il vecchio, che non nacque
Tra questi monti, sta immerso nel lutto
La ridda percorse il paese,
E la gioia da ogni cuore,
Come la luce nuova dalle tenebre,
Erompe per le bocche in liete canzoni.
Seduto presso alla Fontana nuova
Assai fosco, quale a noi sembra
La cima dei Pelas nell'inverno,
Doda, l'ultimo che viva
Dei nobili compagni d'Iskander,
(Il cui nome possa vincere l'oblio
Ed essere onorato in ogni tempo)
Sta a guardare con gli occhi in lagrime
– «O duci, o miei compagni diletti,
Dice egli, perché con voi
Io non sono ? Come quercia antica,
Sfrondata dalle folgori,
Son rimasto vecchio e solo,
Poiché voi tutti riposate nel sepolcro,

T' gjith' te varri i dheuthit tênë.
Kūr nani kta bij un' shoh,
Zêmbrën teme e zên mëria.
Thom se ktu, te i huaji dhē,
Bijt e tyre, pak nga pak,
Do t' harrojën gjuhën tênë
Edhe vêndin ku flên gjyshrit.
O bujarë, o shok' të dashur',
Pse nuk jam un' bashk me jū ?
Në pamet atej, nga u nisëm,
U nkëthehshit ju ndo herë,
Mos harromni ktu, o Shqyptarë;
Po nga e rânda bot' lëtîne
Nxīrni rreshtërat e mī
Me kujdes, e me të ftohtit
Ujë t' Varfërit t' i lāni,
Prān edhe me vênë t' vjetrë,
Me të bardhën vênë t' Llazit,
E t' m' i sīllni bashk, t' i vêni
Te ajo klishë ku kam vllezërit,
Prindit afër edhe mâmës.
A t' i digjni, edhe të shprishni
Hînin erës, të m' e qellnjë
Mbi ata male e mbi ata brigje,
Mbi ato fusha të lulzuara,
Te ku u shquajta edhe trazhgova».

β 24 un'] u 25 teme e zên] time e zë 27 tyre,] tire nga pak,] e pak 28 gjuhën] gluhën 29 gjyshrit.] Gjishrat. 30 shok' të dashtur',] shokt e mi, 31 nuk] ngë un'] u 32 atej, nga u nisëm,] atej ndo herë 33 U → herë,] Nkāha jerdhëm ju do t' pririj, 35 nga] nkā bot' lëtîne] bot litire 36 Nxīrni → mī] eshtrat tim me ata t' Gjërīs 37 Me kujdes,] Edhe nxīrni, 38 lāni,] lani, 39 vênë t' vjetrë,] verë e vjetër, 40 vênë t'] verë e 42 klishë] klish 44 A t' digjni, edhe] O t' m' i digjëni e 45 Hînin] Hirin 46 male] mal' brigje,] reḥe, 47 të lulzuara,] plot me lule, 48 shquajta edhe] shkluajta edhe u

δ 39 me] më C

Tutti nel sepolcro della nostra patria.
Or nel vedere questi figli,
Il mio cuore è preso dalla mestizia.
Forse qui, nell'estraneo suolo,
I loro discendenti, a poco a poco,
Dimenticheranno la nostra lingua
E il luogo dove gli avi dormono.
O duci, o miei compagni,
Perché non sono io dunque con voi ?
Se là di nuovo, donde siam venuti,
Voi tornerete qualche volta,
Qui non dimenticatemi, o Albanesi;
Ma dalla grave terra latina
Le ossa mie disseppellite,
Con affettuosa cura, e con la fredda
Acqua del Varfar lavatele,
E poi con vino vecchio,
Col bianco vino del Lasi,
E con voi recatele, per deporle
In quel tempio dove ho i miei fratelli,
Presso il padre e la madre mia.
Ovvero bruciatele, e spargete poi
La cenere al vento, affinché la porti
Su quelle montagne, sopra quei colli.
Su quelle pianure piene di fiori,
Dove mi resi illustre, dove fui felice».

XI

Të m' i faleshin u qasën
Vashat gjith' të mjerit plak,
E, si qielli pas rrëpirës,
Kūr dhe dridhet nd' ajr notia,
Rrezës s' diellit t' pā-kujtim,
Ajo faqe e vrânët helmit,
Bukurīs së rē përpara
Shpejt u zbut, e sỹt ndër lotë
Ndriti gazi i trimërīs.
E dëlirëza Haidhī
Foli ahierna: – «O zoti Dodë,
Ti na rnofsh' për mot e monë
Ndēr i Horës ! Po rrëfyena
Ndo gjagjâ të s' shkuames kohë;
Se dī shumë ti, e pëlqejën
Ato fjalë që ti thua,
Edhe zêmbrat përmallojën».
– «Mori e mjalta bijë e Jorgës,
Si e menatës drita e thjelltë»,
Zûni plaku, «nga gjith' vashat
T' Arbërīs që njoha vetë,
Un' nani jam e kujtonj
(Mos t' i patshe fān !) Donikën,
Bēn e madhe të të jatit,

α B (100 vv.)

β 2 gjith'] gjith 3 E,] E 5 Rrezës s'] Rrëmpës t' pā-] pā- 6 Ajo → helmit,] Ajo fixhë e vrërët helmit 7 së] të 8 lotë] lot 11 Dodë,] Dodhë, 12 rnofsh' → monë] rruashe mot e monë, 13 Ndēr → rrëfyena] Ndēr' e horës ! Po rrëfiejna 14 të s' shkuames kohë;] të t' shkuamit mot; 16-17 Ato → përmallojën.] Fjalët tote e ngasjën zëmbrën. 18 -Mori] More 19 thjelltë,] thjellme, 20 Zûni] Zuri nga gjith'] nkā gjith 21 vetë,] vet, 22 Un'] U kujtonj] kujtonj, 23 t' i patshe] i patshit 24 Bēn → jatit] Beja e madhe e t' shkluamit at,

δ 13 Ndēr e Horës !‖ Ndēr i Horës ! C

XI

Si appressarono a salutare
Il povero vecchio tutte le fanciulle,
E come il cielo dopo una burrasca,
Mentre ancor tremola nell'aria la rugiada,
Al raggio del sole non ricordevole,
Quel viso turbato dal dolore,
Davanti alla fresca beltà,
Serenossi, e gli occhi ancor umidi di pianto
Illuminò il sorriso della giovinezza
La ingenua Haidhee
Disse allora: -O signor Doda,
Ci possa tu vivere per lungo tempo.
Onore del paese ! Ma deh ! ci narra
Qualche istoria degli antichi tempi
Ché tu ne sai molte, e arrecano diletto
Le parole che tu dici,
E intenerìscono i cuori».
– «O dolcissima figlia di Jorga,
O pura come la luce mattutina»,
Incominciò il vecchio, «tra le vergini
Dell'Albania da me conosciute,
Io ora vò ricordare
(Che non ne abbia tu il fato!) Donika,
Il giuramento grande del padre,

Q' ishte Llambëri i Himarrës.
Ndër të bukurat Arbreshe
Hien e sāj mosnjêra e kishte.
I rënkoneshin disā
Bij bujarësh; po mosnjêrin
Ajo deshi, se ndë zêmbrët
Kish' po Boçarin lesh-t' ārtin.
Ngā menat', te mesha e parë,
Ata shiheshin te klisha,
Edhe u ndezën pā e ndëlguar;
Se hŷn sŷshit pā e përiturë
Dashuria, ndë zêmbrët vete,
E atje rritet e zên rrânjë.
Njê dit' mori e me të mirë,
Djali mpshehurith i shkruajti,
T' i kallzoj të madhin māll.
Dërgoi prān e e lypi nuse.
Deshi e jâma, po nuk deshi
Zoti i jat, se m' e kish' taksur
Njī të huaji t' dheut lëtî.
Dit' e net' tue klār i shkojën,
E më ntretej si qërî
Vasha e mjerëzë, e te gjîri
I së jâmës her' e herë,
Si të dya, tue qepur pajën,
Ishin vetëm, lot'-e mbyturë,
Faqen mpshihte tue shâmtijtur
E m' i thoshte: –«O mâme, o mâme,

β 25 Q' → Himarrës.] Zoti i Llambër i Himarrës. 27 kishte.] kishëj. 28 *I* → disā] I lëngoneshin disā 30 zêmbrët] zëmbër 31 Kish' → lesh-t'] Kish po Bozdarin lesh 34 ndezën → ndëlguar;] u dhezën pā ndëlguar, 35 përiturë] përitur, 36 zêmbret] zëmbër 37 zên] shtie 38 dit'] ditë të mirë,] gjith vjershin 39 mpshehurith] fshehurith 42 Deshi] Desh' nuk] ngë 43 kish'] kish 44 t'] të t' dheut lëtî.] i dheut litī. 45 Dit' e net'] dit e nat 46 ntretej] losej 49 dya,] dia pajën,] pajën 50 Ishin] Ishën lot'-e mbyturë,] lot-e-mbitur 51 Faqen → shâmtijtur] Fixhën fshihëj mbë të shëmbur 52 thoshte: - O mâme, o mâme,] thoshëj: - Mëma jime,

Il signor Lambro della Chimarra.
Fra le belle Albanesi
Non v'era chi possedesse le grazie di lei.
La corteggiavano molti
Figli di signori; ma nessuno di loro
Essa volle, ché nel cuore
Avea Bosdare da' capelli biondi.
Ogni mattina, alla prima messa,
Essi vedevansi nel tempio,
E si amarono senza pure accorgersene;
Ché penetra inaspettato per gli occhi
L'amore, e poi nel cuore discende
E ivi cresce e mette radici.
Un dì prese e, con bel garbo,
Il giovinetto le scrisse di nascosto,
Per manifestarle l'immenso affetto.
Poi mandò a chiederla in isposa.
Volle la madre, ma non volle
L'altero padre, ché l'avea promessa
Ad uno straniero della terra latina
I giorni e le notti le trascorreano in pianto,
E si struggeva come una candela
La povera fanciulla, e nel seno
Della madre talvolta,
Mentre intenta a cucire il corredo
Erano sole, soffocata dalle lacrime,
Nascondea il volto singhiozzando
E le diceva: – «O madre mia.

Pse më pate edhe më rrite
T' isha kaq' nani e pā-fatë ?
Oh të vdisja ! edhe doj' t' ishte
Fort mâ mirë se të vete
Si njê e huajë tek i hoi,
Ndër njê gjinde që nuk njoh,
Që nuk njoh e nuk ndëlgonj,
Tutje teje, si njê fletë
Q' era shkul' nga dega e sājë.
Oh të vdisja !...» – «Mos e thuaj»,
Ju përgjēq njê herë e jâma,
«Mos nâm ditën kūr m' u leve,
Se mâ e madhja e keqe âsht dekja.
Tutje meje e shpīs ku u rrite,
Ti do t' gjêsh njê mâmë t' rē;
E me māllin t' atīj zoti,
Që të do sā sȳt e tīj,
Si njê vidë e bardhë e qiellit,
Ti, ndër gjith', do t' jēsh e lume,
Mâ se mâ kūr bij të kēsh.
Mosgjakunt harē mâ e madhe
Âsht, un' thom, se te ajo shpī,
Mbë çë vênt te jeta u ndotht,
Te ku duhen burri e gruaja,
Si te t' vegjëlit përtrîhen.

β 54 T' → fatë ?] T' ishja kaq nani e pā-fān? 55 Oh] Ō edhe doj' t' ishte] e mê mīr' ishëj 56-57 Fort → hoi,] Se të vete e huaj te i hoi, 58 Ndër → nuk] Ndë mes gjindes çë ngë 59 Që nuk] ngë çë nuk] ngë 60 teje,] ndeje B, fletë] flet 61 shkul' nga] shkul nkā 62 Oh] Ō 63 Ju → jâma,] Një hēr zonja ju përgjeq, 65 dekja.] vdekja 67 do → mâmë] një mëmë gjēn 68 zoti,] zoti 69 Që] Çë 70 vidë] vidhe 71 Ti, → lume,] Ndër gjith tjerat thuhe e lume; 73 Mosgjakunt] Mosgjakun 74 Âsht, un'] Isht, u 76 gruaja,] gruaja 77 vegjëlit] vegjëjit

δ 76 duhen[] duhën C 77 përtrîhen[] përtrihën C

Perché mi partoristi e mi allevasti
A sventura così grande ?
Oh potessi morire! e sarebbe
Assai meglio che andarmene
Straniera in estranea terra,
In mezzo ad una gente che non conosco,
Che non conosco e che non intendo,
Lontana da te, come una foglia
Che il vento strappa dal suo ramo.
Oh potessi morire !...» – «Non dirlo più»,
Le rispose, una volta, la matrona;
«Non maledire il giorno in cui nascesti,
Ché la morte è il peggiore dei mali.
Lungi da me e dalla casa ove fosti allevata,
Tu troverai una nuova madre;
E con l'affetto di quel signore,
Che ti ama quanto gli occhi suoi,
Come una candida colomba del cielo
Tu, fra le altre tutte, sarai beata;
Tanto più quando avrai figli.
In alcun luogo gioia più grande
Non v'ha, ti dico, che in quella casa,
Ovunque sia posta al mondo,
Dove si amano il marito e la moglie,
Rinnovellandosi nei loro piccoli.

Vet' e mjera, ktu ku m' sheh,
Si një lule e pā e kujdesurë,
Kam të veshkem te një angonë,
Po ndër lot' e psherëtima».
Kështu foli edhe mâ shumë
Shqori zêmbrën së mëruames.
Te një e Diellë sā t' e gjêj
Vate Boçari. Ish' e vetme
Vajza e krihej, tue kënduar
Një kangjel që dukej vāj.
– «Eja e vemi; në m' do mirë,
Ik me mua. Si sos' le t' sosnjë !»
Hī-fytyrë ajo u pataks
E nuk foli e rreth s' u rua.
Mbi një kāl të shpejt e t' mbrimur,
Ndëpër sheshet u vërvitën.
Po i përpoqi qêni i huaj
E te krahët atê trim
M' e llavosi. Rā nga kali;
Bashk e bukura edhe rā.
Mb' atê vênt të dy i mbuluan,
Te ku ndodhen gjër më sot,
Nên njī bime trundafilje
T' ishin bashk te bota e zezë,
Në ngë qenë te kjo jetë.

β 78 Vet'] Vet mjera,] mjera 79-80 Si → angonë,] Si një lule e pā-kujdesur, | Dua të veshkem te nj' angonë, 81 ndër lot'] ndë lot psherëtima.] sherëtime. 83 mëruames.] meruames. 84 një Diellë sā t'] nj' Diellje t' e 85 Boçari. Ish'] Bozdari. Ish 86 krihej,] krihej 87 Një kangjel që] Kënk çë vāj.] një vajtim. 89 Ik] Jik sos'] sos 90 fytyrë] fitīr 91 nuk] ngë s'] ng' 92 mbrimur,] mbrimur 93 Ndëpër → vërvitën.] Për ndë sheshevet u shtūn. 95 krahët] krahzit 96 M' e] më nga] nkā 98 mbuluan,] pështruan 99 gjër] njër 100 njī bime trundafilje] një bukur trundafilje; 101 ishin] ishën 102 qenë] klenë jetë.] jet

δ 80 veshkem‖ veshkëm C

Io misera, qui dove mi vedi,
Come un fiore abbandonato,
Verrò meno in un angolo,
Sempre in lacrime ed in sospiri» .
Così ella disse e maggiormente
Squarciò il cuore di quella mesta.
Una domenica a trovarla
Andò Bosdare. Era sola
La vergine e si ravvivava i capelli, cantando
Una canzone che parea funerea.
– «Vieni; se mi ami veramente,
Fuggi meco. Avvenga che può !»
Pallida levossi ella
E non disse verbo, e non si guardò intorno.
Sopra un veloce cavallo focoso,
Gittaronsi per gli aperti campi.
Ma li incontrò lo straniero cane
E quel giovane alle spalle
Ferì. Cadde egli da cavallo,
E insieme a lui cadde la bella.
In quel luogo medesimo li sotterrarono,
Dove si trovano fino ad oggi,
All'ombra d'un bel rosaio;
Perché fossero insieme nella terra nera,
Se non lo furono in questo mondo».

XII

Dridhej nj' ȳll te i rrimti qiell,
Kūr na nktheheshim ndë shpīt.
Motra e jeme më zû dorën
E më tha me t' âmblin zâth,
Tue vërrējtur përs' aposhta:
– «Me sā hie do t' ngrêhet hânxa
Edhe pak nga Gropa e Mollës !
Bardhësinës s' sāj rgjândohen
Të mbëdhāt kështênja q' errjën
Ktje mbi reḥet t' rrahur' erëshit
Të Drângorës e të Llazit.
Po gëzim e lumja kā
Të shikonjë bukurīn
Te lumenjet e këthjellët,
Se njī herje t' pasqyrisurë
Gjithasājtna sheh atê.
Si edhe jeta, o vllāthi i jim,
Kūr dëftonet zonja e natës,
Drit' na past edhe harē
Shpīza e bardhë, kūr të hynjë
Nusja e jote, pā ngār prakun».
– «Po ti, Rinë, o motra e vetme,
Jē hareja e sylla e jonë.
Kā forë âma të të kēt,
E kā prindi, e mâ shum' unë,

α B (76 vv.)

β 1 qiell,] qiell 2 nktheheshim ndë shpīt.] prireshim mbë shpī, 3 Motra e jeme] e ime motër 5 përs'] përs 7 nga] nkā Mollës!] mollës! 8 Bardhësinës s'] Bardhësinës 10 t' → erëshit] të nën ērmit 14 Te → këthjellët,] Te lumenjezit të thjellm, 15 pasqyrisurë] pasqirisur 16 Gjithasājtna sheh atê.] Gjithasājnatith e sheh. 17 vllāthi i jim,] vllauthi jim, 19 Drit' → edhe] Drit na paçit e 20 bardhë,] bardhë 21 e jote,] jote 23 e jonë.] jonë. 24 forë âma] fŏr' mëma 25 unë,] u

δ 5 përs'‖ për-s' C 16 Gjithasājtna‖ Gjith asājtna C

XII

Tremolava una stella nel cielo azzurro
Quando noi tornavamo a casa.
Mia sorella mi prese per mano
E mi disse con voce soave,
Guardando laggiù verso la pianura:
– «Con quanto decoro sorgerà la luna
Tra poco dalla Valle del Melo !
Al suo candore s'inargenteranno
I grandi castagni che nereggiano
Là sui ventosi colli
Della Dragonara e del Lasi.
Ma quella beata si compiace
Di rimirare la propria bellezza
Nelle limpide correnti,
Poiché ad un tempo riflessa
La vede per ogni dove
Così come l'universo, o mio fratello,
Allorché appare la regina della notte,
Abbia splendore e gioia
La bianca nostra casa, quando vi entrerà
La sposa tua, senza toccare la soglia».
– «Ma tu, o Irene, o mia unica sorella,
Tu sei il gaudio e lo splendore nostro.
È superba d'averti la mamma,
Ed anche il padre, ma io più di loro,

Kūr të gjegjem të këndonsh,
E të shoh të hŷsh të lehtë
Si njê fluturë te valla,
Nga t' gjith' âmat të zilisurë,
Nga t' gjith' trimat të lëvduarë.
Bijt e zotravet të ruajën
E ndër 'ta me dishirim
Psherëtijën edhe thonë:
– «Kush e dī-vo i cili nësh
Do ta kēt te jeta t' shoqe,
Të harronet ndë të dashurt !»
Po ç' do njêrit shpresa i rritet,
Se kā monë edhe përpara
Të më ndritet mbi të tjerët».
– «Njoh njê t' bukurë, ore vllā,
Që më munt si dielli hânxën.
Ti edhe e njeh: Të kalthër' sŷzit
E të thellët si edhe dejti;
Ār i rrudhuri gërshet,
Zâthi i dredhur, kurmi i hollë
E mâ i drejt se qyparizi;
Zêmbra e sāj si bora e bardhë...
Moj kunatëzë, o Haidhī !
Sŷvet t' tū po qoft e hieshme
Plakë edhe, përpara vatrës
Të shpīs sate, kūr t' e shohësh
Lî ndër vashazit të tjernjë»

β 26 këndonsh,] këndosh, 27 hŷsh të lehtë] hīsh, të lë 28 fluturë] fluturzë, 29-30 Nga → lëvduarë.] Nkā gjith ëmat të zilisur, | Nkā gjith trimat të lëvduar. 32 'ta me dishirim] 'ta, me dishirim, 34 i cili] çili 35 ta] t' e t'] e 36 dashurt !] dashur! 37 ç' do] çë rritet,] rritet 38 monë] mot 39 ndritet mbi të] shkluhet mbi gjith 40 bukurë, ore vllā,] bukur, Mili jim, 41 Që më munt] Çë më mun 42 kalthër'] kālthër 43 thellëtë] humbët dejti;] dējti; 44 gërshet,] këshetëth, 45 dredhur,] dredhur; 46 E → qyparizi;] E si qiparis i dreqet; 48 Moj] Ō 49 t' tū po qoft] tat po kloft 50 Plakë edhe,] Edhe plak, 51 Të] E sate,] tënde

δ 33 me]] më C

Allorché ti sento cantare,
E ti vedo entrar leggiera
Come farfalla, nella ridda,
Da tutte le madri invidiata,
Da tutti i giovani lodata.
I figli dei signori ti guardano
E tra loro con desiderio
Sospirano dicendo:
– «Chi sa mai chi sarà tra noi colui
Che l'avrà compagna del mondo,
Per obbliarsi nell'amore ?»
Ma a taluno fiorisce la speranza,
Ché gli resta ancor tempo
Per rendersi illustre fra gli altri».
– «Conosco una bella, o fratello,
Che me vince, come il sole vince la luna.
Anche tu la conosci: Ceruli gli occhi
E profondi come il mare;
Aurea la chioma e crespa,
Tremula la voce, esile la persona
E più diritta di un cipresso;
Il suo cuore bianco al pari della neve…
O mia dolce cognata, o Haidhee !
Sia vaga essa sempre agli occhi tuoi
Anche vecchia davanti al focolare
Della tua casa, allorché tu la vedrai
Intenta a filare lino tra le ancelle».

– «Rinë, o zêmbrë, ti më dën
Me kto fjalë. Le të t' puthinj.
Shpŷrti i jim âsht plot me mâll;
Sā t' gjith' njerzit i dua mirë !
Gjella-vo sā më pëlqen !
Un' besonj se kūr u leva,
I fatmīr mbi ktê katunt
I but nj' yllëth llampariste.
Lisi i rī që vû i gëzuar
Prindi ahierna, n' dita n' dita
U kā rritur bashk me mua,
E nani, mbi raḥin tênë,
Majën shtŷn, që s' unjet erës,
Të formadhe përposh diellit.
Kūrr shkreptima mos ta djekt,
E ato degë mos t' i shqeft
Monostrofi ! Kūr, o e mira
E eme motrë, të martonesh,
Nên të madhes ḥē do t' shtrojëm
Tryes' gjërîvet të buruame.
Zonja, priftëra e bujarë
Do të vijën te ajo ditë,
Të t' nderojën, të t' urojën
Dit' e vjet' e bij të mirë».

β 53 zêmbrë,] zëmbër, 54 puthinj.] puth 55 Shpŷrti i jim] Shpīrti jim 56 t' gjith' njerzit i] gjith njerëzit mirë !] mirë, 58 Un' besonj] U kam bes 59 fatmīr] fanmīr 60 I → llampariste.] I rī nj' illëth llamparisëj. 61 i → gëzuar] çë i gëzuarith vū 62 Tata] Prindi n' dita n' dita] ndita ndita 64 nani,] nani tênë,] tënë 65 që s' unjet] çë ng' ujet 66 Të formadhe] Foremadhe 67 ta djekt,] t' e djekshit, 68 t' i shqeft] i shklieshit 70 E eme motrë,] Ime motër, 72 Tryes'] Tries 73 Zonja, priftëra e] Priftra, zonja, edhe 74 Do → ditë,] Vijën gjith te dita jote 75 t' nderojën,] të ndërjën, 76 Dit' e vjet'] dit e vjet

δ 67 ta]] t' a C 71 ḥe]] hie C 72 gjërîvet]] gjërîjvet C

– «O Irene, o cuor mio, tu m'inebri
Con questi tuoi detti. Lascia ch'io ti baci
L'anima mia è piena d'amore;
Oh quanto amo tutti i viventi,
Oh quanto è bella la vita !
Io credo che quando io nacqui,
Propizio su questo paese
Splendeva un astro mite.
La giovane quercia che nella gioia piantò
Il padre mio allora, di giorno in giorno
È venuta crescendo col mio essere,
Ed ora sul nostro colle
Erge la cima che non si piega al vento,
Sotto il sole alteramente.
Non la bruci mai la folgore
Né quei rami spezzi giammai
Il turbine ! Quando, o buona
Sorella mia, prenderai marito,
Sotto la vasta ombra prepareremo
Mense abbondanti al parentado.
Matrone, preti, e signori
Tutti verranno nel dì della tua festa,
Ad onorarti e ad augurarti
Giorni ed anni e figli buoni».

XIII

Fliste i biri po me t' âmën:
– «Mâme, gjër ca muaj përpara
Rroja e rritesha i pā-rē,
Si edhe i nokërr, kūr gjith' ditën
Me fëqîjt e vegjël bridhja,
E të ngrisurit që ngrisej,
Un' te gjunjëzit i lodhët
Të qëllonesha, e te gjumi
Po ndërrîja bridhma e lodra.
U ndërrua nani vehtemja».
– «Çë të streksi, o biri i jim,
Çë të streksi tŷj te Hora,
Të më jësh i hidhëruar ?»
– «Mosgjâ, nânë, por se ndihem
Si njê drû që nuk bân pêmë».
Mbë gas zonja jerdh' e nisi:
– «Bes' un' kam se ti do dhafnën.
Ndër të bijat e bujarvet
Dua t' kërkonj ndo njê për tŷj.
Janë vasha fort të mira;
Zêmbra e jote t' cilën do ?»
– «Për të lartin Perëndī
Ngjān, un' thom, çë do e na ngjān!
Mos kërko ti, zonja mâme,

α B (102 vv.)

β 1 Fliste → âmën:] Flisëj me t' jëmën: 2 gjër] njër përpara] aprapa, 3 i pā] pā 4 gjith'] gjith 5 Me → vegjël] Me gjitont e vegjij 7 Un'→ lodhët] U mbi gëlunjët, shumë i lodhët, 10 vehtmeja] vetmeja. 12 - streksi tŷj] streksi-vo 13 Të → hidhëruar ?] Sa t' më jësh i hjidhëruam ? 14 nânë, por se] mëmëzë, po 15 njê → bân] fītī çë ngë bën 17 - Bes' un' kam] -U kam bes 18 të] gjith 21 Zêmbra → do ?] Çilën zëmbra të dëj ? 23 Ngjān, → ngjān !] Streks, u thom, çë do e na streks !

δ 14 ndihem‖ ndihëm C

XIII

Parlava il figlio con la madre:
– «Mamma, fino a pochi mesi addietro
Io vivea crescendo spensierato,
Come da bimbo, allorché tutto il giorno
Stavo a giuocare con i piccoli vicini,
E appena calata la sera,
Sui tuoi ginocchi, molto stanco,
Mi addormentavo e durante il sonno
Non sognavo che chiasso e giuochi.
Or è mutato l'essere mio».
– «E che cosa mai ti accade, o figlio,
Che cosa ti accade mai nel paese nostro,
Da renderti così dolente ?»
– «Nulla, o mamma, ma io mi sento
Come una pianta che non produce frutto».
Sorridendo esclamò la signora:
– «Io credo che tu voglia l'alloro.
Tra le figlie dei patrizi
Io vò cercare una che ti convenga.
Sono fanciulle assai buone;
Chi di loro il cuor tuo presceglie ?»
– «Per il sommo Iddio
Avviene, io dico, tutto ciò che avviene.
Tu non cercare, o signora madre,

Se ndër tjerat pata fatin
Vet' ta gjêja nusen teme.
Si ndër hyjzit hânxa e plotë,
Te njê e kalthrë natë e dimbrit,
Vajza e Jorgës llamparisn...»
Foli e u qet, se hynte i jati.
– «E çë bâni ju, o të dashurë ?»
– «Eja, o zot, e rri me nē ?»
– «Po si Rina ng' âsht me jū ?»
– «Brênda sot s' e kemi, o burrë.
Kūr ti dolle somenatë,
Erdhi e mira priftëreshë,
Eme motrë Serafina,
E m' e mori gjër më sonte;
Mos të rrie njê dit' e vetme,
Se te Argomazit, mbi burrat,
Desh' lalbukëri të vēj.
Kish' njê vit i mjeri prift
Që nuk delte; çë kūr vdiq
(Jashta nësh) i ndjemi Rush».
– «Bukur djalë ! I ngjiste t' jatit».
– «Thonse i bâ, kūr ishte i vogël,
Sȳn e lik njê rrahadere».
– «Ti i mbeson kto marrësī !
E vërteta qe se djali,
Çë kūr vate tek i hoi
E më njohu atê fat-zezë,

β 25 fatin] fān 26 Vet' ta] Vet t' e teme.] time. 27 hyjzit] ijzit plotë,] plot, 28 e → dimbrit,] e kalthër nat e dimbrit 29 llamparisn...] llamparis... 30 hynte] hīj 31 dashurë ?] dashur 33 - Po → jū ?] -Si edhe Rina ng' isht me jū ? 34 s'] ng' 35 somenatë,] somenat 36 Erdhi] Jerdhi priftëreshë,] priftëresh, 37 Eme → Serafina,] ime motër Sarafina, 38 gjër më sonte;] njër më sonte, 39 dit'] dit 40 Argomazit, mbi burrat,] Argomazit mbi burrat 42 Kish'] Kish prift] zot 43 Që nuk delte;] Çë ngë dilj; vdiq] i vdiq 45 I → jatit.] I glis' të jatit. 46 -Thonse → vogël,] - Oce i bê kūr ish i vogël 47 Sȳn] Siun 48 Ti i mbeson] kē bes marrësī !] gajdhurī ! 49 E → djali,] Ish e fteta se djaloshi, 51 fat-zezë,] fazezë,

δ 26 ta]] t' C nusen]] nusën C

Ché fra le altre ebbi la ventura
Di trovare da me stesso la sposa.
Come fra gli astri la luna piena,
In una cerula notte d'inverno,
La vergine di Jorga rifulge...»
Disse e tacque, perché entrava il padre.
– «E che cosa fate voi, o cari ?»
– «Vieni a stare con noi, o signore».
– «Come mai Irene non è qui anch'essa ?»
– «Oggi non l'avremo in casa, o sposo.
Tu eri appena uscito questa mattina,
Quando venne la buona pretessa,
Mia sorella Serafina,
E me la richiese fino a questa sera;
Per non esser sola tutto il giorno,
Poiché ad Argomas, per sovrastare ai villani,
Volle andare mio cognato.
Già da un anno il povero prete
Non usciva; dacché gli morì
(Lungi da noi la morte !) il povero Giorgio».
– «Bel giovane ! Somigliava in tutto il padre».
«Dicono che gli abbia fatto, mentre era ancor bambino
Il malocchio una povera».
«Anche tu credi a simili stoltezze !
Il vero è che il giovinetto,
Dacché andò nell'estranea terra,
E conobbe quella trista donna,

S' pā mâ drit' te jeta e tīj;
Mâ se mâ kūr xû se ajo
Bânte t' lênën me disā.
Trimash nip ai u kish' nisur
Mênt-i ndritshëm, e t' kish kândë
Ta vërreje, aqê i shëndosh
Ish' e i bukur burrërisht.
Nuk kujtone si na u nkthye ?
Shum' i liksht, i verdhë, i rânë,
Me sỹt etheshit të djegurë,
Sỹt e zes e të mëruamë,
Që rrëfejën shpỹrt të kputur.
Buza e tīj nuk qeshi mâ;
Rrinte dit' e dit' pā folë,
Pā përzitë edhe i mejtuar.
Jetën la e nuk pati helm,
Se u kish' shuar te zêmbra e tīj
Mālli i gjellës s' pā-çëmuarë,
Ç' âsht e para ndër të mirat.
Mjēr e zī kush do njê t' huajë;
Po i fatmirë kush të fshatit
Nusen merr që deshi vetë,
E që prindi i dha me uratën !»
Tue vërrējturith të birin
E të shoqin me njê gas,
Erdh' e nisi e bardha zonjë:
– «Posa ndodhemi, mbre zot,

β 52 dritë te jeta] drit te gjella 54 Bânte t'] bëj të 55 kish'] kish 56 ndritshëm,] ndritëm, t' kish' kândë] t' akënda 57 Ta] T' e shëndosh] shëndoshëm 58 Ish'] Ish 59 Nuk] Ngë nkthye?] pruar ? 60 Shum' → rârë,] I mëshārm, i verdhë, i rār, 61 djegurë,] djegur, 62 mëruamë,] meruam 63 Që → kputur.] Ç' i rrefejën zēn të kputur. 64 nuk] Ngë 65 dit' e dit'] dit e dit 66 përzitë] përzit mejtuar.] përmentshëm. 67 nuk] ngë 68 kish'] kish 69 s' pā-çëmuarë,] t'-pā-çëmuame, 71 huajë;] huajë, 72 Po → fshatit] e i fanmīr kush katundare 73 vetë,] vet, 76 gas,] gazëth, 77 Erdh'] Jerdh'

δ 57 ta]] t'a C 73 Nusen]] Nusën C

Non ebbe più luce nella sua vita;
Tanto più quando seppe che essa
Folleggiava con molti altri.
Nepote di eroi egli era partito
Con pensieri luminosi, ed era un piacere
Il vederlo, così robusto
Era egli adorno di maschia bellezza.
Non ricordi tu come ci tornò poi ?
Macilento, pallido, cascante,
Con gli occhi ardenti per febbre,
Gli occhi neri e pieni di mestizia,
Che rivelavano un'anima spezzata.
Il suo labbro più non si aperse al sorriso;
Ed egli stava interi dì silenzioso,
Senza compagnia e meditabondo.
Lasciò il mondo e non ne ebbe dolore,
Ché era spento nel cuore di lui
L'amor della vita preziosa,
Che è il più grande fra i beni.
Misero colui che ama una straniera,
E beato chi nel natio paese
Prende la sposa, che egli stesso volle,
E che, bene augurando, gli diede il padre !»
Vezzeggiando con lo sguardo il figlio
E il consorte, con un dolce sorriso,
Esclamò la candida matrona:
— «Poiché ci siam venuti, o signore,

Na tashti te kta të folë,
Un' të thom se i vetmi i jynë
Do martuar, se i jerdhi hera».
– «Nuk kam pasur, gruaza e dashurë,
Mêndim tjatër u te trût,
Veç se ktê, ca mot e ktej.
Po kush âsht, o Mil, e lumja
Që ti kē te zêmbra e jote ?
Fol, o i dashur, të gëzonet
Tata i jyt, se dua, mâ para
Se t' mbȳll sȳt ksāj dritje t' diellit,
Të shoh niprat që te jeta
Êmbrin tim do t' motërojën.
Un' mbi gjunjët do t' i rris,
Dua t' dhrosisem t' u lëmonj
Kripthit t' ārt edhe t' u puth
Bardhë-kuqezit vollī;
Të kujtonen prān sā i deshi
Tatamadhi, edhe të thēn,
Me njê lot te sȳt: «E njohëm !»».
– «Te të zgjedhurit, o burrë,
Pati Mili sȳ edhe mênt;
Se ajo vajz', aqê sā e hieshme,
Âsht e mirë e farje t' lartë.
Âsht, ta dīsh, Haidhiza e Jorgës.

β 79 tashti] nani 80 Un'] U i jynë] jinë 82 Nuk] Ngë e dashurë,] jime, 83-84 Mêndim → ktej.] Tjetër rē ca mot e ktej. 86 Që → jote ?] Çë të kē ndë trū e ndë zëmbër ? 87 Fol,] Flit, 88 i jyt,] jit; para] parë 89 t' diellit,] e diellit, 92 Un' → rris,] U mbi glunjët dua t'i rrinj; 93 Dua t'] Dua u lëmonj] i ļimonj 94 t' ārt edhe t' u] ari; të m' i 99 zgjedhurit,] zgledhurit, 100 mênt;] trū; 101 vajz',] vajzë 102 lartë.] lart. 103 Âsht, ta dīsh,] T' e dīsh, ë

δ 83 trūt,‖ trūt. C 93 dhrosisem‖ dhrosisëm C 95 kuqëzit‖ kuqezit C 96 kujtonen‖ kujtonën C 101 ḥeshme,‖ hieshme, C 103 ta‖ t'a C

Ora a tal ragionamento,
Io vò dirti che il nostro unico figlio
Chiede la sposa, ché gli è venuta l'ora».
– «Non ho avuto, o mia cara donna,
Altro pensiero nella mente,
Fuori di questo, da qualche tempo in qua.
Ma chi, o Milo, è la fortunata
Che ti sta tanto a cuore ?
Parla, o diletto, perché ne goda
Il padre tuo; io voglio, prima
Di chiudere gli occhi a questa luce del sole,
Vedere i nepoti, che nel mondo
Eterneranno il nome mio.
Voglio allevarli sui miei ginocchi;
Voglio bearmi a carezzare
I loro aurei capelli, a baciar loro
Le guance candide e vermiglie;
Perché ricordino poi quanto ebbe ad amarli
Il nonno, e dicano allora
Con tenerezza: – «Noi lo conoscemmo !» »
– «Nella scelta, o sposo,
Milo ebbe occhi e giudizio;
Quella vergine, quanto bella,
È altrettanto buona e di nobile stirpe.
Ella è, se vuoi saperlo, Haidhee figlia di Jorga».

XIV

Të gjith' reḫet, që kurorë
Ant e kânt i bânjën fshatit,
Somenat tymojën zjarreshit
Q' atje u dhezën për gjith' natën;
E mbi lipin e Shqyptarvet
Mjegullore dita u gdhī.
Prindi i jim, i mjeri plak,
Keq i vrânët psherëtin
Shpīs e shpīs me sỹt mbë truall,
Shpīs e shpīs që s' âsht e Totit.
Sot te dyert, tue qeshur diellit,
Q' âsht e hump' aprapa malit,
Nuk rrīn ujur bujareshat
Me rreth nipërat e mbesat;
As të bukurat me kânga
Nuk do t' ngusin të dëftonet
Zonjën hânxë, si njḙ nuse.
Vajza e Jorgës, bashk me t' âmën,
Rrī mbë klishët t' errtë e lutet;
Të përmysura te trolli,
Ndër të zeza, ato me tjerat,
Rrīn e luten për gjërīt
Që te lufta e madhe vdiqën.

α B (35 vv.)

β 1-2 Të → fshatit,] Reḫet çë katundin rrethjën 3 tymojën] kamnisjën 4 gjith'] gjith 5 e] i 6 gdhī.] dı. 7 i jim,] jim, 8 i vrânët psherëtin] i vrërët, sherëtīn 9 mbë truall,] te dheu, 10 s'] ng' 11 dyert,] diert 12 Q' → hump'] Si isht e hump 13 Nuk] Ngë bujareshat] bujureshat 15 kânga] kënka 16 Nuk do t' ngusin] Ðo t' vraptojën 17 hânxë,] hënxë 18 Jorgës,] Jorgës t' âmën,] të jëmën 19 Rrī → lutet;] Parkales te klisha e m' t' errme; 20 te trolli,] mbë trōll, 22-23 Rrīn→ vdiqën.] Parkalesjën për Gjërīn | Çë te lufta e madhe vdiq.

δ 22 luten]] lutën C

XIV

Tutte le alture, che corona
Da ogni parte fanno al paese,
Questa mattina fumano per i fuochi
Che vi brillarono durante la notte;
E sul lutto degli Albanesi
Annubilato il dì spuntò.
Il padre mio, povero vecchio,
Assai fosco in viso, sospira
Passeggiando per la casa, ad occhi bassi,
Per la casa che non è quella dell'Avo.
Oggi in sulla porta, sorridendo al sole,
Che tramonta dietro la montagna,
Non staranno sedute le nobili matrone,
Circondate dai loro nipotini;
Né le belle, con liete canzoni,
Affretteranno a mostrarsi
La signora luna, simile a una sposa.
La figlia di Jorga, con la madre,
Prega nel tempio tenebroso;
Prostrate con la faccia a terra,
Esse in gramaglie, insieme ad altre donne,
Pregano per i consanguinei
Morti nella grande battaglia

Dje mbi malin vajta e u hypa
Ku të butit qiell të bardha
Hapën gjyshërit shatoret.
Vinin shokët prapa meje,
E të gjith' me lot' ndër sȳ.
Të plot' zêmbërën mërije,
Plot' mërije edhe kujtimesh,
Vejëm na tue ruajtur vêndet
Që të parët êmbër patën.
Oh të huaj këtu na jemi !
Mb' at' ân malevet e dejtit
Na vërsulen t' gjith' mêndimet,
Si shqyponja drejt mbë diell.

β 24 hypa] hipa, 25 të bardha] përhapën 26 Hapën gjyshërit shatorret.] Shatorēt e bardha prindërat. 27-28 Vinin → sȳ.] Prapa meje shokt emī | Vijën gjith me sīt ndër lot. 29 plot'] plot 30 Plot'] Plot 33 Oh] Ō 34 dejtit] dējtit 35 Na → mêndimet,] Fluturojën erēt tona. 36 drejt] dreq

Ieri salii sul monte
Dove al cielo mite spiegarono
Le bianche tende i padri.
Venivano dietro a me i miei compagni,
Tutti venivano con occhi lacrimosi.
Col cuore pieno di mestizia,
Pieno di mestizia e di memorie,
Noi miravamo quei luoghi
Che primi ebbero nome.
Oh qui noi siamo veramente stranieri !
Di là dai monti, di là dal mare,
Volani i nostri pensieri,
Come gruppo d'aquile dritto al sole

Vjersh i Milit

O mâma e jeme, e bukura Arbërī,
Sā ti e pā-fatë e shum' e bukur' jē,
Ktu vetëm, jashta teje, munt ta dī,
Po ktu ku psherëtinj te i huaji dhē.
Si njê që dërgjet jasht së bardhës shpī,
Ku prindit i përiturith u lē,
O mâme, o mâme, jam te dheu lëtî,
Ku rnonj si zok i varfër pā folē.

XV

Âsht i bukur dheu lëtî
Që gjëmori dējt lëpīn,
Âsht i bukur me narânxat
E me lulet që po kā,
Ndë njê verë të pā-sosme.
Sȳvet t' mī po s' âsht i shtrêjt
Si ky fshat, me male t' egërë
I rrethuar, te Gropa e Shkâmbit.
Un' këtu, te dita e thjellëtë,
Ndë mest t' vashavet kumbisem

α B

β 1 e jeme,] jime, 2 ti → bukur'] ti, e pā-fān, vërtet e bukur 3 teje, munt ta] ndeje, mënd e 4 psherëtinj] të sherëtinj 5 së] të shpī,] shpī 7 lëtî,] litī, 8 rnonj] rronj

δ 3 ta‖ t' a C

α B (36 vv.)

β 1 lëtî] litī 2 lëpīn,] lipīn, 3 narânxat] nerënxat 4 kā,] kā 6 t' mī] tim s'] ng' 7 ky → egërë] si kjo horë, malesh t' egër 8 I rrethuar,] Rrethur gjith 9 Un'] U thjellëtë,] thjellme 10 mest t'] mes

δ 10 kumbisem‖ kumbisëm, C

Verso di Milo

O madre mia, o bella Albania,
Quanto tu sia senza fato e veramente bella,
Solo qui, lungi da te, posso saperlo,
Solo qui dove ti sospiro in estranea terra.
Come colui che langue fuor della bianca casa,
Dove al padre nacque desiderato,
O mamma, o mamma, io sono nella terra latina,
Dove meno la vita, come uccelletto orfano senza nido.

XV

È bella la terra latina
Che il mare risonante lambisce,
È bella per gli aranci
E per i fiori che sempre la adornano
In eterna primavera.
Ma non è cara agli occhi miei
Come questo paese, di selvaggi monti
Tutto ricinto, nella valle dello Skumbi.
Io qui, nei giorni sereni,
Mi siedo tra le vergini,

E rrëfenj lëvdīt e prindravet.
Vjen ajo që zêmbra do,
Edhe tjerat vênt i bâjën,
Se nga shoqet âsht e dashurë,
Ndo se edhe mâ shum' e bukurë.
Mua më vû njê rrêmp te trût,
E mâ e dhezurë nga buza
Buron fjala e plot'-âmblī.
Vesh të bukurat më marrjën,
Rrīn pā folë edhe nuk tunden,
Se te m' gjegjen u pëlqen.
Të qëndronj un' kam te kângat
I pā-vdekët për gjith-monë,
E po i lidhur do të jēt
Êmbri i jim, nani i pā-njohur,
Me kangjelet që këndova;
Se të bijavet mbë vatrët
Zonjat t' âma do t' i msojën,
Kūr bie borë e shī te dimbri
E ato tierjën gjith' ndë shpīt.
Edhe tŷj nuk do t' harrojën,
O e lesh-arta vajza e jeme,
Që me holqe jasht' errsirës.
Thom se ahierna klisha e madhe,
Që të huajit po veshtrojën,
S' do t' jēt mâ me ato fytyra.

β 11 rrëfenj] rrëfienj 12 don,] do, 13 Edhe] E gjith bâjën,] bënjën, 14 nga] nkā dashurë,] dashur 15 Ndo → bukurë.] edhe se mê e bukur shumë 17-18 E → âmblī.] E mê e dhezur shkrepet fjala | E mê e plot-amlī nka buza. 20 ngë] ngë 21 u] i 23 un'] u kângat] kënkat 25 i jim] jim 26 që] çë 27 vatrët] vatrë 28 t' âma do t' i msojën,] ëma ja mbësojën, 30 gjith'] gjith 31 nuk] ngë 32 lesh-arta vajzë e jeme,] O e leshārta vajza jime, 33 Që] Çë jasht'] jasht 34 Thom se] Thomse 35 Që → veshtrojën,] Çë të huajit vijn' e shohjën, 36 ato fytyra.] zografît

δ 20 tunden]] tundën C 21 gjegjen.]] gjegjën C

E narro le glorie dei padri.
Viene anche colei che il mio cuore ama,
E tutte le altre le cedono il posto,
Ché dalle compagne essa è amata.
Quantunque assai più bella.
Mi mette un raggio nel cervello,
E più viva, dal mio labbro,
È più armoniosa fluisce la parola.
Mi ascoltano le belle,
Stanno silenziose e non si muovono,
Ché provano diletto ad udirmi.
Or io resterò nei canti
Immortale per sempre,
E per sempre sarà legato
Il nome mio, per ora non conosciuto,
Alle canzoni che io cantai;
Ché alle figlie presso il focolare
Le signore madri le insegneranno,
Quando piove e nevica d'inverno,
Ed esse filano tutte in casa.
Né tu sarai dimenticata,
O bionda fanciulla mia
Che mi traesti dall'oscurità.
Forse allora il nostro maggior tempio,
Che gli stranieri vengono a visitare,
Non esisterà più con le sue pitture.

XVI

Bobo ç' ândrrë pati vajza
Natën pas së bardhës ditë,
Kūr ndë shpīt i hyni kâmbë
Trimi i sāj të parën herë !
Shum' ai ju duk i zbēt:
– «Êm unazën, zonja e jeme,
Êm unazën që të dhash;
Kam të vete nd' ushtërī
Të luftonj për nândë vjetë.
Në s' u nkthehsha ti martou».
Vate e ajo mbë lip qëndroi.
Posa shkuan nândë vjetë,
Nândë vjetë e nândë ditë,
Ndë katunt luftarët erdhën,
Gjith' luftarët shok' të tīj.
Tek e jâma u nisn' e vanë:
– «Zonj' e madhe, biri i jyt
Do të vinjë kūr këmishën
Të m' i lāsh me lot' të sȳvet
E me zjarrin të ja tērsh,
Po me zjarrëthin e zêmbrës».
Van' e gjetën prān të ḥeshmen
Që i përiste mb' ânë derës:
– «Në ti, vash', nuk merr njê nësh,

α B (33 vv.)

β 1 ândrrë] ëndërr 2 ditë,] dit 3 i] m' i 5 Shum'] Shumë 6 e jeme,] jime 7 që] çë dhash;] dhash, 8 Kam] Përse kam ushtërī] ushtër 9 vjetë.] vjet; 10 Në → ti] Në ng'u përjerrësha, 12 vjetë,] vjet 13 vjetë] vjet ditë,] dit, 14 erdhën,] jerdhën, 15 Gjith'] gjiht shok'] shokt 17 Zonj'] Zonjë i jyt] jit 18 të] të t' këmishën] t' i lāsh 19 Të → sȳvet] Një këmish me lot të sivet, 22 Van'] Vanë 23 Që → derës:] Si mb' ān derës i përisëj: 24 -Në ti, vash', nuk] Vash, në ti ngë

XVI

Che triste sogno ebbe la vergine
La notte dopo il dì felice,
Quando le entrò a casa il fidanzato
L'amor suo per la prima volta!
Molto pallido egli le parve:
– «Dammi l'anello, o mia signora,
Dammi l'anello che a te diedi,
Poiché debbo andare alla guerra,
A combattere per nove anni.
Se non torno, riprendi pure marito».
Partì ed essa restò in pianto.
Trascorsi nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Tornarono in patria i guerrieri,
Tutti i guerrieri suoi compagni.
Andarono dalla madre di lui:
– «Nobile signora, il figlio tuo
Verrà allorché una camicia
Gli avrai lavata colle lacrime degli occhi,
E col fuoco gliela avrai asciugata,
Solo col fuoco del tuo cuore».
Poi andarono a trovare la bella
Che stava alla porta ad attenderli:
– «O fanciulla, se non prendi uno di noi,

Në ngë merr njê nësh si dhândërr,
Kē të mbetesh si njê e vë.
Ai trim, që do aqê mirë,
Thyejti besën e u martua.
Nusja e tij, në do ta dïsh,
Qe njê plak' me sỹ t' gërryerë,
E pā-hundë edhe e pā-dhâmbë;
Ulq e korba krushqit qenë,
Ulq e korba që atê hān».

β 26 mbetesh si njê e vē.] rrïsh e vë gjith monë. 27 trim, që do aqê mirë,] trim kūj kē aqë māll 28 Thyejti] çajti 29 ta] t' e 30 Qe njê plak'] Kle një plak t'] të 31 dhâmbë;] dhëmbë. 32 korba] korbra qenë,] klenë, 33 korba që] korbra çë

δ 29 ta]] t'a C

Se non prendi uno di noi per marito,
Tu resterai come una vedova.
Quel giovine, che tu ami tanto,
Ruppe la fede e prese moglie.
La sposa di lui, se vuoi saperlo,
Fu una vecchia dagli occhi incavati,
Senza naso e senza denti.
Lupi e corvi furono i compari,
I lupi e i corvi che lo divorano».

XVII

Gjuante Mili, te ato ditë,
Mal mbë mal e shesh mbë shesh;
Nga njê degë të njī lisi
Tha njê herë atīj njê shpêzë:
– «Posa t' rrojëm e t' këndojëm
Nuk na lên, dhe ti edhe pak
Do t' e rensh sā e lig' â dekja».
– «Ti si e din, o zogu i mjër ?»
– «Nd' ânxë qiellit fluturonj
E dī shum' e shum' un' shoh».
Trimi u mek e u kthye ndë shpīt.
Mbi ca dit' ai u sëmunt,
E te jeta ng' ish' shëronës,
Ng' ishte bār të ma shëndoshte,
Se m' e zûni hera e mbrâme.
Thirrën priftin ta kujtoj:
– «Si më ndihe, birthi i jim ?»
– «Çë të them!... mâ 'tej se ktej...»
– «Shprêsë kā kush âsht i gjāll».
– «Ti kē ligjë; se nga varri
Hikn ajo. Po ndienj se gjella
Mua më lên, si dallëndyshja

α B (62 vv.)

β 1 Gjuante → ditë,] Si gjuaj trimi te ato dit shesh;] shesh, 3 Nga] Nkā lisi] lisi, 4 Tha → shpêzë:] Gjith-njī-bashku i tha një zogë: 6 Nuk→ dhe] ngë na lê, edhe 7-8 Do → mjër ?] Do të ndiesh sā ê lik të vdiset. | – E si e dī ti, e mjera zogë ? 9 fluturonj] fluturonj, 10 shum' → un'] shumë e shumë u 11 mek → shpīt.] u smeks e u pruar nbë shpī. 12 dit' → sëmunt,] dit vërte u sëmūr, 13 ish' shëronës,] ish jatrua 14 ishte → shëndoshte,] ish mjegjī të m' e shiroj, 15 m' e zûni] jarruri mbrâme.] sprasme. 16 ta] t' e 17 ndihe,] jë ti, i jim ?] jim ? 18 - Çë → ktej...] Ee !... Mê atej ktej, mbre pipi. 19 - Shpresë kā] -Po kā shpres 20 ligjë; → varri] liq. Nkā varri vetëm 21 Hikn] Jik 22 lên,] lê, dallëndyshja] dallandishja

δ 14 ma]] m' a C

XVII

In quei giorni mentre il giovine andava a caccia
Di monte in monte, di piano in piano,
Dal ramo di una quercia
D'improvviso gli disse un uccello:
– «Poiché vivere e cantare
Tu non ci lasci, anche tu fra poco
Sentirai quanto sia dura la morte».
– «E come lo sai tu, povero uccello ?»
– «Vicino al cielo io volo,
E so molto, e molte cose vedo».
Il giovine impaurito tornò a casa.
Dopo pochi giorni veramente ammalossi,
E nel mondo non v'era medico,
Non v'era medicina che potesse guarirlo,
Poiché l'avea raggiunto l'ora estrema.
Chiamarono il prete per assisterlo:
– «Come stai tu, o figlio mio ?»
– «Che vuoi ch'io dica!... Più di là che di qua...»
– «Ma chi vive ha ognora speranza».
– «Tu dici bene; solo dal sepolcro
Essa fugge. Ma io sento che la vita
Mi abbandona, come la rondinella

La folēn... Ajlimano !
S' e besoja fare, Uratë,
Se kaq' djalë kish' të vdisja.
– «Fat i njerëzvet â ky,
Posa jemi na mbi dheun
Udhëtarë. Âsht qielli, o bīr,
Vêndi i jynëth i vërtet.
Ktu çë kemi ? Helm e lotë».
–«Gjaku, o plak, t' u ftoh te rrëmat;
Ti jē i lodhët e do t' prâhet
Kurmi i jyt; andaj pā drē
Zgardh' e sheh nên kâmbës varrin.
Si hërnār kūr vajt i lypset,
Ti më shuhe dal' e dalëth,
Se m' e bâne dritën tânde».
– «Po edhe ti, si hȳll i dhezur,
Si njê gūr i pā-çëmuam
Te kurora e Perëndīs,
Do t' shkëlqensh te e jatra jetë,
Ku nuk qahet as durohet.
Zjarm â dekja ku thjellonet
Ari e syllën merr që kā.
Un' të thom se zâm e rnojëm
Kūr të mbyllim sȳzit diellit».
I mëruamith, me njê gas,
Me njê gas te buza t' veshkur,
Trimi i vdekës, si i pā-besëm,
Erdh' e nisi: – «Kush e din !»
Ish' e ngrysej; nga dritsorja

β 24 S' → Uratë,] Bes ng' e kisha, zoti jim, 25 kaq' → të] kshtu djalëth u kit 26 njerëzvet âsht] burravet ê 29 i jynëth] jinëth 30 çë] ç' i lotë.] lot. 31 rrëmat;] thekat; 32 lodhët] lodhët, 33 i jyt;] jit pā drē] pa-drē 34 Zgardh'] Zgarth 36 dal'] dalë 37 bâne] bëre 38 hȳll] nj' ıll 41 e jatra jetë,] tjatra jet, 42 nuk → durohet.] ngë klahet, as duronet. 43 Zjarm â dekja] Zjarr ê vdekja, 44 Ari] Ari, 45 Un'] U rnojëm] rrojëm 46 Kūr të mbyllim] Si të mbëllijëm 48 t'] i 49 Trimi i vdekës, si] Ai trim, si një i 50 Erdh'] Jerd' din !] di ! 51 Ish'] Zêj nga] nkā

Abbandonò il suo nido… Ahimè !
Non credevo, o padre mio,
Di dover morire così giovane».
– «Fato degli uomini è questo,
Poiché siamo in sulla terra
Viaggiatori. È il cielo, o figlio
La nostra vera patria.
Che cosa abbiamo qui ? Dolore e pianto».
– «Il sangue, o vecchio, è freddo nelle tue vene,
Sei stanco, e vuole riposo
Il tuo corpo, epperò senza terrore
vedi spalancata la tomba a te davanti.
Come lucerna cui l'olio vien meno,
Tu languisci a poco a poco,
Perché hai irradiata la tua luce».
– «Ma anche tu, come un astro ardente,
Come una pietra preziosa
Nel serto del Signore,
Rifulgerai nell'altra vita,
Là dove non si piange, né si soffre.
Fuoco è la morte, dove si purifica
L'oro e assume il suo fulgore.
Or ti dico che incomincia la nostra vita
Appena chiudiamo gli occhi al sole».
Assai mesto, con un sorriso,
Con un sorriso appassito in sulle labbra,
Quel giovine, come senza fede,
Esclamò: – «Chi lo sa !»
Imbruniva; dalla finestra

Drita hŷj margharitare,
Se ndër nat' e dit' ish' hera.
– «Ajli ! Dielli perëndoi
E s' e pāsh... U hesht e buzën
Mâ ngë shqepi, gjēr që moti,
Si gūr lumi, e la t' pā-tundur.
Rā kumbona e madhe e klishës
Trī hēr tre te nata e thellëtë,
E tek ajri i shkundur erërash,
Si rënkim, ai zân u buar.
Njê kalush i zī ndë t' errët
Ndë mest t' udhës unguronte.

β 52 Drita hŷj] Hīj një drit 53 nat' e dit' idh'] nat e dit ish 55 s'] ng' hesht] qet 56 gjēr që moti,] njēr çë moti 57 lumi,] lumi 58 kumbona] këmbora 59 thellëtë,] humbët, 60 erërash,] erësh, 61 rënkim,] rëkim, 62-63 Njê → unguronte.] Një qen lehëj ndë mes udhës

Penetrava una gemmea luce,
Ché l'ora pendea tra il dì e la notte.
Ahimè ! il sole è tramontato,
E non l'ho veduto… Tacque, e la bocca
Più non aprì, finché il tempo,
Come pietra di fiume, lo lasciò immobile.
Risuonò la campana grande del tempio
Tre volte tre nella notte profonda,
E per l'aere scosso dai venti,
Come un singulto, si perdette quel suono.
Un cane nero fra le tenebre
Ululava in mezzo alla via.

Vajtim i Haidhīs

Nani që dielli i trimërīs u shua
E miq edhe gjërinj atê vajtojën,
Si kūr se nata mbi ktê jet' u shtrua;
Rrīn zogjëzit ndër gjethe e nuk këndojën;
Të gjithve i duket keq edhe për mua;
Trimat e vashat lipisī m' dëftojën,
Se jam e bukur', ndonse kaq'e prēr...
Ajlimano, të mos u kisha lēr !

Mbi rêt, o trim, si vidëz' e dëlirë,
Shpyrti i pā-fajshim te Parrajsi u hip,
Ku sos' ngā dëshirim se kā të ngirë;
Po nusja e jote t' klā tue shkulur krip.
Të klā gjith' Hora q' aqê deshe mirë;
Për tŷj e male e fusha u vûn ndë lip;
Të klā edhe lumi te ku u pām ndë verë,
Te ku më fole ti të parën herë.

Mbi degëzit, që la vjeshti pā flet',
Të famasur' ndër 'ta bylbylet thonë:
«Përse vjershtori zâth-i-mjalt u qet ?»
Ajli se u qet vjershtori për gjith-monë.
I huaj u lē për pak te e zeza jet';
Se i miri i huaj po qe te jeta e jonë;
Gjum të pā-sosëm brênda varrit flê;
O zoqt e bukur', s' do t' e gjegjij mê.

α B

β 2 gjërinj] gjërrt 3 Si kūr se] Sikurse jet'] jet shtrua;] shtrua, 4 zogjëzit] zogazit nuk këndojën;] ngë këndojën. 5 Të → duket] I duket gjithve 7 bukur', → kaq'] bukur ndose kaq 9 vidëz'] vidhëz' 10 pā-fajshim] pa-fajë 11 sos' → ngjirë;] sos nkā dishirim, se bënet glirë; 12 e jote] jote 13 gjith' → q'] gjith hora ç' mirë;] mirë, 14 male] mal' 15 dhe] edhe 17 degëzit,] degëzit flet',] flet, 18 famasur'] famasur bylbylet] ferreqet 19 vjershtori] këndësi 20 Ajli] Ajli ! vjershtori] këndësi 21 jet',] jet, 22 qe] kle e jonë;] jonë, 24 bukur',] bukur,

δ 11 ngjirë;[] ngir C 24 t' e[] të C

Pianto di Haidhee

Or che il sole della giovinezza è spento,
E lo piangono gli amici e i consanguinei,
Pare che la notte abbia ricoperta la terra;
Stanno gli uccelli tra le foglie e non cantano.
Tutti sentono anche compassione di me;
Giovani e fanciulle mi esprimono la loro pietà,
Perché son bella, sebbene oppressa dal dolore...
Ahimè, non fossi mai nata !

Sulle nubi, o giovane, come pura colomba,
L'anima senza colpa salì al cielo,
Là ove spegnesi ogni desio, perché ivi esso si appaga;
Ma la sposa ti piange, strappandosi i capelli.
Ti piange il paese che tu amasti tanto,
Per te i monti e i piani si misero in lutto;
Ti piange il fiume ove ci vedemmo in primavera,
Dove tu mi parlasti per la prima volta.

Sui rami che lasciò l'autunno privi di foglie,
Tra loro dicono meravigliati gli usignoli:
Perché or tace il cantore della voce soave ?
Ahimè ! tacque egli per sempre;
Straniero nacque per poco nella trista terra,
Ché in terra il buono fu sempre straniero;
Sonno eterno dentro il sepolcro or dorme
O vaghi uccelli, non lo udrete più cantare.

XVIII

Mbi trī dit', te klisha e madhe
Gjetën vajzën, mbi atê varr
Te ku flînte mālli i sāj.
Nd' atê shpī t' pā-fatë t' Jorgës,
Ku mbi strehën për gjith' natën
Kukuvaja u kishte ankuar,
Muarn' e e qellën për vajtimet,
E te shtrati i virgjënīs,
Si njê lilëth, e pështetën.
Me të lidhura ndë kryq
Ato duar që kish' si dyllët,
Ndë mest t' lulevet, që deshi
Mbi çë do stolī te jeta,
Rrinte e ftohtë e shumë e bardhë
Te fytyrëza Haidhia,
Te fytyra edhe si e ndriturë
Prej njê gazi të helmuarith.
Ār të tjerrë kript i derdhej,
Për ndë krahëvet, mbi gjîrin
Të pā-frymë. Njê e qëlluame
Ajo dukej, e te gjumi
Si nga nj' ândërr' i rrëmbyer
Shpyrti i sāj ndë tjera vise
Të pā-njohta e t' pā-kufī.

α B (83 vv.)

β 1 dit',] dit madhe] madhe, 2 vajzën,] vajzën 3 flînte] prëhej 4 Nd' atê] Te ajo t' pā-fatë t'] e pa-fān e 5 gjith'] gjith 6 Kukuvaja → ankuar,] Kish gjëkuar i bushtri gjon, 8 virgjënīs,] virgjërīs 9-24 Si → kufī.] E kumbisën. Lidhur duarzit, | Ndë mes lulevet, ç' e gjallë | Deshi mê se gjith stolīt | Glat mbi shtrat, si një çë flēj, | Fitūr-dilli, rrīj Haidhia | Me një gas te fixha t' piksur. | Ār të tjerrë kript i ḥidhej; | Për ndë krahvet, mbi të njomin | Gjīth ahēr pā laftarī.

δ 18 derdhej ‖ dërdhej C

XVIII

Tre giorni dopo nel maggior tempio
Trovarono la vergine su quel sepolcro
Dove riposava l'amor suo.
Nella sventurata casa di Jorga,
Sul cui tetto, durante la notte,
Avea singhiozzato il gufo,
La trasportarono per i canti funebri,
E sul letto virginale,
Come un giglio, la adagiarono.
Con le mani incrociate,
Quelle mani bianche come la cera,
In mezzo ai fiori, che essa preferì
A tutti gli ornamenti, mentre era viva,
Stava rigida e assai pallida
Nel dolce viso Haidhee,
Nel dolce viso ancora illuminato,
Da un sorriso mesto.
Come oro filato le pioveva la chioma,
Giù per gli omeri, sul seno
Privo di palpiti. Una dormente
Essa parea, e nel sonno
Parea che da un sogno fosse rapito
Il suo spirito in altre regioni,
Misteriose e sconfinate.

Ghodhë ghodhë, sā t' e sihnin,
Të gjith' vejën, e ç' do zêmbrë
Ish ndë lip, se u kishin shuarë
Për gjith-monë sŷt e bukurë
Që t' afruarë i kishte lânë
Hera e zezë, e nga hareja
E së vetmes dashurī
Kishte shkrepur' e dëlirë.
Zonja e jâmë flok' e shpleksurë
E me zêmbrë të këputurë,
Pā njê lot te sŷt t' pā-besë,
Zû vajtimin: – «Limanò !
Ti kështu nani nga klisha
Më nkëthehe edhe pā kezë
E pā dhafnë, o bija e jeme ?
Më zilisi Perëndia,
E më mbjodhi tŷj, o lule,
Lule e vetmezë e kurorës,
E më shuajti tŷj, o dritë,
Dritë e bardhë e sŷvet t' mī.
Nuk kam mâ nani të t' shoh
U menatnet shpīs e shpīs,
T' e gëzonsh me t' âmblin zâth,
Si me dritën dielli i rī !
O Haidhī, moj zêmbër' ō,
Te kjo shpī, ku hie ti kishe,

β 25-26 Ghodhë → zêmbrë]. Ghodhë ghodhë, rridhjën gjindet | Sā t' e shihjën. Zëmbra e gjithve 27 kishin shuarë] kishën shuar 28 bukurë] bukur 29-30 Që→ hareja] Çë t' afruar la hera e zezë 31-34 E → këputurë,] Nkā harë dëlire shkrepej. | Ndër të zeza, lesh e shpleksur, | Zonja e jëmë, zëmbr' e kputur, 35 t' pā-besë,] pā bes, 37-39 Ti → jeme ?] Kshtu nkā klisha t' m' u prore | E pā dhafnë, o bījza jime ! 42 vetmezë] vetmez' 43 dritë,] drit, 44 Dritë,] Drit t' mī.] tim 45 Nuk → shoh] Mê nani s' kam të të shoh, 46 U → shpīs,] Mbë t' haraksur, për ndë shpīs 47 gëzonsh] gëzosh 48 dritën → rī !] drit e rē edhe dielli. 49 Haidhī, moj zêmbër' ō,] Haidhīzë, o zëmbra jime, 50 shpī, → kishe,] shpī ku kishe ḥë,

δ 46 menatnet‖ mënatnet C 50 ḥe‖ hie C

A torme, per vederla,
Tutti accorreano, e il cuore di tutti
Era in lutto, ché si erano spenti.
Per sempre gli occhi belli,
Che socchiusi le avea lasciati
L'ora funesta, e donde la gioia
Del suo unico amore
Purissima avea brillato
La signora madre con le trecce sparse
E col cuore infranto,
Senza una lacrima negli occhi increduli,
Incominciò il pianto: – «Ahi me misera !
Così adunque or dalla chiesa
Tu mi torni e senza diadema
E senza la ghirlanda d'alloro, o figlia mia ?
Ebbe di me invidia Iddio,
E colse te, o fiore,
Unico fiore della mia corona,
E mi spense te, o luce
Candida luce degli occhi miei.
Or più non ti vedrò
In sul mattino aggirarti per la casa,
Ad allietarla con la voce soave,
Come il sole allieta con la novella luce!
O Haidhee, o cuor mio,
In questa casa, dove tu avevi decoro,

Si fëllânxë maje gurit,
Si lē mâmën ? Si më lē,
Si më lē këtu të fíllme,
Po si kallëm te njê fushë ?
Te të krêmtet kūr të shkojën
Të stolisura këndej
Moshatarëzit e tua,
Mâ te e zeza derë e jeme
S' do qëndrojën, të t' thërresjën;
Po kujtimi i vashërīs,
Që ti pate aqê të shkurturë,
Tek ato do t' përtërîhet,
Si edhe nj' ândërr' e pëlqyëshme
Që te nata s' u mbarua.
«T' ish' me nē», do t' thën, «e mira
Që për pak na patëm shoqe !
Tesh gëzon me bukurīn
Tjera valla shpyrti i sāj».
Vall' ato kështu do t' thën,
E te e njohura dritsore,
Ku jam u t' i hā me sȳ,
Prapa flegës t' afëruarë,
Do t' vërrejën, me druetī,
Të më falen... Popo, popo !
Të kërkonj ndë mest t' atyre,
Të kërkonj e nuk të gjênj.
Edhe pak thjellonet qielli;
Frymës s' vaktë s' paraverës
Ḷoset bora e çilen lulet;

β 51 fëllânxë] fëllëzë 52 lē,] lē 53-54 Si → fushë ?] Ktu, si kallm ndë fush të fíllm ? 56-58 Të → jeme] Ktej kopilet të stolisme, | Më te dera e t' zezës shpī 59 S' do qëndrojën,] Ngë qëndrojën 60 vashërīs,] vashrīs tënde, 61-64 Që → mbarua.] Shpejt atire e spavur sīshit, | Do t' përtrihet tek ato. 65 do t'] ka t' 66 Që] Çë 67 Tesh] Ni 69-70 Vall' → dritsore,] Kshtu do t' thën, e nkā dritësorja, 72-74 Prapa → popo !] Prapa vitrevet, do t' priren, | E më falen ndë merī ! 75 mest t'] mes 76 nuk] ngë 78 s' vaktë s'] vakt e 79 çilen lulet;] shkrehjën lulet,

δ 79 çilen]] çilën C

Quale pernice in cima alla rupe,
Come hai lasciata la mamma? Come mi lasciasti,
Come mi lasciasti qui solitaria,
Simile ad una canna in una pianura ?
Nei dì festivi, quando passeranno
Di qui, nei loro abiti smaglianti
Le tue vaghe compagne,
Non più alla mia triste porta
Si fermeranno, per invitarti;
Ma il ricordo della giovinezza,
Che per te fu così breve,
Si rinnoverà in esse,
Come un dolce sogno,
Che nella notte non giunse a fine.
«Oh fosse con noi», diranno, «quella buona
Che fu per poco nostra compagna !
Ora allieta colla sua bellezza
Altre danze l'anima di lei».
Così forse diranno esse,
E alla nota finestra,
Dove me ne starò io a divorarle cogli occhi,
Dietro la socchiusa imposta,
Rivolgeranno lo sguardo timido
Per salutarmi… Ahi me misera !
Ti cerco in mezzo a loro,
Ti cerco e non ti trovo.
Fra poco diverrà limpido il cielo;
All'aura tepida di primavera
Si scioglie la neve e sbocciano i fiori;

Bredhjën vallat, bien flojerët,
Ajri kângashit këmbon.
Po ti, o bijë, ngë sheh gjâ,
Po ti vetëm gjâ nuk gjegje.
Çë të lypsej te kjo jetë ?
Mos ngë kishe ti stolī ?
S' kishe t' bardhin rrêmp të hânxës,
Kūr te dera, ndër të tjerat,
Ujur mbrâmanet më rrije,
Tue kënduar e tue rrëfyer ?
Popo, po ! Te dera e shpīs
Hânxa vjen e nuk të gjên,
Të të puthnjë kripthit t' ārt,
Të të mblonjë sÿzit ândrrash...
Tin' e vetme, o vajza e jeme,
Ndër të vdekurit te varri
Rrī e më trêmbe nd' errësirë;
Se atje brênda diell nuk hÿn,
E nuk vijën dallëndyshet
Të thën: – «Erdhi paravera !»».

β 81 kângashit këmbon.] kënkazish qëmbon; 83 nuk] ngë 84 jetë ?] jet ? 86 hânxës,] hënxës 87 te → tjerat,] kūr ndër tjerazit te dera 88 rrije,] rrije 89 rrëfyer ?] rrëfiejtur ? 90 Popo, po !] Limano ! 91 nuk] ngë gjën,] gjën 93 ândrrash...] ëndërrash. 94 Tin' → jeme,] E ti vetme, o vajza jime, 96 nd' errësirë;] te t' më-t'-errtit; 97 diell nuk hÿn,] ngë hīn dielli 98 nuk] ngë dallëndyshet] dallandishezit 99 «Erdhi paravera !] Jerdhi paraverëza.

I cori danzano, suonano i flauti,
L'aere risuona di cantici.
Ma tu, o figlia, non vedi nulla,
Tu sola non odi nulla.
Che cosa ti mancava in questo mondo ?
Non avevi tu forse splendide vesti ?
Non avevi il bianco raggio della luna,
Quando alla porta, in mezzo alle altre,
Seduta la sera mi stavi,
Cantando e novellando ?
Me misera ! Alla porta della mia casa
Viene la luna e non ti trova,
Per baciarti gli aurei capelli,
Per empirti gli occhi di sogni...
Sola, o mia fanciulla,
Tra i morti nel sepolcro
Tu te ne stai paurosa fra le tenebre;
Poiché la non penetra il sole,
E non vengono le rondinelle
Ad annunziare la primavera !»

Nota

Nel rimettere in luce questo lavoro della mia giovinezza, che già fu accolto con tanta simpatia dai miei connazionali e dagli stranieri, e che fu tradotta magnificamente in francese da Faik Bey Konitsa, ho creduto necessario di apportarvi così numerose e sensibili modificazioni, da potersi dire che oggi, per la prima volta, lo sottopongo al giudizio dei lettori.

Senza far cenno dei larghi ritocchi, che il testo presenta qua e là, dal punto di vista artistico, non mi sembra del tutto inutile il rilevare come esso sia stato ora da me trasformato quasi completamente nella lingua che, pur continuando ad avere per base il dialetto tosko, tuttavia accoglie le più caratteristiche peculiarità del dialetto ghegho; non solo per ciò che riguarda la nasalizzazione delle vocali e la conservazione del loro colore originario, in seguito a tale affezione, come pure la integrità della *n* primitiva, in determinati casi ridotta in *r* nel tosco; ma anche per tutto ciò che si riferisce a suffissi e a forme assai meglio conservate nelle parlate dell'alta e della media Albania, anziché in quelle dell'Albania meridionale.

Mi sono per altro studiato di sfuggire i vezzi dialettali gheghi, che talora alterano le forme genuine di una parte della flessione e della formazione delle parole, e di una categoria di voci derivate, che mantengonsi più integre nel tosko; specie in rapporto alla conservazione della *r* antica, effetto della così detta rotacizzazione della *s* primitiva, ridottasi in *n* costantemente nel ghego.

Mi è però mancato il coraggio di abbandonare del tutto le forme participiali toske, nelle quali la *r* rappresenta un *n* originaria, conservatasi nel ghego; quando pure in questo dialetto il participio in *un* non sia stato sostituito da un'altra forma, che non difetta anche nel tosko, e nella quale il Bopp ebbe per primo a rilevare un suffisso affine al skr. *-mana*, gr. *-meno*, ed all'ant. ind. *-ma*, gr. *-mo*, il quale ultimo si ha negli aggettivi verbali e in non pochi sostantivi così greci, come latini e albanesi, ecc.

Ho talora conservato inoltre, sia per ragioni metriche, sia per semplice eufonia, la terza persona singolare dell'imperfetto indicativo e congiuntivo, che si usa nel tosko delle colonie di Sicilia, diversa da quella che reca il suffisso *-te*, ma che del resto non manca in altri dialetti della Madre-patria, come appare anche dall'Hahn, per es. *shkoj*, che sarebbe meglio scrivere *shkoij*, accanto a *shkonte*, che nel ghego occidentale è *shkote*, ecc. ecc.; ed a ragion veduta mi sono ben guardato dall'adoperare la forma uscente in *-nej*, prevalente fra i calabro-albanesi, e che il De Rada non seppe giustificare per nulla, mentre essa è giustificabile per certi riguardi, davanti alle osservazioni del Camarda, cui parve uno svisamento tale, da farla confondere, almeno nella pronunzia, con la 3ª pers. sing. dell'imperfetto medio-passivo di molti verbi.

Per lo più ho preferite le forme flessive piene del tosko, tanto antico che moderno, e specialmente del primo, e del ghego della media Albania, di fronte a quelle più logore del ghego più occidentale dell'Albania superiore, ed ho fatto largo uso del caso locativo, che sporadicamente si riscontra, ove più, ove meno, in tutti i dialetti, compresi quelli delle colonie, ed in particolar modo in quelli dell'Albania di mezzo.

In altri termini mi sono industriato a trarre partito ragionevole da ambedue i dialetti principali della Madre-patria, senza trascurare affatto i sub-dialetti, e tenendo anche conto delle parlate italo-albanesi; con lo scopo precipuo di contribuire, nella misura che mi è riuscita possibile, alla formazione di una lingua letteraria nazionale, secondo i voti e i desiderii espressi di continuo dai nostri più accreditati scrittori; senza però lasciar adito di potersi dire che mi sia permesso mai di adoperare delle forme non documentate e non consacrate dall'uso, o tali da non eccedere il valore di semplici ricostruzioni scientifiche.

Solo uno studio attento e serio dei dialetti albanesi, in comparazione con altre lingue affini, può mettere in grado uno scrittore di riconoscere quali siano le forme primitive ed originarie, conservatesi un po' da per tutto nella lingua parlata, più o meno integralmente, e quali, in vece, debbano riguardarsi come un prodotto esclusivo di speciali tendenze dialettali, anch'esse, per altro, pienamente spiegabili e giustificabili, e che hanno una importanza non comune nella filologia comparata.

Un tale studio io ho la coscienza d'aver fatto, attingendo il materiale necessario, tanto alla fonte non ancora inquinata, per dir così, da verun preconcetto letterario, cioè dai parlanti la lingua viva nelle sue molteplici varietà dialettali; quanto da tutti gli scritti che sino ad oggi si sono pubblicati in una lingua albanese e intorno alla medesima.

I risultati, che da tali ricerche assidue ho potuto ricavare, spero di poterli rendere di pubblica ragione, fra non molto, nella mia *Grammatica*

comparata della lingua albanese; però tengo a dichiarare che il presente timido saggio di una possibile lingua comune ancora non lo ritengo affatto né completo né perfetto, tanto più che, per questa volta, non ho avuta altra intenzione che quella di fare un primo tentativo.

Ben so che ogni lingua letteraria ha sempre per base un dialetto, specialmente quello che è riuscito quasi ad imporsi per opere d'arte veramente cospicue; ma, nel caso nostro, credo che tutti i dialetti, per ugual titolo, abbiano il diritto di contribuire alla formazione della nostra lingua comune, sia perché tutti conservano ancora degli elementi originarii preziosi, che non sarebbe giusto, né utile trascurare; sia perché, a dir vero, noi siamo ben lungi dall'avere dei capolavori, nel campo tuttavia ristretto e ben poco coltivato della nostra letteratura.

Riguardo all'alfabeto, dichiaro senz'altro, che ho preferito quello adoperato dalla benemerita Società «Bashkimi» di Scutari, sacrificando le mie vedute personali intorno al medesimo; per dare una piccola prova di quella abnegazione, che è assolutamente necessaria, se pur si vuole raggiungere, anche in questo, la sempre indarno sospirata ed invocata unità. Esso, del resto, differisce assai poco da quello da me usato, particolarmente nelle ultime pubblicazioni, fra le quali i *Canti sacri e morali delle colonie albanesi di Sicilia*, che fra poco vedranno la luce, e che erano già in parte stampati, quando venni nella determinazione di aderire puramente e semplicemente al sistema della «Bashkimi».

Io credo che, se tutti la pensassero in questa maniera, riuscirebbe assai facile l'intesa per la compilazione d'un alfabeto definitivo, fra coloro che naturalmente hanno il diritto e sono in grado di poter dire autorevolmente una parola su questo argomento; e cesserebbe una buona volta la smania che, a tutta prima, suole assalire ogni volgare imbrattacarte, appena gli salti il ticchio di scarabocchiare qualche misero verso, o che so altro, in una specie di gergo che calunnia e contamina in malo modo la nostra bella lingua; quando pure costui non presuma d'impancarsi di botto a maestro di filologia e di glottologia, e non si abbandoni, come del resto ha tutto il diritto di fare ogni buon ignorante, ad elucubrazioni etimologiche, così esilaranti e così frenetiche, da fare impallidire lo stesso Goropio Becano, il quale, come è risaputo, anche per i *Ragionamenti* del cardinale Nicola Wiseman, non ammetteva alcun dubbio che Adamo ed Eva avessero parlato in olandese, nella quale lingua egli spiegava anche il loro nome, cioè *Adamo* da *hate*, odiare, e *dam*, diga, perché fu opposto come diga all'odio del serpente, ed *Eva* da *E*, giuramento, e *vat*, tino, perché essa fu il ricettacolo del giuramento, o promessa d'un Redentore.

Noto per i lettori che ancora non conoscono il metodo della «Bashkimi», che le differenze che intercedono fra l'alfabeto che ho creduto

di dover adottare e quello che è stato già da me proposto ed insegnato finora, insieme agli altri, come semplice mezzo di trascrizione, si riducono a ben poche.

In vero, alle consonanti *c*, *ch*, *gh*, *gn*, *x*, *xh*, *z*, *dxh*, che figurano in questo libro, corrispondono rispettivamente, e specie nei *Canti sacri*, i segni *kj*, *ç*, *gj*, *nj*, *ẓ*, *x*, *dz*, *dx*; per es.: *cen* = kjen, *chemogn* = çæmonj, *ghithe* = gjithæ, *gnerii* = njerî, *xêmbre* = zæmbræ, *goxhde* = goxdæ, *ẓa* = dza, *dxhidxhe* = dxidxæ.

Per le vocali osservo che la *è* (accentata) qui indica la *e* chiara; mentre la *e* priva di accento viene adoperata per *æ*, da me di nuovo introdotta nell'uso fin dal 1900, in base ad alcune iscrizioni del sec. XVII, esistenti in Piana, e ad altri documenti; per indicare, cioè, la vocale oscura atona, o protonica, o postonica; notando che nel tosko si riduce costantemente in *ë*, e per lo più senza alcuna distinzione di colore, la vocale fornita di accento, quando essa però è affetta da nasalizzazione, e particolarmente la *a*; poiché, nello stesso dialetto la *e*, in moltissimi casi di nasalizzazione, può conservare il proprio colore originario, ad eccezione, per es. di *atê*, *ketê*, *njê*, che anche qui leggonsi coll'ultima vocale oscura ed accentata; come pure è da pronunziarsi oscura la vocale lunga e nasalizzata di *lêe*, di *ghêe*, di *mêe*, di *flêe*, cioè secondo il tosko comune, e ciò solo per eccezione e per ragioni esclusivamente di rima, senza badare affatto al colore della loro vocale originaria.

L'accento grave indica che la sillaba sulla quale esso poggia è tonica, sebbene in questo caso sarebbe meglio usare l'accento acuto, riserbando il grave solo per la *e* di suono chiaro.

La nasalizzazione viene indicata per mezzo del circonflesso, per es. *â*, *ê*, *î*, *û* = *a*, *e*, *i*, *u*; e quando la vocale nasalizzata è lunga, essa figura raddoppiata e col circonflesso segnato solo sulla prima; per es. *âa*, *êe*, *îi*, *ûu* = *a*, *e*, *i*, *u*.

In vece, nei *Canti sacri* il circonflesso indica solo la lunghezza della vocale doppia, per indicarne la lunghezza, non essendo necessaria nei predetti *Canti sacri* l'indicazione della nasalità, perché essi sono scritti in dialetto tosko-siculo, dove la vocale nasalizzata, che è sempre fornita di accento, si riduce costantemente in *ë*, ed in particolar modo la *a*; mentre la *e*, come ho già notato anche per il tosko comune, può conservare il proprio colore originario; il che avviene di regola nel ghego per tutte le vocali. In quei canti la *æ* accentata quindi dinota, per lo più, la *a* breve dotata di accento e affetta da nasalizzazione, e la doppia *ææ* ne indica la lunghezza, perché nelle nostre tipografie non esiste la *æ* né coll'accento acuto, né col circonflesso; come non esiste, con tali segni, la *y* = u francese, ridotta ad *i* nei dialetti delle nostre colonie, ma da me usata col suono

che le è proprio, e che, per tanto, quando è lunga, si segna come doppia, cioè *yy*.

Noto, in fine, che la vocale oscura *e* = *æ* si pronunzia sempre là dove è segnata, anche quando non trovisi in contatto con una consonante sonora; mentre negli altri casi, cioè quando essa non deve pronunziarsi, specialmente nel contesto del verso, viene rappresentata dall'apostrofe; il che sempre avviene davanti a consonante sorda.

A proposito di questa vocale oscura, che tanta importanza ha nella struttura del verso, non posso trattenermi dall'osservare che essa è sempre etimologica e rappresenta costantemente l'oscuramento di una vocale chiara, che preceda o che segua la sillaba accentata di una parola, o che abbia perduto il proprio accento, e per lo più di *a* o di *e*, e in certi casi ed in certi dialetti perfino di *i* e di *u*; ovvero rappresenta la riduzione di un suffisso flessivo, una specie di elemento compensativo. Allorché essa viene a trovarsi in contatto con una consonante sorda, non si sente affatto nella pronunzia, ed in verso non fa sillaba, se non quando il poeta lo voglia; mentre si sente spiccatamente nella pronunzia, e deve per necessità contarsi come sillaba, quando si trova in contatto con una consonante sonora.

È nata da questo fatto, non ancora rilevato da alcuno, cioè dalla posizione in cui trovasi la vocale oscuratasi, per le cause sopra esposte, che nemmeno sono state ancora segnalate da altri, la illusione della esistenza di due vocali così dette mute, diverse fra loro, l'una più intensa e l'altra appena sensibile, intorno alle quali tante inesattezze e tanti errori si sono fino ad oggi dette e pubblicate un po' da tutti.

Osservo inoltre che la vocale della sillaba radicale, che abbia perduto il proprio accento tonico originario, per ragioni di formazione di parola, o talora per flessione, nel tosko si riduce sempre ad *e* = *æ*, che conta come sillaba, ma che è pure capace di sparire, anche in questo dialetto, come sparisce costantemente nel ghego, ed in ispecie nello scutarino.

Come è naturale pensare, nel presente testo essa è sempre segnata nel corpo della parola, quando non sia del tutto fognata; mentre, in fine di parola, e quando ha contatto con una consonante sorda, è sostituita, come ho già detto, dall'apostrofe, il che vuol dire che allora non fa sillaba.

Tenuto conto di quello che qui ho creduto necessario di notare, può affermarsi che il verso albanese ha la struttura del verso italiano, né più né meno, e non è quindi necessario aggiungere altro intorno a questo argomento.

Di errori tipografici il testo, ad onta delle cure impiegatevi, ne presenta alcuni; qualche altro riscontrasi anche nella traduzione italiana, che, al solito, è letterale; ma essi non sono gran fatto importanti; epperò, per la opportuna correzione, mi rimetto all'intelligenza ed al discernimento del discreto lettore.

Non riproduco in questa edizione le note illustrative che leggonsi in quella del 1900, avendole riserbate, insieme a qualche altra, per quando mi sarà dato di poter ristampare in un unico volume le opere che fino ad oggi ho messo in luce, e in modo definitivo, per essere in grado, senza alcuna preoccupazione, di curare la stampa di quelle altre, intorno alle quali da parecchi anni assiduamente lavoro.

Giuseppe Schirò

Mili e Haidhia

(testo della quarta versione inedita)

Kângë e Milit

Trundafile e bardhë e e kuqe
Ndër të tjerat thom se jē;
Thom se buzët si burbuqe,
Se si t' vidës sȳt i kē.

Thom se floku duket ār,
Se jē e prujtë si jothia;
Çë shqutohet ndëpër bār
Si ti si n' ândërrat të mia.

Kështu thom; po e kuqe e e bardhë,
Qofshe ti, dhe e gjatë e e hollë,
Mâ e kërkuashme se njê dardhë
E mâ e hieshme se njê mollë,

Mirmë vesh, ti kush do t' jësh,
O e pā-njohta nusja e jime,
Mâll te zêmbra po të kësh
Në gazimênd e n' ngashërime.

Se ç' e dua po bukurīn
N' âsht e ftohtë edhe e pā-gjakë ?
Dimni vjen, çë do edhe ngrīn,
Gruaja heret bânet plakë.

Me atê zêmbër' un' të doja
Çë kam bes' se ti dëfton:
S' i vlen lules gjâ flesheja
N' erë t' mirë s' avullon.

β 2 |— *Ndër gjith' tjerat* \\ Ndër të tjerat] 6-10 [*Se jē e fsheftë si jothia* | *Kështu thom, po s' të kam pār* | *I 'eç se n' ândërrat e mia* | *Po në qofsh' e kuqe e e bardhë* | *Po në qofsh' e gjatë e e hollë* \\ [— e se / se jē] e prujtë si jothia | Çë [— përgjindet / shqutohet] ndëpër bār | Si ti n' ândërrat të mia | Kështu thom; po e kuqe e e bardhë | Qofshe ti, dhe e gjatë e e hollë] 16 *Në hare dhe në durime* / Në gazimênd e n' ngashërime 19 è*Dimbri* \\+ Dimni] 20 [— *njize* / heret] 21[— *deja* \\ doja] 23 [— *S' i vëlen një lulje heja* \\ [— / s' i] vlen lules [— krejt / gjâ] flesheja] 24 [*ng'* + s']

Canzone di Milo

Rosa candida e vermiglia
Forse tu sei fra tutte le altre;
Le tue labbra sono forse simili a bocciuoli,
E gli occhi tuoi a quelli d'una colomba.

Forse la tua chioma biondeggia come l'oro,
E tu forse sei modesta come una viola;
Così io penso, ma non ti ho veduta
Tranne che nei miei sogni.

Ma sia tu pure candida o vermiglia,
Sia tu pure alta e delicata,
E più soave di una pera,
E più vezzosa di una mela.

Ascoltami, chiunque tu sia,
O sposa non ancora conosciuta,
Non venga mai meno in cor tuo l'amore
Tanto nella gioia che nell'affanno.

Perché a che cosa vale la beltà
Se è fredda e priva di anima ?
Viene l'inverno, soffia la tramontana,
La donna presto invecchia.

Io vorrei che tu avessi un cuore
Corrispondente all'aspetto che ti attribuisco:
Non giova la bellezza ad un fiore
Che non emani grato profumo.

T' e vërrēsh te e paraverë
Njê dëshīr t' e kēsh të çel;
Po si e mblodh e e mbān ca herë,
Te sa kā ç' e thom të vel.

Dashtënīs ushqim i duhet,
Të qëndronjë ashtu si zû;
Zjarri i fort mâ para shuhet,
Në s' i shtonen flet' e drû

Shum' e lume ajo shtëpī
Te ku veshken, pā e kujtue,
Si dȳ kallza në kallī,
Burri e gruaja, tue trazhgue !

Lum që valë prier mbi valë
Qetas moti shkon e rrjeth,
Plakarushi ndihet djalë
Se të mirat i kā rreth.

β 27 [*mbjeth* \ mbloth] qëndronjë;] [— *u*] zû 29 Dash[*u* \ të][*r* + n]īs 30 [*ndurisnjë* / qëndronjë \\ 32 [*ng'* + s'] 34 *ndëlguar* \\ kujtue] 36 [— *tu' u trazhguar* ! \\ tue trazhgue !] 38 [— *Moti shkon e shenk ngë lâ* \\ Qetas moti [— \ shkon] e rrjeth,] 40 [*Se mbi dhē s'i hypset gjâ.* \\ [— gjith t' \ se të] mirat i ka rreth.]

A guardarlo in primavera
Il desiderio di possederlo t'infiamma;
Ma dopo d'averlo colto e ammirato alquanto,
Tosto ne provi nausea.

L'amore richiede nutrimento
Perché duri come in sull'inizio;
Il fuoco forte si spegne presto,
Se non vi si aggiungono foglie e legna.

O veramente beata la casa
Dove invecchiano, senza che se ne accorgano,
Come due spighe in sul medesimo stelo,
L'uomo e la donna, felicemente !

Fiume che volge onda sopra onda
Passa il tempo e tracce non lascia;
Il vecchiarello si sente giovane,
Poiché nulla sulla terra gli manca.

I

Kângës s' âmblë çë bunonte
Nga e dëlira buz' e s' motrës ,
Po si çutarri ndër bār,
Mili u zgjua njê paraditë;
E me mêndë t' turbulluam
Për gjithë ândërrat çë pā,
Udhën zûni, i fillm, të jashtit.
Nên gazmênt të diellit t' rī,
Si për vit, përtrihej dheu;
Dritës s' kalthërë mblerojën
Fushat, kodrat edhe malet,
E, ndë lule të laroshme,
Shkrepej jeta ngā ç' do degë.
Edhe ferrat që përthurin
Rreth e rrotulla vëneshtat,
Në t' shpërtyemit të pā-djeguna
As nga breshëni, as nga bryma,
Fletje t' njomë kishin hie.
Ndiente trimi në vetvedi
Paraverëzën e gjithīs.
Iknin zogëzit si shkonte,
E, me t' hollë fërshëllimë,
Ndë mest t' aravet lëshoneshin,
Çë puhia përziente e tundte.
Po kūr mrîni n' lum t' Varfërit,
Përposh plepevet të zāllit,
Pā të bukurën Haidhī,

β 1 ¦ *buronte* \\ bunonte] 3 [*Si fill uji ndëpër bār,* \\ Po si çutarri ndër bār,] 4-5 [*Mili u zgjua Mili njê menatë* | *e trût ândërrat i vrânët,* \\ Mili u zgjua njê paraditë ¦ E me menc[illegible]' turbulluam] 6 [— *n' atê natë* \\për gjithë ândërrat çë pā,//] 7 [*mori* \ zûni ¦ 8 [*Nên harës së diellit t' rī* \\ Nên gazmênt të diellit t'rī] 11[— *Malet, rehet edhe fushat,* \\ Fushat, kodrat edhe malet] 13 [*gjella nga gjith' degët* \\ — gjella / jeta] ngā ç' do degë] 16 [*Të pā-djegura ndë t' êndurt* \\ Në t' shpërtyemit të pā-djeguna] 19 [*Trimi ndiej te vetja e tij* \\ Ndiente trimi në vetvedi] 20 [*Paraverëzën e jetës* \\ Paraverëzën [— jetës \\ — botës \\ e gjithīs.]] 24 [*përzjej* / përziente] 25 [*Kūr arrû te lumi i Varfërit,* \\ Po kūr mrîni n' lum t' Varfërit,]

I

Al canto soave che sgorgava
Dal puro labbro della sorella,
Come ruscello in fra l'erbette,
Svegliossi Milo una mattina,
E con la mente ancora offuscata dai sogni
Per tutti i sogni che ebbe,
Solitario prese la via dei campi.
Sotto il gaudio del sole novello,
Come ad ogni anno, si rinnovava la terra;
Al giorno cilestrino verdeggiavano
I piani, le colline e le montagne
E, in fiori variopinti,
Prorompea la vita da ogni pianta.
Anche i rovi che circondano
Tutt'intorno le vigne,
Non tocche in sul fiorire
Né dalla grandine, né dalla brina,
Aveano decoro di recenti foglie.
Il giovine sentia per tutto il suo essere
La primavera dell'universo.
Fuggivano gli uccelli al suo passaggio,
E, con debole fischio,
Gittavansi tra le messi,
Che il venticello mesceva e commovea.
Quando pervenne al fiume Varfar,
Sotto i pioppi della riva,
Vide la vaghissima Haidhee,

Tê pā-brezunën e Jorgës
Bijë t' vetme, që tue mbledhun
Lule vênte e i bânte tufa,
Tue kënduar si bylbyl.
I përbîndun u ndalua
Befas Mili ta këqyrte;
Ta këqyrte e t' i gëzonej
Zêmbra por s' i bâ t' i qasej,
Për me i folun, mos ajo
Të m' i trêmbej, jasht katundit
Si të shihej, m' atê herë,
Me njê trim të rī e t' hieshëm.
Tek sā e ndiejti, vajza heshti
E mbë vênt, e kuqe, mbeti.
Mili i tha atê herë: – «T' falem,
Mori e zgjedhuna ndër vashat,
Që katundin zbukurojën,
Bes' un' kam se ktej më solli
Hera e mirë e jetës seme,
Të përpiqesha me tŷj,
Te ku shpnesë u s' munt të kisha».
Ajo ngrehu sŷt e bukurë,
Sŷt çë kishin krejt magjīn
E së gjelbërës vetmī,
E me të frigëshim njê gas,
Faqe dhezunë, u përgjeq:
– «Un' me vashazit te lumi
Heret nadje, të lajëm, erdha.

β 28 brezu[*r* + n]ën 29 mbledhu[*r* + n] 30 [*vêj* / vênte] 31 [— *njê bylbyl* / bylbyl] 32 [*Qëndroi* \\ — mbeti;] *Mili ta vërrêj,* \\ — U ndalua sā ta këqyrte \\ I përbîndun u ndalua] 33 [*Ta vërrêj e t'i gëzonej;* \\ Befas Mili [ta vërrê]*j* + nte], + \\ ta këqyrte,]] 34 [— *Ta vërrêj* + ta vërrente \\ Ta këqyrte] 35 Po/r\; [*Po nuk pati artī t'i qasej* \\ — Për t' i qasej s'i bâ zêmbra \\ Zêmbra por s' i bâ t' i qasej] 36 [*Sā t'i flìste, mos ajo* \\ Për me i folun, mos ajo] 40 [— *u qet* \\ — heshti vajza por; \\ [*Posa* \\ Por sā \\ Por sā \\ Tek sā]; *e ndiejti, vajza u qet* + \\ e ndiejti, vajza heshti] 42 [*Ahër Mili i tha: – T' falem,* \\ Mili i tha atê herë: T' falem,] 43 zgjedhu[*r* + n]a 46 [*gjellës* / jetës] 48 shp[*r* + n]së \u/ 49 [— *ngrâjti* \\ ngrehu bukur/ë\] 50 [— *gjith* / krejt] 52 [*E, me gas të trêmburith,* \\ E me të frigëshim njê gas,] 53 [*Vollī* \\ Faqe; dhezu[*r* + n]ë] 55 [*Somenat, të lâjëm, erdha* \\ [— Nadje \\ Heret] nadje, të lajëm, erdha]

La vergine di Jorga
Unica figlia, che cogliendo
Fiori andava e ne facea mazzetti,
Cantando come un usignolo.
Ammaliato si fermò
Subito Milo a guardarla;
A guardarla e ad ammirarla
Ma non ebbe animo di appressarsi,
E di parlarle, affinché ella
Non s'impaurisse, fuori dell'abitato
Vedendosi sola, in quell'ora,
In compagnia d'un vezzoso giovinetto.
Appena sentitolo, tacque la fanciulla
E sul posto, rossa in volto, si ristette.
Le disse Milo allora: – «Io ti saluto,
O la più eletta fra le vergini,
Che decorano il paese nostro,
Ben io credo che m'abbia qui guidato
L'ora buona della vita mia,
Affinché io incontrassi te,
In luogo dove non potea certo sperare».
Levò essa gli occhi belli,
Gli occhi che aveano il fascino
Della verde solitudine,
E con un timido sorriso,
Purpurea le guance, gli rispose:
– «Con le ancelle al fiume
Presto questa mattina, a lavare, son venuta.

Gharth mbë gharth po dyke vajtun,
Nga ato tjerat u largova».
Uli kryet e fort i rrahte
Gjîthi i frŷjtun. Gjat të hollit
Shtat i vireshin, të bardha
Mâ se bora e rē te malet,
Ato llonë tularake,
Me njê qukëzë te bryli.
Ju qas Mili si i magjepsun,
E nuk ngjujej me e shique.
Të dy rrijën e nuk flisnin.
Ndë njê rrêmp të diellit t' ārt
Të pështjellë, ai m' e shihte.
Ajo fluturat vezhgonte,
Që ndër bār e lule ndiqeshin.
I plot erërash të mira,
Ajri i vakët xhixhillonte.
Ndë mest t' plepevet të lertë,
Ku te hieja çuçullisjën
Çerdhe e grada të gëzuame,
Hikte lumi me t' lēt murmur.
– «A gëzuash, o trim, un' vete
Te ku tash jam e përitunë,
Mos të rrīn, përse u vonova,
Shërbëtoret me druetī».
Po s' guxoi t' i thosh' se e vetme
S' dote atje me 'tê t'ish e pamunë.
Njohu Mili t' pastrën merë
E ndër vedi e miratosi.
I thā prān: – «Ec me shëndet,

β 56 vajtu[*r* + n] 58 [— *Unji kryet e i laftariste* \\ Uli kryet e fort i rrahte] 59 frŷjtu[*r* + n] 64 [— U afrua \\ Ju qas; magjepsu[*r* + n]] 65 [*citej* / ngjuej; — *ta shëkoj* \\ — ta shikonte \\ me e shique] 69 [— *vërrŷj,* / — vërrente, \\ vezhgonte,] 73 lert/ë\, 75 [*Të gëzuara folēt* \\ Çerdhe e grada të gëzuame,] 76 [— *Ikte lumi* \\ Hikte lumi] 78 [*Ku e thom se përitur jam* \\Te ku [— *thom se* / po \\ tash jam] përitu[*r* +n/ë\]] 79 [*se kam mënuar* \\ [— vonuar] përse u vonova,] 82 [*Me atë s' dote* [— *atje*] *t' ish* [*pār.* \ e pamunë.] \\ S' dote atje me 'të t' ish e pamunë.] 83 [*Ndëlgoi Mili rēn e sāj* \\ Njohu Mili t' pastrën merë] 84 [*E ndë zêmbret e lëvdoi.* \\ E ndër vedi e miratosi.] 85 [*Prān i thā: – Ec me shëndet* \\ I thā prān: – Ec me shëndet]

Or, trascorrendo di siepe in siepe,
Dalle altre tutte mi allontanai».
Chinò il capo e le palpitava
Il seno ricolmo. Giù per l'esile
Persona le pendeano, candide
Più che la neve nuova nei monti,
Le braccia ben tornite,
Con una fossetta al gomito.
Si appressò Milo come ammaliato
E non si saziava di vagheggiarla.
Essi stavano silenziosi.
Da un aureo raggio di sole
Circonfusa, egli vedeala.
Essa guardava le farfalle,
Che inseguivansi tra l'erbe e i fiori.
Pregna di grati profumi,
L'aria tiepida scintillava.
Fra la schiera alta dei pioppi,
Alla cui ombra bisbigliavano
Festosamente i nidi,
Fuggiva il fiume con lieve murmure.
– «Addio, o giovine, è tempo che io vada
Là dove certo sono attesa,
Perché non istiano dell'indugio,
Le mie ancelle in sollecitudine».
Ma non osò dirgli che sola
Non volea con lui esser veduta in quel luogo.
Comprese Milo il pudico pensiero
E ne la approvò in cuor suo.
Poi le disse: – «Va felice,

O Haidhī; po mos të shkofsha
Te kujtimi me ktê ditë,
Me ktê ditë të shkëlxyeshme,
Si fytyrë te pasqyra,
Që edhe shêng të vet nuk lân».
Ajo vate e jeta e rē,
Me gjith' ândërrat e shpnesat,
Gjithë i dukej sȳshit t' kalthërë;
Se ndë korëza të lehta,
Tek i rrimti qiell shkulmore,
Moti edhe që kā për t' ardhun,
Për të tjerët i mbështjellët,
Asāj te ajo herë i paraqitej.

β 88 *t' llamparisme* / të shkëlxyeshme 90 shên[*k* + g]; lâ/n\ 91 *gjella* / jeta 92 gjith/'\; shp[*r* + n]esat 93 [I shkëlq[*j* + ente] [*te* \ n'] [*sȳt* \ sȳ] [*e* + të] kalthër/ë\ \\ Gjithë i dukej sȳshit t' kalthërë;] 94[— *ninëza* \\ korëza] 95 [— *furore,* \\ shkulmore,] 96 ardhu[*r* + n] 97 mbështjellë/t,\ 98 [*hapej te ajo herë.* \\ te ajo herë i paraqitej.]

O Haidhee; ma che io non passi
Dal tuo ricordo con questo giorno,
Con questo splendido giorno,
Come viso che in uno specchio,
Non lascia di sé alcun segno».
Ella andò via e la giovine vita,
Con tutti i sogni e le speranze,
Le splendea negli occhi ceruli;
Poiché in vaghe immagini leggiere,
Per l'azzurro cielo fluttuanti,
Il tempo futuro,
Pieno di misteri per gli altri,
A lei si rivelava in quel momento.

II

Nên hardhīs çë kam te dera,
Un' rrī, vashë, e të vërrënj
Kūr ti shkon për nd' udhës seme
Se te valla jē e përitunë.
Ti më fale me njê gas
Që te lulja e buzës dridhet;
Mua trazon edhe përzien
Shpȳrt e gjak ahierna mālli.
Tȳj nkëthejën sȳt e dhezunë,
Si fëllânzat hânxës s' rē,
Trimat t' tânë tue shâmtijtun.
Drita e t' motravet përerret,
Ndo se janë aqê të hieshme
Po te praku i shpīvet dajën
Bujareshat që njê bijë
Dëshirojën të të ngjasnjë,
E t' urojën ditë e vjetë.
Në ti shporre, o hie e katundit,
Ândërr' ō e dëlirë e netëvet,
Ngā të kândshmit kuvênde,
Ku jē e dashtunë si vêna;
Duket, thuaj, se më njê herë
Fiken llambat e hërnaret
E mbi buzët shuhet gazi.
Atê drit' te sȳt të gjelbërë
T' e dhan' hyjzit që vërrën ?
I fatmīr kush, nuse t' zgjedhunë,
Tȳj do t' siellnjë brênda shpīs,
Me atê pajë që të taksi
Mâma, e lume të të shohnjë,
Si njê mollëzë, t' i rritesh.

β 2 rrī[– *j*] 4 përitu[*r* + nj]ë. 9 dhezu[*r* + nj]ë. 11 [*Të gjith trimat* \\ Trimat t' tânë] shâmtijtu[*r* + n] 14 [— *Gjith'* \\ Po] 17 vjet/ë\ 18 [— *reshte,* \\ shporre,] [hē / hie] 19 net/ë\vet 20 [— *Ngā përzitat e harrës,* \\ Ngā të kândshmit kuvënde] 21 dash/t\u[*r* + nj]ë. 22 [— *besa, se më çast* \\ thuaj, se më njê herë] 23 [*Shuhen* \\ Fiken] 27 zgjedhu[*r* + nj]ë

II

Sotto la vite che ho davanti alla porta,
Io sto, o fanciulla, e ti guardo
Quando tu passi per la mia strada
E attesa ten vai alla ridda.
Tu mi saluti con un sorriso
Tremulo sul fiore del labbro;
A me perturba e sconvolge allora
L'anima e il sangue il desiderio intenso.
A te rivolgono lo sguardo ardente,
Come pernici alla luna nuova,
Sospirando i giovani.
Si offusca la luce delle loro sorelle,
Che pur sono tanto vaghe.
Tutte si fanno al limitare delle case
Le nobili matrone che una figlia
Desiderano simile a te,
E ti augurano giorni ed anni.
Se tu ti allontani, o decoro del paese,
O purissimo sogno delle mie notti,
Dalle gioconde adunanze,
Dove sei desiderata come il vino;
Pare che d'improvviso
Si spengano le lampade e le lucerne,
E sulle labbra si spegne il sorriso.
Quella luce verde negli occhi
Te la diedero forse gli astri che tu guardi ?
Oh beato colui che, sposa eletta,
Te condurrà a casa,
Con tutto il corredo che ti promise
La madre, felice di vederti,
Crescere, come giovine pianta di melo !

Vjersh i Milit

Si u leve e u leve ti, lulezë e mbarë,
Mâmës tânde në fshat gjithë i bân nderë,
Se nuk u pān si ti vajza mâ parë,
E thom se nuk u lēn qysh atê herë.
Ndër shoqet ti shkëlxēn si dritje farë;
Mos kijmë prān gjethbetues mbi t' tjerë,
Kūr thom se tīj tue pāmun gjithve marë,
Zêmra si borë i shkrîhet në prendeverë.

Të bukura si ti te Hora e jonë,
Te ku disā të bukura edhe janë,
Nuk gjênden, majde, vajza e jeme e e thonë
Arbëneshet të gjithë e resë s' kanë.
Të më duash mirë u rrī e po lus tên' Zonë,
E thom se fjalët teme, n' vesh i vanë;
Ashtu edhe na u bashkofshim për gjith-monë
Me urat' e me gëzim si prindrit tanë.

Nga qielli thom se zbrite ti ndë dhē,
Të kēt mâ t' madhe i madhi yn' Zot lëvdī;
Me ndēr ai të rrethi edhe me ḥē,
Të dha sā pati shiḷe e bukurī.
Kūr ti dëftone si njê drit' e rē,
Të gjith' vërrējën e nuk flet njerī,
Se duke nj' ângjëll kūj të sheh, e jē
Ângjell që bân për tjatrën jet' dëshmī.

β 1-8 [*Si u leve e u leve ti, lule e* [*ngār/ë*\] | *Të gjith te Hora mâmës i bân ndēr,* | *Se vashazë si ti s'u kishin par/ë*\, | *E besonj se ç'ahierna s'u kan' lēr.* | *Ndër tjerat ti shkëlqen si njê cop'ār;* | *Andaj nani mos mirmë për limēr,* | *Në thom se ç'do njerī, kūr të kā pār,* | *Zëmbrën te gjîri ndien dỹ copash prēr.* \\ Si u leve e u leve ti, lulezë [— ndë sharë \\ e mbarë], | Mâmës tânde në fshat gjithë i bân nderë, | Se nuk u pān si ti vajza mâ parë, | E thom se nuk u lēn [— që m' \\ qysh] atê herë. | Ndër shoqet ti shkëlxēn si dritje farë; | Mos kijmë prān gjethbetues mbi t' tjerë, | Kūr thom se tīj tue pāmun [— trimavet \\ gjithve] marë, | [— si borë \\ Zëmra si borë i shkrîhet zëmra] në prendeverë.] 12 [*Gjith' Arbëreshet e zilī nuk kanë* \\ Arbëneshet të gjithë resë s' kanë] 14 [*gjith' te veshi* / teme, n' vesh] 15 [— *përzieshim* \\ bashkofshim] 16 [*harë* \ gëzim] 18 [*i* +y]n' 22 gjith/'\

Verso di Milo

Quando nascesti tu, o intatto fiore,
Tutti nel paese onorarono la madre tua,
Ché fanciulle simili a te non se ne erano viste,
E credo che da allora non ne siano più nate.
Fra le compagne tu rifulgi siccome l'oro;
Or dunque non ritenermi adulatore,
Se dico che chiunque, appena t'abbia veduta,
Sente nel petto il cuore diviso in due parti.

Belle come te nel paese nostro,
Dove pure ci sono tante belle,
Non ve ne ha, o fanciulla mia, e lo dicono
Tutte le Albanesi, senza averne invidia.
Io prego di continuo Iddio affinché tu mi ami,
E forse le mie parole, son giunte al suo orecchio;
Così anche noi possiamo unirci per sempre
Con benedizione e con gioia, come i nostri genitori.

Dal cielo, io dico, che tu sei discesa in terra,
Perché abbia il gran Dio gloria maggiore;
Egli ti ricinse di onore e di decoro,
Ti diede quanta ne ebbe grazia e bellezza.
Quanto tu ti mostri, simile ad una luce nuova,
Tutti ti guardano e nessuno osa parlare,
Ché sembri un angelo a chi ti vede, e sei invero
Angelo che fa testimonianza dell'altro mondo.

III

Te nji e Diellë në mëngjes
Pas që buk' e vênë t' vapqëvet
Vajza dha, më dritësore,
Si zakonë kishte, u vû,
Tue kërqyrun jasht e zymtë.
Rrijën mb' udhë e vertëllojën
Grât e lagjes t' pâ kujdesa,
Si përisnin që, te klisha
Atje nd' ânë, t' hynte mesha.
Prân kûr fjalë mâ nuk gjegji,
Veç se pulash t' kakarisun,
Që kërkojën ndonj' gërdhû,
Si te jeta e vetme u ndie,
Ajo e mirë e zêmbrë-bardhë,
I u buar syni lart te qielli,
Prapa synit shpyrti i sâj.
Çë do vajza të njëzetat?
Lule t' kândëshme te kopshti,
Ndë mest t' cilavet të duket
Si njê e haptë trundafile;
E njê dhrî me fletë t' gjâna,
Mbi njê kodrë e të përdredhunë,
Me të lartin qyparis,
Sâ t' i bânjë rrush të bardhë;
Do stolî të llamparisme,
Midis shoqevet të jêt
Si ndër hyjzit hânxa e plotë;
E njê trim krenâr e t' mirë,
Për me i ndenjun ditën afër,

β 2 [*vapqet* \\ vapqëvet] 3 [*Dhuroi vajza, mb'ân dritsores* + \\ Vajza dha, më dritësore,] 5 [*Ndë merî, tue ruajtun jashtin.* + \\ — tue kërqyrun jasht. \\ Tue kërqyrun jasht e zymtë.] 6 [— *mbrazin trût* \\ e vertëllojën] 7 [*T' pâ-kujtoshmezit gjitone,* + \\ Grât e lagjes t' pâ kujdesa,] 11 kakarisu[*r* + n] 12 ndo/nj'\ 15 sy[*n* +r]i 16 sy[*n* +r]it 17 [— *njizet' vjetësh?* \\ të njëzetat?] 22 [— *breg e të ndërlitkste* \\ kodrë e të përdredhunë] 28 [— *formath* \\ krenâr] 29 [*Çë t'i rrijë ditën* + \\Për me i ndenjun]

III

Una domenica mattina,
Dopo che ai poveri pane e vino
La fanciulla ebbe dispensato, alla finestra,
Come avea costume, si sedette,
Guardando mestamente la campagna.
Giù nella strada ciarlavano
Le spensierate vicine,
Mentre attendeano che, nella chiesa
Là vicina, fosse ora della messa.
Poi quando parole più non intese,
Tranne che il verso delle galline,
Che ricercavano qualche granello,
Si sentì come sola al mondo,
Quella buona dal cuore candido,
L'occhio le si perdette nel cielo azzurro,
Dietro l'occhio l'anima di lei.
Che cosa brama la vergine a vent'anni ?
Fiori soavi nel giardino,
Tra i quali essa rifulga
Come una rosa aperta;
E una vite dalle larghe foglie,
Sovra un piccolo colle, maritata
Al superbo cipresso,
Perché le produca la bianca uva;
Brama vesti splendide.
Perché tra le compagne sembri
Come fra gli astri la luna piena;
E un giovine altero e nobile,
Che tutto il giorno le stia vicino,

Mi gjî natën për me i fjetun,
T' i qindisnjë atij një bres.

IV

Vajza e Jorgës, tue qindisur
Një ncilonë t' pajës s' sāj,
Nuk këndonte me zâ t' ulët,
As qielloret minza t' buta
Për gazmênd i vezullojën
Po si çupavet të gjitha
Që përesjën me dëshīr
Një të krêmte, të sqirisen.
Zonja e jâmë i rrinte nd' ânë
Dyke bâmun nyen njī nape.
Edhe ajo pā folë qepte;
Po të bijën her' e herë
Tue vezhgue me māll të math,
I gëzonej sā t' e shihte
Aq' të bukur'. Kurmi i hollë,
Si një thuprë e rgjândë i helqun,
Kish mâ hie se kâmba e shegës,
Q' i lulzonte midis t' kopshtit.
Po së bijës kush m' i gjiste;
Kush nga Arbneshezit që janë
Mâ të bukurat te dheu ?
Kript e verdhë i kishte syllën
E të parit rrêmp të diellit
Mbi një kodrëzë pjellore,

β 30 [*Çë mbi gjît t'i flârë natën,* + \\ Mi gjî natën për me i fjetun,] 31 T[*ë* + 'i] |— *brezëth.* \\ bres.]

β 1 qindisu[*r* + n] 3 [— *dal' e dalë,* \\ me zâ t' ulët,] 4-5 [*As* [*harë* + / gëzim] *m'i shkrepj sỹshit* + \\— as prej minza e qiellore | për gazmênd i vezullojën \\ As qielloret minxa t' buta | Për gazmênd i vezullojën] 6 [— *Si gjith vashavet të botës* \\ Po si çupavet të gjitha] 10 [*Tue bâ*[—*m'*] *nyen njī* [— *shqepi* \\ nape] *t'bardhë* + \\ Dyke bâmun nyen njī nape] 13 [— Tue dhifishu[*r* + n] me māll \\ — këqyrtunith \\ Tue vezhgue me māll të math] 14 t[*e* +' e] 16 [— *purtek* \\ një thuprë] helqu[*r* + n] 18 [*Ç' i lulzonej ndë mest* + \\ Q'i lulzonte midis] 19 [— gj[*a* + n][*n* + s]te, \\ gjiste;] 20 Arb[r \+]neshezit 22 [— *verdhë* / gjelbër] kish\te/ 24-25 [— *Mbi një rah ku lkundën arat;* \\ Mbi një kodrëzë pjellore, | Ku të korrashmet hardisen]

E di notte le dorma sul seno,
Al quale essa ricami una cintura.

IV

La figlia di Jorga, ricamando
Una veste del suo corredo,
Non cantava a bassa voce,
Né le verdi pupille tenere
Per la gioia scintillavano
Come a tutte le fanciulle del mondo,
Che con ansia attendono
Un giorno festivo per adornarsi.
La signora madre le sedea vicina
Intenta a far l'orlo ad un candido velo.
Anch'essa cuciva in silenzio;
Ma alla figlia talvolta
Rivolgendo amorosa lo sguardo,
Gioiva nel vederla
Tanto bella. Il corpo esile,
Slanciato come argentea verga,
Avea maggiore grazia del melagrano
Che fiorivale in mezzo al giardino.
Or chi somigliava la figlia sua;
Chi tra le Albanesi che sono
Le donne più belle della terra ?
La chioma bionda avea il fulgore
Del primo raggio di sole
Sovra una collinetta fertile,

Ku të korrashmet hardisen
Dukej ār te kryet të përlidhun,
Ār të tjerrë e t' vûnë grumull.
Vollīt ishin trundafile
Që menatnet zân e hapen
Tue lkundun prej gërrykut;
Ndër të bardhëza e të kuqe.
Sÿt jothie, ndër të kalthër,
Shpÿrt të thjellët i kallzojën.
Bujaresha prān mêndoi:
– «Shpīn gëzon me dritën dielli
Si mâ para; po jo goca
Me këndime. Tesh më rrī
Si thëllânza mrênda çerdhes.
Mos ndonj' trim i rī m' e puthi ?
O petrit, petrit i pār,
Ktê thëllânz' eja e rrëmbe,
Rrëmbee e sīlle bashk' me tÿj,
E të lumë t' dy u trazhgofshit !»

Vjersh i Haidhīs

E lume zoga që jet ndë kuvlī !
Çerdhën harroi e robënīn s' e ren;
Se i kam kujdes e pā-kujtoshme rrī,
E mirëkândën tue këndue rrëfen.
Ashtu kish' t' isha vet' te dheu lëtî,
Në trimi ndiete atê që vetja ndjen;
Me gas në zêmbrët e këndim te goja,
Gjith'jetën me 'tê bashk'û kish' t'e shkoja.

β 27 [— *të pleksu*[r + n], \\ t'përlidhun,] 28 /t'\ [— *palë.* \\ grumull.] 30 [— *Kūr frÿn ajri i paraverës,* \\ Tue lkundun prej gërrykut;] 32 jothi/j\ 34 [— *llojasi:* \\ mêndoi:] 36 [— *vajza* \\ goca] 37 [*Nani rrī* + \\ Tesh më rrī] 38 [*ndë folet* + \\ mrênda çerdhës] 39 ndo\nj'/ 43 lum[' + ë] t[ë + ']

β 2 [— *I larroi folën* \\ Çerdhën harroi] robë[r +n]īn 4 [*E tue kënduar harën e sāj* + \\ E mirëkândën tue këndue] 6 ndie[—*j*]te 8 [*Gjith/'\ jetën bashk' me 'teth un'* / Gjith' jetën me 'të bashk' u]

Dove diventano rigogliose le spighe
Pareva oro intrecciato sul capo,
Oro filato e messo a mucchio.
Le guance erano rose
Che in sul mattino si aprono
Ondeggiando all'aura;
Tra candide e vermiglie.
Gli occhi di viola, nuotanti in luce azzurra,
Rivelavano un'anima purissima.
Pensò poi la nobile matrona:
– «La casa rallegra col suo splendore il sole
Come prima; ma non la vergine
Con le sue canzoni. Or essa se ne sta
Quale pernice dentro il nido.
Che m'abbia baciata qualche giovine ?
O sparviero, primo in tra gli sparvieri,
Questa pernice vieni a rapire,
Rapiscila e teco la porta lontano,
E insieme godiate la vita beati !»

Verso di Haidhe

Felice l'augelletto che sta nella gabbia !
Ha obliato il suo nido e non sente la prigionia;
Poiché io ho cura di lui, egli vive spensierato,
E cantando manifesta la sua gioia.
Cosí vorrei essere anch'io nella terra latina,
Se colui che amo sentisse quel che io sento;
Con la gioia nel cuore e col canto sulle labbra,
Trascorrerei tutta la vita insieme a lui.

V

Si nga punët të lëshuame,
Flisnin vashazit te dyerët,
Afër t' âmavet çë tiernin
Të pā-lodhëta; nga mali,
Prapa t' cilit dielli humbi,
Bînte nata me t' gjâna
Hie të mbrŷta mbi të lartën
Majë t' Pelavet të shkreta,
N' ajr të heksëm e të thjellët,
Ç' ish m' at' herë si n' përitë,
Hylli i pār shkëlqente i vetmith.
Kūr dyerët të gjitha u mbyllën
E prej birash mâ nuk shihej
Drit' as vatrash as hërnaresh,
Edhe e bardha Hora e jonë
Përposh hânxës flînte qētas,
Që te qielli i thellët dhizej:
Gjum tue zânë, e bija e Jorgës
Gjegji zânin e të dashtunit.
I kërceu te gjîri zêmbra,
Vrîk u çua dhe e moni vesh:
– «Si njê e frigëshme guguçe,
Ti çëfaqu, o vajz' e dashtunë
Të m' gëzosh me gazin tânt,
Të më dësh me t' âmblin zâ.

β 1 lëshua[*ra* + me] 2 [*Te dyert ujur flisnin vashat,* + \\ Flisnin vashezit te dyerët] 6-7 [*Nata bŷ me hie t' gjâna* + \\ Bînte nata me t' gjâna | Hie [— \ të mbrŷta] mbi të lartën] 8 [— *çukë* / Pela[—*s*]vet] [*Mbi të lartën çukë t' Pelasvet* + \\ Majë t' Pelavet të shkreta,] 9 [*Tek i* [*f* + h]*eksmi ajr i thjellët* + \\ N' ajr të heksëm e të thjellët,] 10 [*Çë m'at' herë i mbrazët ndihej,* + \\ Ç' ish m' at' herë si [— tue përitunë, \\ n' përitë,] 11 [— *Prān kūr dyert* \\ Kūr dyerët] 12 [— *E mâ birashit* \\ E prej birash mâ] 15-16 [*E flâj Hora përposh hanxës,* \\ — E nën hanxës flînte Hora \\ Edhe [—flinte \ e bardha] Hora e jonë | Përposh hânxës flinte qētas,] 19 dash/t\u[*r* + n]it 21 [— *U pataks e mo*[*r* +n]*i vesh* \\ Vrîk u çua dhe moni vesh] 22 [— *mnermëzë* \\ frigëshme] 23 dash\t/u[*r* + n]ë

V

Mentre sciolte dalle fatiche,
Alla porta conversavano le fanciulle,
Accanto alle madri intente a filare
Instancabili; dal monte,
Dietro il quale era tramontato il sole,
Scendea la notte con larghe
Ombre chine sulla superba
Cima delle Giumente solitarie,
Nell'aere diafano e quieto,
Che in quell'ora era come in attesa,
Solitaria splendea la prima stella.
Poi quando furono chiuse tutte le porte
E dalle fessure più non vedeasi
Chiarore di focolari né di lucerne,
E il bianco paese nostro
Sotto la luna dormiva quieto,
Che ardeva nel cielo profondo:
In sull'addormentarsi, la figlia di Jorga,
Udì la voce del suo diletto.
Le balzò il cuore nel seno,
Tosto si levò e stette ad ascoltare:
– «Come timida tortorella,
Deh ti affaccia, o mia fanciulla,
Ad allietarmi col tuo sorriso,
Ad inebriarmi con la tua voce soave.

Të fton jeta; hap e ruaje.
Ḥeth mbi barin e mbi lulet,
Edhe ato si t' kotulluame,
Dritën hânxa të përvoësme.
Me të pshehun kryet nên krahëvet,
N' ândrret, zogjëzit këndojën;
Dridhet mâllit trundafilja,
Si bylbyli mbi njê degë,
I rënkonet e e lëvdon.
Ti çë bân në m' gjegje mua ?
Hap dritsorën e dëftomu.
M' u dëfto sā e bukur' jē,
Motr' e hânxës, zonjëz' ō».

Vjersh i Milit

Dëftomu, e bukur', si njê hânx' e rē,
Se jam këtu e përes me dashtunī.
Ti drita e ti gazmêndi i zêmbrës jē,
E kūr s' të shoh ndë nat' e helm un' rrī.
Në vedi t' mirat si të shtata i kē,
Te syni qiellin kē me mpshehtë;
Kūr më vërrēn, më bân të lum mbi dhē,
Të lum si nuk kā qênë kūrr njerī.
Dëftomu, e bukur', si njê hânx' e rē,
Se jam këtu e përes me dashtunī.

β 28 [— *të qëlluame* \\ t' kotulluame] 30 [*mpshehurith* + / mpshehunith] [— *Me kryet të mpshehunith* \\ Me të pshehun kryet] krahëvet/,\ 31 ândrrët/,\ 35 \m'/

β 2 dash/t\u[*r* + n]ī 3 [*hareja e* + \\ gazmêndi i] 4 [*ngë t'* / s' të] 5 [— *Gjith' shtat' të mirat të vetjotja kē,* \\ Në [— vetveti \\ vedi] t'mirat ti të shtata i kē,] 6 [— [*Kē* \\ — e kē] *t' piksu*[*r* + n] *qiellin tek i hieshmi sī* \\ Te syni qiellin kē me mpshehtë] 10 dash/t\u[*r* + n]ī

T'invita l'universo; apri e miralo.
Piove sull'erba e sui fiori,
Che anch'essi sembrano addormentati,
La luna il suo mite chiarore rugiadoso.
Con la testina ascosa tra le ali,
Sognando, gli uccelletti cantano;
Trema d'amore la rosa,
Mentre l'usignolo su d'un ramo,
A lei si raccomanda e la loda.
Tu che cosa fai se mi ascolti?
Apri la finestra e mi ti mostra,
Mi ti mostra in tutta la tua bellezza,
O sorella della luna, o mia signora».

Verso di Milo

Ti affaccia, o bella, come la luna nuova,
Ché sono qui ad aspettare pieno d'amore.
Tu sei la luce e tu sei la gioia del cuor mio,
E quando non ti vedo, vivo fra le tenebre.
Hai nella tua persona tutti i sette beni,
E hai nell'occhio il cielo con i suoi misteri;
Quando mi guardi, mi rendi felice in terra,
Tanto felice, quanto non v'è stato altri mai.
Ti affaccia, o bella, come la luna nuova,
Ché io son qui ad aspettare pieno d'amore.

VI

– «Sā shkëndijën t' bukurë hyjzë
Tek i buti qiell i ynë !
Un', si hŷll që ndjek njê tjatër
Jam e vete t' gjênj atê
Që te nata më thërret
Ndëpër bimat të lulzuame.
Trimi i dashtun âsht mâ i bukur
Se ata tjerët që ju njihni,
Bija t' zonjavet shqyptare.
Un' të gjithave ju truhem
Mos t' zmironi mua t' fat-mirën».
– «Âsht e madhe nata e e qetme
Po, si i rgjândët rrêmp i hânxës,
Vjen ajo që mua më ndezi
Ngrëhen lulet mbi kërcillin
Tek e ndiejën, se ato duan
Që të mblidhen nga ajo dorë
E të veshkën mbi atê gjî.
Psë nuk jam njê trundafile ?
E përitunë, si lagshta
Nga perimet çë po thahen
Ti më vjen, o gjith' e mirë.
Gjithkundi të pā-njohtë,
Të kërkova ditë e natë.
Rreth për tŷj të gjitha m' flisnin
Qielli i kalthër, dheu me lule...

β 1 [— *t'bukur'* \\ t'bukurë] 6 lulzua[*ra* + me] 7 dash/t\u[*r* + n] 9 [— zotravet \\ [—] \\ t'zonjavet] 11 [— *zilizni* \\ zmironi] 13 [— *Po, si rrêmp i rgjândë* \\ Po, si i rgjândët rrêmp] 14 [— *dhezi* \\ ndezi] 15 [— *kercy*[*r* + n]ini \\ kërcillin] 16 [— *Posa* \\ Tek] 17 [— Të jën *mbjedhu*[*r* + n] \\ Që të mlidhen] 20 [— *E përitur', si notia* \\ e përitunë si [— vesa / — lagshta \\ lagshta] 21 [— *Âsht nga bari që po veshket* / Nga perimet çë po [— thâhet \\ thahen] 23 [— *Gjithasâjtna, të pā-njohu*[*r* + n]*ë* \\ Gjithkundi të pā-njohtë] 24 [— *Nat'e ditë, të kërkova* \\ Të kërkova ditë e natë] 25 \m'/

VI

– «Quanti vaghi astri scintillano
Nel nostro cielo mite !
Io, come una stella che ne cerca un'altra,
Me ne vado a trovare colui
Che nella notte mi chiama
Tra le piante in fiore.
Il giovine amato è il più bello
Di quanti voi conosciate,
O figlie dei nobili Albanesi.
Or io a voi tutte mi raccomando,
Non invidiate la mia felicità.
– «È profonda e silenziosa la notte;
Ma, come argenteo raggio di luna,
Viene colei che mi ha infiammato.
Drizzansi i fiori in sullo stelo
Appena la sentono, desiderosi
D'esser colti da quella mano,
E di languire su quel seno.
Perché non sono io dunque una rosa ?
Attesa, come la rugiada
Dagli erbaggi che incominciano ad appassire,
Tu a me vieni, o tutta buona.
Per ogni dove, senza conoscerti,
Ti cercai notte e dì.
Tutto intorno parlami di te:
Il cielo azzurro, le terra con fiori...

Po të doja e ti s' e dije,
Se një korë e trûvet ishe
E pā-shtatë edhe e shpërdjerrëshme.
Por sā t' gjeta, si t' çojtoja
Moj Haidhī, jē e tânë e jemja.
Rri këtu, për me të thânë
Sā të dua … Trī herë i lum
Kush ngjat tejet rrī një grimë!
Shpyrti i jim, për âmbëlsī,
Po si kēm te zjarmi, ntretet.
– «Të të gjegjem, gjuh' e mjaltë,
Ndë gjît zêmbra mua m' kërcen;
Po nuk dī përse edhe dridhem
Te gjith kurmi si një thuprë.
Doja t' isha edhe mos t' isha,
Më ktê herë, bashk me tyj;
Po aqê hīr un' kam të jēm,
Sā munt t' kisha māll, n' mos t' isha».

β 28 [— *rezë* \\ korë] 29 shtat[*e* + ë] [— *flurore* \\ e shpërdjerrëshme] 30 [*Po sā t' gjeta, tie jē e jemja* + \\ Po/r\ sā t' gjeta, si t' çojtoja] 31 [— *jē gjith' e jemja* \\ — jē e jemja e tânë \\ jē e tânë e jemja] 32 [— *që të thom* \\ për me të thânë] 34 [*Kush përkrahu teje rrī* + \\ Kush ngjat tejet rrī një grimë] 36 [*Si livan te zjarri* + \\ Po si këm te zjarmi] 38 [*me kërcen;* + \\ mua m' kërcen;] 39 [*si purtekë* + \\ si një thuprë]

Ma io t'amavo e tu non lo sapevi,
Perché eri un'immagine da me creata,
Un'immagine incorporea, evanescente.
Or che ti ho trovata, tu sei mia,
O Haidhee, sei tutta mia.
Qui t'assidi, ché ti dica
Quanto io ti ami... Tre volte beato
Colui che ti siede vicino per un attimo !
L'anima mia, per tanta dolcezza,
Come incenso al fuoco, si strugge.
– «Nell'ascoltare te, dal soave eloquio,
Mi balza il cuore nel seno;
Ma non so perché mai io tremi così;
Per tutto il corpo quale verghetta.
Vorrei essere e non essere
A quest'ora insieme con te;
Però d'esserci ho tanto piacere,
Quanto desiderio avrei avuto, se ora non ci fossi.

VII

Vajza pā njê t' bukur' ândrrë:
Ndërsā shoqezit e sāja
Argëtoheshin në shesh,
Ajo prâhej nên njī kumbulle,
Q' ish e plot' të bardhash lule,
Skurse u hoth mbi degët bora,
Trimi i dashtun me njê gas
M' u ju duk, e kish te shtāti
Hien e madhe t' farës s' tīj.
– «Tesh kā mot që nuk përpiqe
Ti me mua, se jet ndë shpīt,
Si edhe nuseza te syni.
Kam përitun, n' dita n' dita,
Un' te kroni që të të flisja,
Hŷll menatje të të thoshja,
Lil i vetëm te njê lugje,
Jothī e mpshehtë përposh barit.
Të përita, po ti s' erdhe».
– «Po ndë shpīt, ta dīsh, un' rrī,
Mos të m' marnjë faqen dielli,
Mos të bier te sŷt e tū,
Ndo gjâ sendi bukurije
E me tŷj s' do t' jëm pāmunë,
Mos të m' shanjë gjindia e keqe».
– «Le të thën ! Ç' e duam na gjinden ?»
Prān për doret e përsolli
Tek e larta shpī e të jatit,
Afër s' motrës pā t' martuame,
Që punonte në gjergjeft.

β 1 [[*Vajza* [*bâ* + pā] *njê t' bukur' ândrrë:* \\ — Bukurë ândrrë çë pā vajza !] 2 [— *Si gjith* \\ Ndërsā s[*a* + ā]ja] 3 [— *Edhe bridhjën për ndë sheshit* \\ Argëtoheshin në shesh] 7 dash/t\u[*r* + n] 8 sht[*a* + ā]tī 10 [— *Ka cā mot* \\ Tesh kā mot] 11 [— *rrī* \\ jet] 12 sy[*rī* + nj] 13 përitu[*r* + n] 14 [— *kro*/n\ *që* \\ kroni] 16 [— *prorë* \\ lugje] 18 [— *Kam përitu*[*r* + n]*ë* \\ Të përita] 22 \\Ndo gjâ sendi bukurije// 23 [— *nuk dua t'jëm pār* \\ s' do t' jëm pāmunë] 24 [— *ligë* \\ keqe] 27 [— *t'jatit* \\ të jatit] 28 martua[*rë* + me] 29 [*nd'argatit* + \\ në gjergjeft]

VII

Ebbe la vergine un bel sogno:
Mentre tutte le sue vaghe compagne
Sollazzavansi per la pianura,
Ella si riposava sotto un susino,
Pieno di bianchi fiorellini,
Sì che i rami pareano carichi di neve.
Sorridendo il giovine diletto
Le apparve, e avea nell'aspetto
Tutto il decoro della sua famiglia.
– «Da qualche tempo non t'incontri
Tu con me; or te ne stai a casa,
Come la pupilla in mezzo all'occhio.
Ti ho aspettata di giorno in giorno,
Presso alla fontana, per parlarti,
Per dirti astro mattutino,
Giglio solitario in una valle,
Violetta ascosa in mezzo all'erba.
Ti ho aspettata e non sei venuta».
– «Ma sappi che io me ne sto a casa,
Perché il sole non mi imbruni il mio viso,
Ed io non perda agli occhi tuoi,
Qualcosa della mia avvenenza
Per altro non voglio essere teco veduta,
Perché non mi biasimi la gente trista».
– «Lascia dire! Che c'importa della gente ?»
Poi la prese per mano e la condusse
Dentro la nobile casa paterna,
Alla signora sorella non maritata,
Intenta a lavorare al telaio.

VIII

Te e Shëturnia e madhe natën,
Nga dritsoret e nga dyerët,
Të përhapuna gëzimet,
Përmi rrugat dridhej drita
E hërnarevet të ndezunë.
Vejën vashazit për dokës
Për në fshatit tue kêndumun.
Me ato bashkë edhe Haidhia.
Thoshte kânga: – «O të Krështenë,
Mbi të mbrastin varr të Zotit
Nestër nadje kā me u dukun
Ndër të bardha nj' ângjëll shêjt,
I shkëlqyem si diell mjesditje,
E prej zīs e nxjerrë bota,
Do kumbonvet të gëzonet.
Pati fat si yn' Zot Shqypria.
N' atê vit, ndë rêngë t' madhe
Shkojën Kreshmët; jo për Krishtin,
Se të ngjallet vdes i lumi;
Po për trimat, bij buajrësh
Pr' aqê ditë t' mfshehunë n' Dibrë,
Brênda pyllavet të zeza.
Do t' na nkthehën me aqê forë
Po si u nisën, për me bâmun
Bashk të krêmtezit e Pashkvet

β 2 dyer[*t* + ët] 3 përhapu[*r* + n]a [— *harēs* \\ gëzimet] 4 [*Dërdhej mb'udhë drit' hërnarësh.* + \\ Përmi rrugat dridhej drita | E hërnarevet të ndezunë. 6 [*Vejën vashat për ndë Horës,* | + \\ Vejën vashazit për dokës] 7 [*Tue kënduar, si do zakoni* + \\ — tue kêndumun pas zakonit \\ Për në fshatit tue kêndumun.] 8-9 [*Ishte bashk me ato Haidhia.* + \\ Me ato bashkë edhe Haidhia. | Thoshte kënga: – «O të Krështenë,] 10 [— *Kristit* \\ Zotit] 11-12 [*Nesmenat do t'duket nj'ângjëll,* +\\ Nestër nadje kā me u dukun | — nj' ângjëll shejt \\ Ndër të bardha nj' ângjëll shejt,] 13 shkëlqye[*r* + m] 14 [*E gjith' jeta, e nxjerrë lipit* + \\ Edhe jeta zīn tue lênë + \\ E prej zīs e nxjerrë bota] 21 dit[' + ë] [— *të fshehur* \\ t' mfshehunë] n[' + ë] Dibrë[—t]

VIII

La notte del Sabato grande,
Per le finestre e per le porte,
Spalancate alla gioia,
Per le vie spandeasi il chiarore
Dei lumi accesi.
Percorreano le vergini secondo costume
Per il paese cantando
Era con loro anche Haidhee.
Diceva il canto: – «O Cristiani,
Sul vuoto sepolcro del Signore
Domani mattina apparirà
In vesti bianche un angelo santo,
Splendido come sole meridiano,
E il mondo, smesso il lutto,
Si allegrerà al suono delle campane.
Simile a quello di Dio fu il fato d'Albania.
Nell'angoscia, in quell'anno,
Scorreva la Quaresima; non già per Cristo,
Ché per risorgere muore il fortunato;
Ma per gli eroi, tutti figli di signori
Da tanti giorni nascosti nella Dibra,
In mezzo alle selve oscure.
Torneranno essi così pieni di baldanza
Come partirono, per celebrare quindi
Le feste della Pasqua

Me të motrat e me t' âmat
E me t' atërit, çë s' diqën
Tue luftue përpara shpīvet ?
Rān mbi t' huajit si shkreptima,
E nga Turqit t' pak' e pān
At' të Diellëzë të ngrysej.
Po me mbretin të shëndritshëm
N' Krojë u reshtën Arbëneshët,
Si me Shêjtërat te qielli,
Do të nkthehet Perendia,
Që te jeta mundi deken.
Un' Haidhīs u afrova e i thash
– «Nestër ti te valla, o zêmrë,
Vênu nd' ânë seme motrje,
Kūr të vinj te ajo prej rrolles,
Të më fshinjë djersët ballit,
Tȳj dua t' shoh, se syni i yt
Rrit tek eshtërat fuqīn.
E ti qeshmë; do t' jēt mirë
Që ta dijë edhe eme motrë
Se na duhemi të dy».

β 27 luftu[*ar* + ue] 30 \t'/ 31 [*ngrisej* + \\ ngrysej] 33 [*pruarën* +\\ reshtën] [— *t' gjith Shqyptarët,* \\ Arbëneshët,] 34 [*Si te qielli, me Shêjtorët* + \\ Si me Shêjtërat te qielli] 36 [— *vdekjen.* \\ deken.] 37 [— *qasa* \\ afrova] \i/ 38 [*Nes' te valla, o zêmbra e jeme,* + \\ Nestër ti te valla, o zêmrë,] 40 [— *Se kūr* \ Kūr] t[' + ë] [— *nga rrollja,* \\ prej rrolles,] 42 sy[*ri* + ni] 43 Rrit[—']

Con le sorelle e con le madri
E con i padri, che non morirono
Combattendo davanti alle proprie case ?
Sui nemici piombarono come folgori,
E pochi Turchi videro
Tramontare quella Domenica.
Ma insieme col re glorioso
Tornarono a Kroja tutti gli Albanesi,
Come in cielo, coi Santi,
Tornerà il Signor nostro,
Che nel mondo ha vinta la morte.
Io mi appressai e dissi a Haidhee:
– «Domani alla ridda, o cuor mio,
Mettiti vicino a mia sorella,
Ché venendo a lei dal disco,
Affinché ella mi terga il sudore dalla fronte,
Io voglio veder te; l'occhio tuo
Mi accresce il vigore nelle ossa.
E tu sorridimi; sarà meglio
Che anche mia sorella sappia
Che noi due ci amiamo».

IX

Mua më iku gjumi sȳshit,
Por e dêndunë âsht dhe nata.
T' isha i vetëm te kjo jetë
Po me vajzën që dua mirë !
Mua më duket se atê shoh
Nên gjethtares tânde t' gjânë,
Q' âsht përpara shpī s' bardhë
Ndër të gjelbërit e bjerrë,
Te njê shesh nga shihet dejti.
Ajo, linjën dyke qepun,
Këndon kângat që i kam bâmun,
E njê i vogël, lule e mâllit,
Që te sȳt kā dritën teme,
Ndëpër bār e gjymsa i zveshun,
Nd' ânë i bredh me njê langua.
Prān vërrēn, me gas te sȳt,
Vneshtën tânë t' thurunë drizash
Mos t' i hyjën qênë e dhelpëra.
E t' përunjun me kujdes
Mua më sheh si, njê pas tjatrës,
Vate tue shpërfletun hardhīt,
Të më shêjet rrushi i tharbët.
Disht t' ish ândërra e vërtetë !
Kish' të hajëm bukë n' derë.
Mbi njê gūr të math si tryesë;
U i kënaqun doj' t' i flisja
E të korrash e të vjelash;
Prān, kūr dielli t' perandonte

β 1 [*Iku gjumi sȳshit t'mī* +\\ Hiku mua prej sȳshit gjumi, \\ Mua më iku gjumi sȳshit,] 2 [*Po edhe nata e dându*[*r'* + në] *âsht.* \\ Por e [— dêndët \ dêndunë] âsht dhe nata.] 6 [— *Nën të gjânës pargolë* \\ Nën gjethtares tândë t' gjânë] 7 [— *shpīs* \\ shpī] s[ë + '] *bardhë*[—,] 10 qepu[*r* + n] 14 zveshu[*r* + n] 15 bre[*t* + d]h 17 thuru[*r'* + në] 18 [— *Që mos dhelpraxit t' i hyjën* \\ Mos t' i hyjën qênë e dhelpëra] 19 përunju[*r* + n] 21 [— *Tue shpërfletu*[*r* + n] *vete* /h*ardhīt*, \\ Vate tue shpërfletun hardhīt+ 22 [— *rreket aguridhja* \\ shêjet rrushi i tharbët+ 24 [— *drekeshim te* \\ — bâjëm drekë n' \\ hajëm bukë n'] der[*a,* + ë,] 26 [— *harepsur* \\ kënaqun] 28 [— *dal' e dalë* \\ t' perëndonte]

IX

Fuggì il sonno dagli occhi miei,
Ma ancora alta è la notte.
Fossi solo in questo mondo
Con la fanciulla che amo !
A me pare di vederla
Sotto il vasto pergolato
Che è davanti alla bianca casa,
Perduta in mezzo alla verzura,
In un piano donde si vede da lungi il mare.
Essa, mentre sta a cucire una camicia,
Canta le canzoni che per lei composi,
E un bambino, fior dell'amore,
Il quale ha negli occhi la mia luce,
Steso sull'erba e seminudo,
Le giuoca vicino con un levriero.
Essa poi guarda, con un sorriso negli occhi,
La nostra vigna, tutta ricinta di rovi,
Perché non v'entrino cani e volpi.
E alquanto chino e pieno di cura
Me vede là, tutto intento,
A sfrondare le viti ad una ad una,
Perché maturi l'uva agreste.
Oh fosse una realtà il mio sogno !
Allora pranzeremmo alla porta,
Sovra una pietra larga come una mensa;
Lieto io le parlerei
Della mietitura e della vendemmia:
Poi, mentre il sole lentamente

Dal' e dalë i kuq te dejti,
Un' të bukurën mbi gjunjët
Doj' të merrja edhe të puthja,
Kripthit t' ārt tue shpupurisun.

X

Tek e bardha ditë e Pashkëvet,
Vit për vit aqê e përitunë,
Vetëm plaku, që s' u lē
Ndër kta male, rrī i mërzitun.
Valla vete për në fshatit,
E gëzimi nga ç' do zêmbrë,
Si edhe drita e rē nga t' errtit,
Gufon gojashit me kânga
Ulun afër kronit t' rī,
Shum' i vrânët, si na duket
Maja e Pelavet te dimni,
Doda, i mrâmi që rënon
Nga e lumnueshmja shoqënī
E të madhit Skanderbeg,
(Emni i t' cilit pā i harroshëm
Për gjith-monë qoft' i ndērshëm)
Rrī e vërrēn me sÿt ndër lotë
– «O bujarë, o shok' të dashtunë,
Thot ai, përse me jū
Nuk jam u ? Si lis i motshëm,
Nga shkreptimat i shpërfletun,
Tesh po mbeta plak e i vetëm,

β 29 [— *Doj' të humpte* \\ Dal' e dalë] 32 [— *T'i shkamisja kripthit t' ārt.* \\ Kripthit t' ārt tue shpupurisun.]

β 2 përitu[*r* + n]ë 4 [— *helmuam* \\ mërzitun] 5 [— *ndë Horës,* \\ në fshatit,] 6 [— *hareja* \ gëzimi] 8 [— *Shkrepet* \\ Gufon] 9 [*Unjur afër Kroit të rī* + \\ Ulun afër kronit t' rī] 11 Pela[—*s*]vet [— *te dimbri* \\ te dimni] 12 [— *sprazmi* \\ mrâmi] 13-14 [— *Nga të shquamit shok' t'Iskandërit* \\ Ngā e lumnueshmja shoqënī | E të madhit Skanderbeg,+ 15 Em[—*bri* +ni] 17 [— *lot' ndër* \\ ndër lotë] sÿ/t\ 18 dash/t\u[*r* + n]ë 21 shpërfletu[*r* + n] 22 [*qëndrova* + \ po mbeta]

Tramonterebbe rosso dentro il mare,
Io la mia bella sui ginocchi
Mi torrei, la bacerei in viso,
Scomponendole i capelli d'oro.

X

Nel bianco giorno di Pasqua,
Tanto atteso ad ogni anno,
Solo il vecchio, che non nacque
Tra questi monti, sta immerso nel lutto.
La ridda percorse il paese,
E la gioia da ogni cuore,
Come la luce nuova dalle tenebre,
Erompe per le bocche in liete canzoni.
Seduto presso alla fontana nuova,
Assai fosco, quale a noi sembra
La cima delle Giumente nell'inverno,
Doda, l'ultimo che viva
Dei nobili compagnia
del grande Scanderbeg,
(Il cui nome possa vincere l'oblio
Ed essere onorato in ogni tempo)
Sta a guardare con gli occhi in lagrime.
– «O duci, o miei compagni diletti»,
Dice egli, «perché con voi
Io non sono ? Come quercia antica,
Sfrondata dalle folgori,
Son rimasto vecchio e solo,
Poiché voi tutti riposate nel sepolcro,
Tutti nel sepolcro della nostra patria.
Or nel vedere questi figli,

Se ju prâhij brênda varrit,
Brênda varrit në dhē tânë.
Tesh kūr shoh këta djelmosha,
Zêmbrën teme e zên trishtimi.
Thom se ktu, te i huaji dhē,
Bijt e tyne, pak nga pak,
Do t' harrojën gjuhën tânë
Edhe vêndin ku flân gjyshrit.
O bujarë, o shok' të dashtun',
Pse s' jam ûnë edhe me jū ?
Në përsëri, nga u nisëm,
U nkëthehshit ju ndonj' herë,
Mos harromni ktu, o Shqyptarë;
Po nga e rênda bot' lëtîne
Nxīrni eshtërat e mī
Me kujdes, e me të ftohtit
Ujë t' Varfërit t' i lāni,
Prān edhe me vênë t' vjetrë,
Me të bardhën vênë t' Llazit,
E t' m' i barni me jū bashk,
E me dhimë të m' i vêni
Te ajo klishë ku kam vllezërit,
Afër tatës edhe mâmës.
A t' i digjni, edhe të shprishni
Hînin erës, të m' e çonjë
Mbi ata male e mbi ato kodra,
Mbi ato fusha të lulzuame,
Te ku dolla faqe-bardhë
e te ku trazhgova shumë».

β 23 [— *t' gjith te varri* \\ brênda varrit] 24 [— *t' gjith te varri i dheuthit* \\ brênda varrit + \\ brênda varrit në dhē] 25 [— *Kūr nani kta bij/*'\ un' shoh + \\ Tesh kūr shoh këta djelmosha] 26 [— *mëria.* \\ trishtimi.] 28 ty[*r* + n]e 31 dash/t\u[*r* + n]' 32 [— *Pse nuk jam un' bashk me jū ?* \\ Pse s' jam ûnë edhe me jū ?] 33 [— *pamet/*a\ \\ përsëri,] 34 ndo/nj'\ 36 \— bot/ 37 [— rr]eshtërat 42 [— *sillni bashk, t'i vêni* \\ barni [— bashk] me jū \\bashk//] 43 \\e [—të i vëni \\ me dhimë] të m'i vêni// 45 [— *Prindit afër* \\ Afër tatës] 47 [— *qellnjë* \\ çonjë] 48 [— *ata brigje* \\ ato kodra] 49 lulzua[*ra* + me] 50 [— *u shquajta edhe trazhgova* \\ dolla faqe-bardhë] 51 \\e te ku trazhgova shumë.//

Il mio cuore è preso dalla mestizia.
Forse qui, nell'estraneo suolo,
I loro discendenti, a poco a poco,
Dimenticheranno la nostra lingua
E il luogo dove gli avi dormono.
O duci, o amati compagni,
Perché non sono io dunque con voi ?
Se là di nuovo, donde siam venuti,
Voi tornerete qualche volta,
Qui non dimenticatemi, o Albanesi;
Ma dalla grave terra latina
Le ossa mie disseppellite,
Con affettuosa cura, e con la fredda
Acqua del Varfar lavatele,
E poi con vino vecchio,
Col bianco vino del Lasi,
E con voi recatele,
E con dolore deponetele
In quel tempio dove ho i miei fratelli,
Presso il padre e la madre mia.
Ovvero bruciatele, e spargete poi
La cenere al vento, affinché la porti
Su quelle montagne, sopra quei colli.
Su quelle pianure piene di fiori,
Dove mi resi illustre,
e te dove fui felice».

XI

Të m' i faleshin u qasën
Vashat t' gjitha t' mjerit plak,
E, si qielli pas shtërgatës,
Kūr nd' ajr edhe dridhet lagshta,
Rrezës s' diellit t' pā-kujtim,
Ajo faqe e vrânët helmit,
Bukurīs së rē përpara
Shpejt u zbut, e sÿt t' përlotunë
Ndriti gazi i trimënīs.
E dëlirëza Haidhī
Thā atê herë: – «O zoti Dodë,
Ti na mofsh' për mot e monë
Ndēr i vêndit ! Po kallzona
Ndo gjagjâ të kohës s' shkuame;
Se dī shumë ti, e pëlqejën
Ato fjalë që ti thua,
Edhe zêmbrat përmallojën».
– «Mori e mjālta bijë e Jorgës,
Si e mëngjesit drita e thjelltë»
Zûni plaku, «nga gjith' vashat
T' Arbënīs që njoha vetë,
Para teje m' bie në mênd
(Mos t' i patshe fān !) Donika
Bēja e madhe e t' jatit t' sāj,
Q' ishte Llambëri i Himarrës,
Ndër të bukrat Arbëneshe

β 2 gjith të +\ t' gjitha t'/ 3 [— *rrëpirës* \\ shtërgatës] 4 [*Kūr nd' ajr edhe dridhet* [— *notia* \\ — voesa \\ lagshta] \\ Kūr nd' ajr edhe dridhet edhe lagshta] 8 [— *ndër lotë* \\ t' përlotunë] 9 trimë[*r* + n]īs 11 [— *Foli ahierna:* \\ Thā atê herë:] 13 [— *I horës !* \\ vëndit !] [*rrëfyena* / kallzona] 14 [— *të s' shkuames*] *kohë*; \\ të kohës s' shkuame;] 18 mj[*a* + ā]lta 19 [— *menatës* \\ mëngjesit] 21 Arbë[*r* + n]īs 22 [— *Un' nani jam e kujtonj* \\ [—] \\ Para teje m' bie në mênd] 23 Donik[*ën* + a] 24 [*Bën e madhe të të jatit,* +\\ [— Bēja] +\\ Bēja e madhe e t' jatit t' sāj,] 26 [*Ndër të buburat Arbreshe* \\ Ndër të bukrat Arbëneshe]

XI

Si appressarono a salutare
Il povero vecchio tutte le fanciulle,
E come il cielo dopo una burrasca,
Mentre ancor tremola nell'aria la rugiada,
Al raggio del sole non ricordevole,
Quel viso turbato dal dolore,
Davanti alla fresca beltà,
Tosto serenossi, e gli occhi ancor inumiditi
Illuminò il sorriso della giovinezza.
La ingenua Haidhee
Disse allora: – «O signor Doda,
Ci possa tu vivere per lungo tempo.
Onore del paese ! Ma narraci
Qualche istoria degli antichi tempi
Ché tu ne sai molte, e arrecano diletto
Le parole che tu dici,
E intenerìscono i cuori».
– «O dolcissima figlia di Jorga,
O pura come la luce mattutina»,
Incominciò il vecchio, «tra le vergini
Dell'Albania da me conosciute,
Io ora vò ricordare
(Che non ne abbia tu il fato!) Donika,
Il giuramento grande del padre,
Il signor Lambro della Chimarra.
Fra le belle Albanesi
Non v'era chi possedesse le grazie di lei.

Hien e sāj mosnjêna e kishte
I rënkoneshin disā
Bij bujarësh: po mosnjênin
Ajo deshi, se ndë zêmbrët
Kish' po Boçarin lesh-t' ārtin.
Për mëngjes, te mesha e parë,
Ata shiheshin te klisha,
Edhe u ndezën pā e kuptue;
Se hŷn sŷshit pā e përitunë
Dashtunia, ndë zêmbret vete,
E atje rritet e zên rrênjë.
Muar njê ditë e me të mirë,
Mpshehtas djali i çoi njê shkrim,
T' i kallzonte të madhin māll.
Dërgoi prān e e lypi nuse.
Deshi e jâma, po nuk deshi
Zoti i jat, se m' e kish' taksunë
Njī të huaji t' dheut lëtî.
Shkojën ditë e shkojën netë,
Për atê mbë vāj e tue klār,
E më ntretej si qërî
Vasha e mjerëzë, e te gjîni
I së jâmës her' e herë,
Si të dya, tue qepun pajën,
Ishin t' vetme, lot' e mbytunë,
Faqen mpshihte tue shâmtijtun
E m' i thoshte: – «O mâme, o mâme,
Pse më pate edhe më rrite
T' isha kaq' nani e pā-fatë ?
Oh të vdisja ! edhe doj' t' ishte

β 27 mosnjê[*r* + n]a 29 mosnjê[*r* + n]in 32 [— *Ngā menat',* \\ Për mëngjes,] 33 [— *ndëlguar;* \\ kuptue;] 34 përitu[*r* + n]ë 36 Dash/t\u[*r* + n]ia] 38 [— *Njê dit' mori* \\ Muar njê ditë] 39-40 [*Djali mpshehurith i shkruajti,* | *T' i kalzoj të madhin māll.* \\ Mpshehtas djali i çoi njê shkrim, | T' i kallzonte të madhin māll,] 43 taksu[*r* + n]ë 45-46 [*Dit' e net' tue klār i shkojën,* | *E më ntretej si qërī* + \\ [—] \\ Shkojën ditë e shkojën netë, | Për atê mbë vāj e tue klār,] 48 gji[*r* + n]i 50 qepu[*r* + n] 51 [— *Ishin vetëm* \\ Ishin t' vetme] mbytur[*r* + n]ë 52 shâmtijtu[*r* + n]

La corteggiavano molti
Figli di signori; ma nessuno di loro
Essa volle, ché nel cuore
Avea Bosdare da' capelli biondi.
Ogni mattina, alla prima messa,
Essi vedevansi nel tempio,
E si amarono senza pure accorgersene;
Ché penetra inaspettato per gli occhi
L'amore, e poi nel cuore discende
E ivi cresce e mette radici.
Un dì prese e, con bel garbo,
Il giovinetto le scrisse di nascosto,
Per manifestarle l'immenso affetto.
Poi mandò a chiederla in isposa.
Volle la madre, ma non volle
L'altero padre, ché l'avea promessa
Ad uno straniero della terra latina.
I giorni e le notti trascorreano,
Per lei in lamenti e in pianti,
E si struggeva come una candela
La povera fanciulla, e nel seno
Della madre talvolta,
Quando, intente a cucire il corredo,
Erano sole, soffocata dalle lacrime,
Nascondea il volto singhiozzando
E le diceva: – «O madre mia.
Perché mi partoristi e mi allevasti
A sventura così grande ?
Oh potessi morire! e sarebbe
Assai meglio che andarmene

Fort mâ mirë se të vete
Si njê e huajë n' vênt të huaj,
Ndër njê gjinde që nuk njoh,
Që nuk njoh e nuk ndëlgonj,
Tutje teje, si njê fletë
Çë prej degës s' sāj shkul' era.
«Oh të vdisja ! ... » – «Mos e thuaj»,
Ju përgjēq njê herë e jâma,
«Mos nâm ditën kūr m' u leve,
Se mâ e madhja e keqe âsht deka.
Tutje meje e shpīs ku u rrite,
Ti do t' gjêsh njê mâmë t' rē;
E me māllin t' atīj zoti,
Që të do sā sȳt e tīj,
Si njê vidë e bardhë e qiellit,
Do të jēsh vërteta e lume,
Mâ se mâ kūr bij të kēsh.
Mosgjakunt gazmênd mâ i madh
Âsht, un' thom, n' atê shpī,
Mbë çë vênt te jeta u ndotht,
Te ku duhën burri e gruaja,
Si te t' vegjëlit përtrihën.
Vet' e mjera, ktu ku m' sheh,
Si njê lule e pā e kujdesunë,
Kam të veshkem te njê angonë,
Po ndër lot' e psherëtima».
Kështu foli edhe mâ shumë
Shqori zêmbrën së mëruames.
Te njê e Diellë për m' e gjetunë
Vate Boçari. Ish' e vetme
Vajza e krihej, tue këndue
Njê kangjel që dukej vāj.
– «Eja e vemi; në m' do mirë,

β 58 [*tek i hoi* + \\ n' vênt të huaj] 62 [*Q'era shkul' nga dega e sājë* + \\ Çë prej degës s' sāj shkul' era.] 66 dek[*ja* + a] 72 [— *Ti, ndër gjith', do t' jēsh* \\ Do të jēsh vërteta] 74 [— *harē mâ e madhe* \\ gazmênd mâ i madh] 75 [— *te ajo* \\ n'atê] 80 kujdesu[*r* + n]ë 85 [— *sā t'e gjê* \\ për m' e gjetunë] 87 këndu[*ar* + e]

Straniera in estranea terra,
In mezzo ad una gente che non conosco,
Che non conosco e che non intendo,
Lontana da te, come una foglia
Che il vento strappa dal suo ramo.
«Oh potessi morire !...» – «Non dirlo più»,
Le rispose, una volta, la matrona;
«Non maledire il giorno in cui nascesti,
Ché la morte è il peggiore dei mali.
Lungi da me e dalla casa ove fosti allevata,
Tu troverai una nuova madre;
E con l'affetto di quel signore,
Che ti ama quanto gli occhi suoi,
Come una candida colomba del cielo
Sarai davvero beata;
Tanto più quando avrai figli.
In alcun luogo gioia più grande
Non v'ha, ti dico, che in quella casa,
Ovunque sia posta al mondo,
Dove si amano il marito e la moglie,
Rinnovellandosi nei loro piccoli.
Io misera, qui dove mi vedi,
Come un fiore abbandonato,
Verrò meno in un angolo,
Sempre in lacrime ed in sospiri».
Così ella disse e maggiormente
Squarciò il cuore di quella mesta.
Una domenica a trovarla
Andò Bosdare. Era sola
La vergine e si ravvivava i capelli, cantando
Una canzone che parea funerea.
– «Vieni; se mi ami veramente,
Fuggi meco. Avvenga che può !»

Hik me mua. Si sosë t' sosnjë !»
Hī-fytyrë ajo u çua më kâmbë
E nuk foli ajo edhe rreth
Nuk vërrējti. Mbi njê kāl
Fort të shpejt edhe të xēt,
Ndëpër sheshet u vërvitën.
Po i përpoqi qêni i huaj
E te krahët atê trim
M' e llavosi. Rā nga kali;
Bashk e bukura edhe rā.
Mb' atê vênt të dy i mbuluan,
Te ku ndodhen deri sot,
Nên njī bime trundafilje
T' ishin bashk te bota e zezë,
Në edhe s' qênë te kjo jetë.

β 90 /H\ik [— *Si sos' le t' sosnjë !* \\ Si sosë t' sosnjë !] 91 [— *ajo u pataks* \\ ajo u çua më kâmbë] 92-94 [— *e rreth s'u rua* | *Mbi njê kāl të shpejt e t' mbrimur,* \\ ajo edhe rreth | Nuk vërrējti. Mbi njê kāl | Fort të shpejt edhe të xēt,] 101 [— *gjēr më* \\ deri] 104 [— *ngë* / edhe s']

Cerea in volto si alzò in piedi
E non disse verbo, e intorno.
Non si guardò. Sopra un cavallo
Assai veloce e focoso,
Gittaronsi per gli aperti campi.
Ma li incontrò lo straniero cane
E quel giovane alle spalle
Ferì. Cadde egli da cavallo;
E insieme a lui cadde la bella.
In quel luogo medesimo li sotterrarono,
Dove si trovano fino ad oggi,
All'ombra d'un bel rosaio;
Perché fossero insieme nella terra nera,
Se non lo furono in questo mondo».

XII

Tek i rrimti qiell i mrâmës
Fërgëllonte hŷll i pār,
Kūr na ktheheshim me motrën
në shtëpī. Më zûni dorën
E më tha me zâ të hollë
Flok e zeshka e bukureshe,
Tue vërrējtur atej poshtë:
– «Kah të lemit të përbîndëshëm
Me sā hie do t' ngrêhet hânxa
Edhe pak nga Gropa e Mollës !
Bardhësinës s' sāj kadalë
Për së larti argjândëtohen
Të mbëdhāt kështênja t' errta
Mbi ato kodra çë rrahë era
Të Drângorës e të Llazit.
Po së lumes fort i kândet
Të shiqonjë bukurīn
Ndë lumenjë e shēra t' kthjellatë
Ndë liqenjë edhe ndë hurda
Në kaneta edhe brraka ti jē gazi
Se kudo të pasqyrisunë
Më njê herë e disa duksash
Sheh atê. Si jeta, o vllā,
Kūr dëftonet zonja e natës,
Drita e gas edhe na past
Shpīza e bardhë, kūr të hynjë

β 1-2 [*Dridhej nj' ŷll te i rrimti qiell,* +\\ Tek i rrimti qiell i mrâmës | Fërgëllonte hŷll i pār,] 3-4 [—*Kūr na ktheheshim ndë shpīt.* | *Motra e jeme më zê*] + \\Kūr na ktheheshim me motrën | në shtëpī. Më zûni] 5 [— *t'âmblin zâth* \\ zâ të hollë] 6-8 [*Tue vërrējtur për-s'aposhta:* + \\ Flok e zeshka [— / e bukureshe], | Tue vërrējtur atej poshtë: | -Kah të lemit të përbîndëshëm] 11-12 [—*rgjândohen* + \\— nga \\ kadalë | për së larti argjândëtohen] 13-14 [— *q'errjën* | *Ktje mbi rehet t'rrahur' erëshit* \\ t' errta | Mbi ato kodra çë rrahë era] 16 [— *gëzim e lumja kā* \\së lumes fort i kândet] 17 shi[*k* + q]onjë 18-19 [—*Te lumenjet e këthjellët,* \\ Ndë lumenjë e shēra t' kthjellatë | Ndë liqenjë edhe ndë hurda] 20 \\ Në kaneta edhe brraka ti jē gazi// 21-23 [— *Se nji herje t' pasqyrisu*[*r* + n]*ë* | *Gjithasājtna sheh atê* | *Si edhe jeta, o vllâthi i jim,* \\Se [— m'e sheh / kudo] të pasqyrisunë | Më njê herë [— sheh atê \\ e disa duksash] | Sheh atê. Si jeta, o vllā,] 25 [*Drit' na past edhe harē* + \\Drita e [— kândë \\ gas] edhe na past]

XII

Nel cielo azzurro della sera
Tremolava la prima stella,
Quando noi tornavamo con mia sorella
a casa. Mi prese per mano
E mi disse con voce soave,
Capelli bruni e bellini,
Guardando laggiù verso la pianura:
– «Quando si leverà meravigliosa
Con quanto decoro sorgerà la luna
Tra poco dalla Valle del Melo !
Al suo candore lentamente
Dall'alto s'inargenteranno
I grandi castagni che nereggiano
Là sui ventosi colli
Della Dragonara e del Lasi.
Ma quella beata si compiace
Di rimirare la propria bellezza
Nelle correnti e nei rivi limpidi
Nei laghi e nelle lagune
Nelle paludi e negli stagni tu sei la gioia
Poiché ovunque riflessa
Ad un tempo e ogni volta lo voglia
Vedi lei. Come l'universo, o fratello,
Allorché appare la regina della notte,
Abbia splendore e gioia
La bianca nostra casa, quando vi entrerà

Nusja e jote, e dishiruame.
Tue mos prekun shqemin guri
e u kënaqët shpyrti i sāj.
Kūr ajo, të ngā njê nësh
Të vezhgonjë mirakândën
Çë na prûni ! ...». Ju përgjegja:
– «Po ti, Rinë, o motra e vetme,
Ti jē gazi e sylla e jonë.
Kā forë âma të të kēt,
E kā prindi, e mâ shum' unë,
Kūr të gjegjem të këndonsh,
E të shoh të hŷsh të lehtë
Si njê fluturë te valla,
Nga t' gjith' âmat të zmiruame,
Po nga trimat të lëvduame.
Bijt të paravet të ruajën
E ndër 'ta me dishirim
Psherëtijën edhe thonë:
– «Kush e dīn ndër nē se i cili
Do ta kēt te jeta t' shoqe,
Të hyjnushmen motrë t' Milit,
Të harronet ndë të dashtun !
Po ç' do njêrit shpnesa i shtohet,
Se kā monë edhe përpara
Për me dalë mbi të tjerët».
– «Njoh njê t' bukurë, ore vllā,
Që më munt si dielli hânxën.
Ti edhe e njeh: Të kalthrë sŷzit
E të thellëtë si dejti;
Ār i rrudhuni gërshet,
Zâthi i dredhun, kurmi i hollë

β 27-32 [— *pā ngār prakun.* \\e dishiruame. \\— Prakun guri tue mos prekun \\Tue mos prekun shqemin guri \\U kënaqët shpyrti i sāj. |Kūr ajo, të ngā njê nësh |Të vezhgonjë mirakândën | çë na prûni ! ... Ju përgjegja:] 34 [— *Ti jē hareja e* \\ Ti jē gazi e] 40 [— *të zilisurë* \\ — zmiruame, \\ të zmiruame,] 41 /Po\ [— *t' gjith'*] lëvdua[*rë.* + me.] 42 [— *zotravet* \\ të paravet] 45 *dī-*/n\ [*vo* + se] [— *i cilī nësh* \\ ndër nē se i cili] 47 \\Të hyjnushmen motrë t' Milit,// 48 dash/t\u[*r !* + n !] 49 shp[*r* + n]esa [— *rritet,* \\ shtohet,] 51 [— *Të më ndritet* \\ Për me dalë] 54 kalth[*ër* + rë] 55 thellë[*t* + të] [— *edhe*] 56 rrudhu[*ri* + ni] 57 dredhu[*r* + n]

La sposa tua, l'amata.
Non toccando la soglia
e gioisce la sua anima.
Quando lei, in ognuno di noi
Ammirerà la soavità
Che ci portò ! ...». Risposi:
– «Ma tu, o Irene, o mia unica sorella,
Tu sei il gaudio e lo splendore nostro.
È superba d'averti la mamma,
Ed anche il padre, ma io più di loro,
Allorché ti sento cantare,
E ti vedo entrar leggiera
Come farfalla, nella ridda,
Da tutte le madri invidiata,
Da tutti i giovani lodata.
I figli dei signori ti guardano
E tra loro con desiderio
Sospirano e dicono:
– «Chi sa mai chi sarà tra noi colui
Che l'avrà compagna del mondo,
La divina sorella di Milo,
Per obbliarsi nell'amore ?»
Ma a taluno fiorisce la speranza,
Ché gli resta ancor tempo
Per rendersi illustre fra gli altri».
– «Conosco una bella, o fratello,
Che me vince, come il sole vince la luna.
Anche tu la consci: Ceruli gli occhi
E profondi come il mare;
Aurea la chioma e crespa,
Tremula la voce, esile la persona

E mâ i drejt se qyparizi;
Zêmbra e sāj si bora e bardhë …
Moj kunatëzë, o Haidhī !
Sȳvet t' tū po qoft e ḥeshme
Plakë edhe, përpara vatrës
Të shpīs sate, kūr t' e shohësh
Lî ndër vashazit tue tjerrë !»
– «Rinë, o zêmbrë, ti më dën
Me kto fjalë. Le të t' puthë.
Shpȳrti i jem âsht plot me māll;
Sā-vo njerzit i dua !
Sā-vo jeta mua më kândet !
Un' besonj se kūr u leva,
I fatmīr mbi ktê katunt
Llampariste i but njê hȳll.
Lisi i rī që vû i gëzuam;
Tata ahierna, n' dita n' dita
U kā rritun bashk me mua,
E qëtash, mbi kodrën tânë,
Majën shtȳn, që s' ulet erës,
Të formadhe përposh diellit.
Kūrr shkreptima mos ta djekt,
E ato degë kūrr duhia
Mos i shqeft ! Po kūr, o e mira
Motra e jeme, ti t' martonesh,
Nên të madhes ḥe do t' shtrojëm
Tryesa fisit të bunoshme.
Zonja, priftëra e buajrë
Do të vijën te ajo ditë,
Të t' nderojën, të t' urojën
Dit' e vjet' e bij të mirë».

β 64 [— *të tjerrnjë* \\ tue tjerrë] 66 puth[*inj* + ë] 67 j[*i* + e]m 68-69 [*Sā t' gjith' njerzit i dua mirë* | *Gjella-vo sā më pëlqen !* + \\ Sā-vo njerzit i dua ! | Sā-vo jeta mua më kândet !] 72 [— *I but nj' yllëth llampariste.* \\ Llampariste i but njê hȳll.] 73 gëzua[*r* + m] 74 [— *Prindi* \\ Tata] 75 rritu[*r* + n] 76 [— *E nani* \\ E qëtash[[— *raḥin* / kodrën] 77 —u[*nj* + l]et 80-82 [— *mos t'i shqeft* | *Monostrofi ! Kūr, o mira* | *E eme motrë, të martonesh,* \\ Kūrr duhia | Mos i shqeft ! Po kūr, o e mira | Motra e jeme, ti t' martonesh,] 84 [— *Tryes' gjërîvet* \\ Tryesa fisit] [*buruame* \\ bunoshme]

E più diritta di un cipresso;
Il suo cuore bianco al pari della neve…
O mia dolce cognata, o Haidhee !
Sia vaga essa sempre agli occhi tuoi
Anche vecchia davanti al focolare
Della tua casa, allorché tu la vedrai
Intenta a filare lino tra le ancelle».
– «O Irene, o cuor mio, tu m'inebri
Con questi tuoi detti. Lascia ch'io ti baci.
L'anima mia è piena d'amore;
Oh quanto amo tutti i viventi,
Oh quanto è bella la vita !
Io credo che quando io nacqui,
Propizio su questo paese
Splendeva un astro mite.
La giovane quercia che nella gioia piantò
Il padre mio allora, di giorno in giorno
È venuta crescendo col mio essere,
Ed ora, sul nostro colle,
Erge la cima, che non si piega al vento,
Sotto il sole alteramente.
Non la bruci mai la folgore
Né quei rami il turbine
Spezzi giammai! Quando, o buona
Sorella mia, prenderai marito,
Sotto la vasta ombra prepareremo
Mense abbondanti al parentado.
Matrone, preti, e signori
Tutti verranno nel dì della tua festa,
Ad onorarti e ad augurarti
Giorni ed anni e figli buoni».

XIII

Fliste i biri po me t' âmën:
– «Gjegjë mâme, ku nuk kā shumë
Ç' û rënoja i pā-kujtim
Si edhe i nokërr, e i lëshuem
Kūr të lumen ditë t' tânë
Dyke bredhur e kaloja
Me fëmijën megjetare
E të ngrysunit që ngrysej,
Për mbi gjunjëzit të tū
Gjumi m' zânte shumë
E nuk shihja tjerat n' ândrrë
Veç se bridhma e lodra e xhurmë.
Tesh nuk jam po si mâ para.
U ndërrua të qênët tem !».
– «Çë më pate, o biri i dashtun,
Çë më pate ti n' katund,
Të më jësh kështû i mërzitun ?»
– «Mosgjâ, nânë, por û ndihem
Si njê drû që nuk bân pêmë».
Mbë gas zonja jerdh' e nisi:
– «Bes' un' kam se ti do lārin.
Ndër të bijat e bujarvet
Dua t' kërkonj ndo njê për tyj.

β 2-3 [— *Mâme, gjēr ca muaj përpara.* | *Rroja e rritesha i pā-'rē,* \\ Gjegjë[—m] o mâme, [— / ku] nuk kā shumë | Ç' û rënoja i pā-kujtim] 4-7 [*Si edhe i nokërr, kūr gjith' ditën* | *Me fëqījt e vegjëlj bridhja,* + \\ Si edhe i nokërr e i lëshuem | Kūr të lumen ditë t' tânë | Dyke bredhur e kaloja | Me fëmijën megjetare] 8 ngr[*i* + y]su[*r* + n]it ngr[*i* + y]sej, 9-14 [— *Un' te gjunjëzit i lodhët* | *Të qëllonesha, e te gjumi* | *Po 'ndërrija bridhma e lodra.* | *U ndërrua nani vehtemia.* \\ Për mbi gjunjëzit të tū | Gjumi m' zânte shumë | E nuk shihja tjerat n' ândrrë | Veç se [— / bridhma] e lodra e xhurmë. | Tesh nuk jam po si mâ para. | U ndërrua të qênët tem !».] 13 [— *të streksi,* / më pate,] [— *jim,* / dashtun] 14 [— *të streksi* / më pate] [— *tyj* / ti] [*te Hora,* \\ n' Katunt] 15 [— *i hidhëruar* \\ kështû i mërzitun ?] 18 [— *se* / û] 21 [— *dhafnën* \\ lārin] 25 do/n\ 27 [— *Ngjān,* \\ Ndolla,] u[— *n*'] do/n\ [— *na ngjān !* \\ e ndolla !]

XIII

Parlava il figlio con la madre:
– «Mamma, fino a pochi mesi addietro
Io vivea crescendo spensierato,
Come da bimbo, e impetuoso
Allorché tutto il beato giorno
Giocando lo trascorrevo
Con i piccoli vicini,
E appena calata la sera,
Sui tuoi ginocchi,
Mi addormentavo presto
E non vedevo altro nei sogni
Ce giuochi, svaghi e chiasso.
Ora non sono più come prima para.
È mutato l'essere mio».!».
– «E che cosa mai ti accade, o figlio amato,
Che cosa ti accade mai nel paese nostro,
Da renderti così dolente ?»
– «Nulla, o mamma, ma io mi sento
Come una pianta che non produce frutto».
Sorridendo esclamò la signora:
– «Io credo che tu voglia l'alloro.
Tra le figlie dei patrizi
Io vò cercare una che ti convenga.

Janë vasha fort të mira;
Zêmbra e jote t' cilën don ?»
– «Për të lartin Perëndī
Ndolla, u thom, çë don e ndolla !
Mos kërko ti, zonja mâme,
Se ndër tjerat pata fatin
Vet' ta gjêja nusen teme.
Se ndër hyjzit hânxa e plotë,
Te njê natë e kalthrë dimni,
Vajza e Jorgës llamparisë ...»
Foli e u qet, se hynte i jati.
– «E çë bâni ju, o të dashtunë ?»
– «Eja, o zot, e rri me nē».
– «Pse nuk âsht me jū edhe Rina ?»
– «Brênda sot s' e kemi, o burrë.
Kūr ti dolle somenatë,
Erdhi e mira priftëreshë,
Eme motrë Serafina,
E m' e lypi deri m' sonte;
Mos të rrie njê dit' e vetme,
Se te Argomazit, me vajtun,
Lalabukëri mbi burrat
Deshi sot. Njê vit të tânë
kishte gadi i mjeri prift
çë nuk dilte ....; çë kūr diq
(Jashta nësh) i ndjemi Rush».
– «Bukur djalë ! I ngjiste t' atit».
– «Thonse e mori m' sÿsh të vogël,
Njê e bâkeqe mengjitare ...».

β 32 [— *e kalthrë natë e dimbrit,* \\ — dimni e natë \\ natë e kalthrë dimni,] 33 llamparis[*n* + ë]... 35 dash/t\u[*r* + një 36 /–\Eja 37 [— *Po si Rina ng'* \\ Pse nuk] [*jū ?* + \\ jū edhe Rina ?] 42 [— *mori gjër më* / — deshi deri \\ lypi deri m' sonte] 44-48 [— *mbi burrat* | *Desh' lalbukëri të vēj* | *Kish' një vit i mjeri prift* | *Që nuk delte; çë kūr* [—*n*]*diq* \\ me vajtun | [— lalëbukri deshi t' shkote \\ lalëbukëri mbi burrat] | deshi sot. Njê vit të tânë | kishte gadi i mjeri prift | çë nuk dilte....; çë kūr diq] 50 [—*j*]atit 51-52 [— *i bâ, kūr ishte i vogël,* | *Sÿn e lik një rrahaderë* \\ e mori m' sÿsh të vogël, | Njê e bâkeqe mengjitare...] 53 \\Edhe// [— *këto marrësī* \\ kopallat !] 57 \\ Bijë t' plakut sundimtār.//

Sono fanciulle assai buone;
Chi di loro il cuor tuo presceglie ?»
– «Per il sommo Iddio
Avviene, io dico, tutto ciò che avviene.
Tu non cercare, o signora madre,
Ché fra le altre ebbi la ventura
Di trovare da me stesso la sposa.
Come fra gli astri la luna piena,
In una cerula notte d'inverno,
La vergine di Jorga rifulge…».
Disse e tacque, perché entrava il padre.
– «E che cosa fate voi, o cari ?»
– «Vieni a stare con noi, o signore».
– «Come mai Irene non è qui anch'essa ?»
– «Oggi non l'avremo in casa, o sposo.
Tu eri appena uscito questa mattina,
Quando venne la buona pretessa,
Mia sorella Serafina,
E me la richiese fino a questa sera;
Per non esser sola tutto il giorno,
Poiché ad Argomas, andare,
Mio cognato per sovrastare ai villani,
Volle oggi. Già da un anno
Era quasi trascorso da quando il povero prete
Non usciva; dacché gli morì
(Lungi da noi la morte !) il povero Giorgio».
– «Bel giovane ! Somigliava in tutto il padre».
«Dicono che lo adocchiò quand'era bambino
Una malefica strega…».

– «Edhe ti i mbeson kopallat !
E vërteta qe se djali
Çë kūr vate tek i hoi
E më njohu atê fat-zezë,
Bijë t' plakut sundimtār.
S' pā mâ dritë n' jetë t' vetë;
Mâ se mâ kūr xû se ajo
Bânte t' mârrën me disā .
Trimash nip ai u kish' nisun
Mênt-i ndritshëm, e të kândej
Ta vërreje, aqê i shëndosh
Ishte e i bukur burrërisht.
E mbān mênt si na u nktëhye ?
Shum' i thkollët, shumë i zbēt,
Shumë i flashk e i pā fuqī,
Të lamekta i kishte duarët
E sȳt etheshit të djegunë,
Sȳt e zesë e të mëruamë,
Që rrëfejën shpyrt të kputun.
Buza e tīj nuk qeshi mâ;
Rrinte dit' e ditë i heshtun;
Pā përzitë edhe i mejtuam.
Kuallej shpesh e disā herë
kishte gjak ... Te vjeshta e zverdhunë
Jetën la e nuk pati dhimë:
Se në zêmrët ju kish fikun
Mālli i gjellës s' pā-çëmuanë,
Ç' âsht e para ndër të mirat.
Mjēr e zī kush do njê t' huajë;
Po i fatmirë kush të fshatit

β 58 drit[' + ë] |— *te* / n'] jet[*a* + ë] [— *e tīj* \\ t' vetë] 60 [— *lenën* \\ marrën] 61 nisu[*r* + n] 62 [— *t' kish' kândë* \\ të kândej] 64 Ish[' + te] 65 [*Nuk kujtone* + \\ E mbān mênt] [*nkthye* +/ nkëthye] 66-68 [— *i liksht, i verdhë, i rânë,* \\ i thkollët, shumë i zbēt, | Shumë i flaksh e i pā fuqī, | Të lamekta i kishte duarët] 69 \\E//; djegu[*r* + n]ë 70 zes/ë\ 71 dit[' + ë] [— *pā folë,* \\ i heshtun;] 75-76 \\Kuallej shpesh e disā herë | kishte gjak ... Te vjeshta e zverdhunë// 77 [— *helm,* \\ dhimë] 78 [*Se u kish' shuar te zêmbra e tīj* + \\ Se në zêmrët ju kish fikun] 79 çëmua[*r* + n]ë

– «Anche tu credi a simili frottole !
Il vero è che il giovinetto,
Dacché andò nell'estranea terra,
E conobbe quella trista donna,
Figlia dell'anziano principe,
Non ebbe più luce nella sua vita;
Tanto più quando seppe che essa
Folleggiava con molti altri.
Nepote di eroi egli era partito
Con pensieri luminosi, ed era un piacere
Il vederlo, così robusto
Era egli adorno di maschia bellezza.
Non ricordi tu come ci tornò poi ?
Molto scarno, Molto pallido,
Cascante e senza forza,
Inumidite aveva le mani
E gli occhi ardenti per febbre,
Gli occhi neri e pieni di mestizia,
Che rivelavano un'anima spezzata.
Il suo labbro più non si aperse al sorriso;
Ed egli stava interi dì silenzioso,
Senza compagnia e meditabondo.
Tossiva spesso e alle volte
s'insanguinava… Nel pallido autunno
Lasciò il mondo e non ne ebbe dolore:
Ché era spento nel cuore di lui
L'amor della vita preziosa,
Che è il più grande fra i beni.
Misero colui che ama una straniera;
E beato chi nel natio paese

Nusen merr që deshi vetë,
E që prindi i dha me uratën !»
Heshti plaku e tue këqyrun
E të birin e të shoqin
Me një gas çë i ndriste faqen
Erdh' e nisi e bardha zonjë:
– «Posa ndodhemi, mbre zot,
Na tashti te kta të folë,
Un' të thom se mrîni koha
Djalin tânë për kunorë».
– «Nuk kam pasun, gruaza e dashtunë,
Mêndim tjatër u te trût.
Veç se ktê, ca mot e ktej.
Po kush âsht, o Mil, e lumja
Që ti kē te zêmbra e jote ?
Fol, o shpȳrt, që të gëzonet
Tata i jyt, se dua, mâ para
Se t' mbȳll ksāj së bardhje
Dritë t' diellit sȳt e mī,
Të shoh nipërat të cilët
Emnin tim do t' motërojën.
Un' mbi gjunjët do t' i rris
Dua t' kënaqem t' u lëmonj
Kripthit t' ārt edhe t' u puth
Ato faqe t' bardha e t' kuqe;

β 58 drit[‘ + ë] [— *te* / n'] jet[*a* + ë] [— *e tij* \\ t' vetë] 60 [— *lenën* \\ marrën] 61 nisu[*r* + n] 62 [— *t' kish' kândë* \\ të kândej] 64 Ish[‘ + te] 65 [*Nuk kujtone* + \\ E mbān mênt] [*nkthye* +/ nkëthye] 66-68 [— *i liksht, i verdhë, i rânë,* \\ i thkollët, shumë i zbēt, | Shumë i flaksh e i pā fuqī, | Të lamekta i kishte duarët] 69 \\E//; djegu[*r* + n]ë 70 zes/ë\ 71 dit[‘ + ë] [— *pā folë,* \\ i heshtun;] 75-76 \\Kuallej shpesh e disā herë | kishte gjak… Te vjeshta e zverdhunë// 77 [— *helm,* \\ dhimë] 78 [*Se u kish' shuar te zêmbra e tij* + \\ Se në zêmrët ju kish fikun] 79 çëmua[*r* + n]ë 85-87 [— *Tue vërrējturith të birin* | *E të shoqin me një gas,* \\ Heshti plaku e tue këqyrun | E të birin e të shoqin | Me një gas çë i [— gjithë / ndriste faqen] 91 [— *i vetmi i jynë* + — t' vetmit tânë \\ mrîni koha] 92 [— *Do martuar, se i jerdhi hera* \\ — të martonet \\ Djalit tênë për kunorë] 93 pasu[*r* + n] dash/t\u[*rë* + në] 94 [— *i dashur* \\ shpȳrt, që] 100-101 [— *Se t'mbȳll sȳt ksāj dritje t'diellit,* \\ Se t' mbȳll ksāj së bardhje | dritë t' diellit sȳt e mī,] 102 [— *nipërat që te jeta* \\ nipërat të cilët] 103 Em[*br* + n]in 105 *dhrosisem* + \\ kënaqem] 107 [— *Bardhë-kuqëzit vollī;* \\ Ato faqe t' bardha e t' kuqe;]

Prende la sposa, che egli stesso volle,
E che, bene augurando, gli diede il padre !»
Tacque il vecchio e vezzeggiando
E il figlio e il marito
Con un sorriso che le illuminava il viso
Esclamò la candida matrona:
– «Poiché ci siam venuti, o signore,
Ora a tal ragionamento,
Io vo' dirti che è giunto il tempo
Di dare a nostro figlio la sposa».
– «Non ho avuto, o mia cara donna,
Altro pensiero nella mente,
Fuori di questo, da qualche tempo in qua.
Ma chi, o Milo, è la fortunata
Che ti sta tanto a cuore ?
Parla, o diletto, perché ne goda
Il padre tuo; io voglio prima
Di chiudere a questa bianca
Luce del sole gli occhi miei,
Vedere i nepoti, che
Eterneranno il nome mio.
Voglio allevarli sui miei ginocchi;
Voglio bearmi a carezzare
I loro aurei capelli, a baciar loro
Le guance candide e vermiglie;

Të më mbājën n' mênt ata
Sā m' i deshi tatamadhi,
E të thonë her' e herë
Me të njomët zêmrje: "E njohëm !"».
Fort e thekunë u përgjegj
Zonja e rêndë e tha:
– «Në të zgjedhunit, pati,
O burrë, sȳ edhe mênt
Mili i ynë, se ajo vajzë,
Âsht e mirë aqê sā e ḥeshme
Edhe farje shumë t' lartë:
Âsht, ta dīsh, e bija e Jorgës
E pā-shoqeza Haidhī».

β 108-110 [— *Të kujtonën prān sā i deshi | Tatamadhi, edhe të thēn,* \\ Të mâ mbājën n' mênt ata | Sā m' i deshi tatamadhi, | E të thonë her' e herë] 111 [— *një lot te sȳt:*] *E njohëm* \\ të njomët zêmrje: E njohëm] 112-120 [– *Te të zgjedhu*[*r* + n]*it, o burrë, | Pati Mili sȳ edhe mënt; | Se ajo vajz', aqê sā e hieshme, | Âsht e mirë e farje* [*t* + s]*'lartë.* + \\ Fort e thekunë u përgjegj | Zonja e rêndë e tha: | –«N' të zgjedhunit, pati, | O burrë, sȳ edhe mënt |Mili i ynë; se ajo vajzë, | Âshtë e mirë aqê sā e hieshme | Edhe farje shumë s' lartë:] 119 [— *Haidhiza* \\ e bija] 120 \\E pā-shoqeja Haidhī.//

Perché ricordino poi loro
Quanto li amò il nonno,
E dicano a volte
Con tenerezza: – "Noi lo conoscemmo !"».
Molto commossa rispose
La saggia signora e disse:
– «Nella scelta, ebbe,
O sposo, occhi e giudizio;
Milo nostro, ché quella vergine
È tanto buona quanto bella,
E di nobile stirpe:
Ella è, se vuoi saperlo, figlia di Jorga
L'impareggiabile Haidhee».

XIV

Ato kodra çë kunorë
Rreth e rreth i bânjën fshatit,
Qesin tym sod nadje t' gjitha
Po për zjarmet ç' atje ndezën
Për të tânën natë t' efshme.
Mbi të vjetrën zī t' Shqyptarëvet
Mjegullore u gdhīni dita.
Tata i jem, i mjeri plak,
Ballë i vrânët psherëtin
Shpīs e shpīs me sŷt më dhē,
Shpīs e shpīs që s' âsht e Totit
Sot tue qeshur diellit t' fikun,
Çë mbas malit perëndon,
S' rrīn te dera bujareshat
Me të nipra e të mbesa
E me t' bijzit të rrethuame;
As të bukurat me kânga
Nuk do t' ngusin të dëftonet
Zonjën hânxë, si njê nuse.
Vajza e Jorgës, bashk me t' âmën,
Âshtë te klisha e n' t' errët lutet;
Të përmysuna më tokë,
Ndër të zeza, ato me t' tjerat,
Rrīn e lutën për gjinīt
Që te lufta e madhe vdiqën.

β 1 [— *Të gjith' rehet, që kurorë* \\ — Kodrat të gjitha që kunorë \\ Ato kodra çë kunorë] 2 [— *Ant e kânt* \\ Rreth rreth] 3-6 [*Somenat tymojën zjarreshit | Q'atje u dhezën për gjith' natën;* | *E mbi lipin e Shqyptarvet* \\ Qesin tym sod nadje [— \ t' gjitha] | Po për zjarmet ç' atje ndezën | Për të tânën natë [— \\ t' efshme.] | Mbi të vjetrën zī t' Shqyptarëvet] 7 [— *dita u gdhī* \\ u gdhīni dita] 8 [— *Prindi* \\ Tata] j[*i* + e]m 9 [— *Keq* \\ Ballë] 10 [— *mbë truall,* \\ më dhē,] 12 [— *te dyert,*] qeshu[*r*+ n] \\[— \ t' fikun,]// 13 [— *Q'âsht e hump' aprapa malit,* \\ Çë mbas malit perëndon,] 14 [*Nuk* + S'] [— *ujur* / te dera] 15 [— *rreth* / të nipëra[—*t*]] \të/ mbesa[— *t*] 16 \\ E me t' bijzit të rrethuame;// 21 [— *Rrī* [— *mbë* / ndë] *klishët t'errtë e lutet;* \\ Âshtë te klisha e n' t' errët lutet;] 22 përmisu[*r* + n]a [— *te trolli* \\ më tokë] 24 — gj[*ër* + in]īt

XIV

Tutte le alture, che corona
Da ogni parte fanno al paese,
Questa mattina fumano tutte
Per i fuochi che vi accesero
Per la nostra notte di terrore.
E sul lutto antico degli Albanesi
Annubilato il dì spuntò.
Il padre mio, povero vecchio,
Assai fosco in viso, sospira
Passeggiando per la casa, ad occhi bassi,
Per la casa che non è quella dell'Avo.
Oggi in sulla porta, sorridendo al sole,
Che tramonta dietro la montagna,
Non staranno sedute le nobili matrone
Dai loro nipotini e nipotine
E dai loro figli circondate;
Né le belle, con liete canzoni,
Affretteranno a mostrarsi
La signora luna, simile a una sposa.
La figlia di Jorga, con la madre,
Prega nel tempio tenebroso;
Prostrate con la faccia a terra,
Esse in gramaglie, insieme ad altre donne,
Pregano per i consanguinei
Morti nella grande battaglia

Dje te mali vajta e u hypa
Mbi ato brinja e ato suka
Ku të butit qiell të bardha
Hapën gjyshërit shatoret.
Vinin shokët prapa mejet,
Me të zymtit ndër lotë
Me të plota zêmrat tona.
Të pā shlyemish përkujtime,
Vejëm na tue ruajtun viset
Që të parët êmnë patën.
Oh këtu na jemi të huajë !
Për tej malevet e dejtit
Fluturojën mêndet tona,
Fluturojën dëshirimet,
Si shqyponja drejt mbë diell.

Vjersh i Milit

O mâma e jeme, e bukura Arbënī,
Sā ti e pā-fatë e shum e bukur' jē,
Ktu vetëm, jashta teje, munt ta dī,
Po ktu ku psherëtinj te i huaji dhē.
Si njê që dërgjet jasht së bardhës shpī,
Te ku i përitun tatës s' tīj u lē,
O mâme, o mâme, jam te dheu lëtî,
Ku rnonj si zog i varfër pā folē.

β 26 [— *mbi* / te] mali[—*n*] 27 \\Mbi ato brinja e ato [— \\ suka]// 30 meje/t\ 31-33[— *E të gjith' me lot' ndër sy.* | *Të plot' zëmbërën mërije,* | *Plot' mërije edhe kujtimesh,* \\ Me të zymtit ndër lotë | [— E me \\ Me] të plota zêmrat tona. | Të pā shlyemish [— përkujtimesh t' pā \\ përkujtime] 34 [— *ruajtur vêndet* \\ ruajtun viset] 35 em[*bër* + në] 36 [— *Oh të huaj këtu na jemi !* \\ Oh këtu na jemi të huajë] 37 [— *Mb'at' ân* \\ Për tej] 38-39 [— *Na vërsulen t'gjith' mëndimet,* \\ Fluturojën mêndet tona, | Fluturojën dëshirimet,]

β 1 Arbë[*r* \+n]ī, 6 [*Ku prindit i peritu*[*r* \+ n]*ith* u lē, + \\ Te ku i përitun tatës s' tīj u lē,] 8 zo[*k* + g]

Ieri salii sul monte
Su quei pendii e su quelle alture
Dove al cielo mite spiegarono
Le bianche tende i padri.
Venivano dietro a me i miei compagni,
Con mesti occhi lacrimosi
Con pieni i cuori nostri
D'intimenticabili ricordi,
Noi miravamo quei luoghi
Che primi ebbero nome.
Oh qui noi siamo veramente stranieri !
Di là dai monti e dal mare
Volano i nostri pensieri,
Volano i desideri,
Come gruppo d'aquile dritto al sole.

Verso di Milo

O madre mia, o bella Albania,
Quanto tu sia senza fato e veramente bella,
Solo qui, lungi da te, posso saperlo,
Solo qui dove ti sospiro in estranea terra.
Come colui che langue fuor della bianca casa,
Dove al padre nacque atteso,
O mamma, o mamma, io sono nella terra latina,
Dove meno la vita, come uccelletto orfano senza nido.

XV

Âsht i bukur dheu lëtî
Që gjëmori dējt lëpīn,
Âsht i bukur me narânxat
E me lulet që po kā,
Në prendverë të pā-sosme.
Sȳvet t' mī po s' âsht i shtrêjt
Si ky fshat, me male t' egërë
I rrethuam, te Gropa e Shkâmbit.
Un' këtu, te dita e thjellëtë,
Rrī ndër vashat mâ të mira
E rrëfenj lëvdīt e t' parëvet.
Vjen ajo që zêmbra don,
Edhe tjerat vênt i bâjën,
Se nga shoqet âsht e dashtunë,
Ndo se edhe mâ shum' e bukurë.
Mua më vên njê rrêmp te trût,
E prej buzës teme e flaktë
Buron fjala ç' amëshon.
Vesh të bukurat më vên,
S' marrin frymë edhe nuk tunden,
Se të m' gjegjen u pëlqen.
Vet edhe për kângat teme,
I pā-vdekët do të qëndronj
Se po i lidhun do të jēt
Êmni i jem, tashti i pā-njohun,
Me kangjelet që këndova;

β 13 [— *Ndë njê verë* \\ Në prêndverë] 8 rrethua[*r* + n] 10 [— *Ndë mest t' vashavet kumbisëm* \\ Rrī ndër vashat mâ të mira] 11 [— *prindravet.* \\ t' parëvet.] 14 dash/t\u[*r* + n]ë 16 [— *vû* \\ vên] 17 [— *mâ e ndezu*[*r* + n]*ë*] [*nga* + prej] *buz*ʃ*a* + ës] + \\ prej buzës teme e flaktë] 18 Bu[*r* + n]on [— *e plot-ambli.* \\ ç'amashon.] 19 [— *marrjën,* \\ vên,] 20 [— *Rrin pā folë* \\ S' marrin frymë] 21-22 [— *Të qëndronj un' kam te kângat* | *I pā-vdekët për gjith-monë,* \\ Vet edhe për kângat teme, | I pā-vdekët do të qëndronj] 23 /S\e lidhu[*r* + n] 24 Êm[*br* + n]i j[*i* + e]m, [*nani* + tashti] njohu[*r* + n],

XV

È bella la terra latina
Che il mare risonante lambisce,
È bella per gli aranci
E per i fiori che sempre la adornano,
In eterna primavera.
Ma non è cara agli occhi miei
Come questo paese, di selvaggi monti
Tutto ricinto, nella valle dello Skumbi.
Io qui, nei giorni sereni,
Mi siedo tra le vergini
E narro le glorie dei padri.
Viene anche colei che il mio cuore ama,
E tutte le altre le cedono il posto,
Ché dalle compagne essa è amata,
Quantunque assai più bella.
Mi mette un raggio nel cervello,
E accesa dal mio labbro
Fluisce la parola che eterna.
Mi ascoltano le belle,
Stanno silenziose e non si muovono,
Ché provano diletto ad udirmi.
Or io per i miei canti
Immortale resterò,
E per sempre sarà legato
Il nome mio, per ora non conosciuto,
Alle canzoni che io cantai;

Se të bijavet mbë vatrët
Zonjat t' âma do t' ja msojën,
Kūr bie borë e shī te dimni
E ato tierjën gjith' ndë shpīt.
Edhe tȳj nuk do t' harrojën,
O e flak-arta vajzë e lume,
Që me holqe jasht' errsinës.
Thom se at' herë klisha e madhe,
Që të huajit po veshtrojën,
S' do t' jēt mâ me ata piksime.

β 27 t'[*i* + ja] 28 dim[*br* + n]i 31 [— *lesh* / flak vajz[*a* + ë] [— *jeme* \\ lume] 32 errsi[*r* + n]ës 33 [— *ahierna* \\ at' herë] 36 at[*o* + a] [— *fytyra.* \\ piksime.]

Ché alle figlie presso il focolare
Le signore madri le insegneranno,
Quando piove e nevica d'inverno,
Ed esse filano tutte in casa.
Né tu sarai dimenticata,
O bionda fanciulla mia,
Che mi traesti dall'oscurità.
Forse allora il nostro maggior tempio,
Che gli stranieri vengono a visitare,
Non esisterà più con le sue pitture.

XVI

Bobo ç' ândërrë pā vajza
Natën pas së bardhës ditë,
Kūr ndë shpīt të parën herë
Trimi i sāj i hyni kâmbë !
Shum' ai ju duk i zbēt:
– «M' nep unazën, zonja e jeme,
Nepmë unazën çë të dhash;
Kam të vete nd' ushtërī
Të luftonj për nândë vjetë.
Në s' u nkthehsha ti martou».
Vate e mbeti ajo mbë lip.
Posa shkuan nândë vjetë,
Nândë vjetë e nândë ditë,
Ndë katunt luftarët erdhën,
Erdhën gjith' ata fatosa
Që te luftat pati shoqë.
Tek e jâma u nisn' e vanë:
– «Zonj' e madhe, biri i jyt
Do të vinjë kūr këmishën
Të m' i lāsh me lotë t' sȳvet
E me zjarrin të ja tērsh,
Po me zjarrëthin e zêmbrës».
Van' e gjetën prān të ḥeshmen
Që i përiste mb' ânë derës
– «Në ti, vash', nuk merr njê nësh,
Në ngë merr njê nësh për dhândërr,
Kē të mbetesh si njê e vē.
Ai trim, që do aqê mirë,
Thyejti besën e u martua.
Nusja e tīj, në do ta dīsh,

β 1 [ândrrë pati + \\ ândrrë pā] 3 [— *i hyni kâmbë* \\ të parën herë] 4 [— *të parën herë* \\ i hyni kâmbë] 6 [— *Êm unazën* \\ M'ep unazën] 7 [*Êm unazën që të dhash;* + \\ nepmë unazën çë të dhash;] 11 [— *ajo mbë lip qëndroi* \\ mbeti ajo] 15-16 [— *Gjith' luftarët shok' të tij.* \\ Erdhën gjith' ata fatosa | Që te luftat pati shoqë.] 20 [— *lot' të* \\ lotë t'] 26 [— *si* \\ për]

XVI

Che triste sogno ebbe la vergine
La notte dopo il dì felice,
Quando a casa per la prima volta
Il fidanzato le entrò !
Molto pallido egli le parve:
– «Dammi l'anello, o mia signora,
Dammi l'anello che a te diedi,
Poiché debbo andare alla guerra
A combattere per nove anni.
Se non torno, riprendi pure marito ».
Partì ed essa restò in pianto.
Trascorsi nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Tornarono in patria i guerrieri,
Tornarono tutti quegli eroi
Che nelle battaglie ebbe compagni.
Andarono dalla madre di lui:
– «Nobile signora, il figlio tuo
Verrà allorché una camicia
Gli avrai lavata colle lacrime degli occhi,
E col fuoco gliela avrai asciugata,
Solo col fuoco del tuo cuore».
Poi andarono a trovare la bella
Che stava alla porta ad attenderli:
– «O fanciulla, se non prendi uno di noi,
Se non prendi uno di noi per marito,
Tu resterai come una vedova.
Quel giovine, che tu ami tanto,
Ruppe la fede e prese moglie.
La sposa di lui, se vuoi saperlo,

Qe njê plak' me sỹ t' gërryerë,
E pā-hundë edhe e pā-dhâmbë;
Ulq e korba krushqit qênë,
Ulq e korba që atê hān».

Fu una vecchia dagli occhi incavati,
Senza naso e senza denti;
Lupi e corvi furono i compari,
I lupi e i corvi che lo divorano».

XVII

Gjuante Mili, te ato ditë,
Mal mbë mal e shesh mbë shesh;
Nga njê degë të njī lisi
Tha njê herë atīj njê shpêzë:
– «Posa t' rrojëm e t' këndojëm
Nuk na lên, dhe ti edhe pak
Do t' e rensh sā e lig' â dekja».
– «Ti si e din, o zogu i mjër ?»
– «Nd' ânxë qiellit fluturonj
E dī shum' e shum' un' shoh».
Trimi u mek e u kthye ndë shpīt.
Mbi ca dit' ai u sëmunt,
E te jeta ng' ish' shëronës,
Ng' ishte bār të ma shëndoshte,
Se m' e zûni hera e mbrâme.
Thirrën priftin ta kujtoj:
– «Si më ndihe, birthi i jim ?»
– «Çë të them !... mâ ' tej se ktej ...»
– «Shprêsë kā kush âsht i gjāll».
– «Ti kē ligjë; se nga varri
Hikn ajo. Po ndienj se gjella
Mua më lên, si dallëndyshia
La folēn ... Oh unë i shqymti !
S' e besoja fare, Uratë,
Se me hekun ishte thânë
Se kaq i rī për mua të ngratin ...
– «Fat i njerëzvet â ky,
Posa jemi nā mbi dheun
Udhëtarë. Âsht qielli, o bīr,
I vërteti vêndi i ynë.

β 16 [— *ta kujtoj* \\—\\ *ta kujtoj*] 23 [— *Ajlimano !* \\ Oh unë i shqymti !] 25-26 [*Se kaq' djalë kish' të vdisja* + \\ Se me hekun ishte thânë | Se kaq i rī për mua të ngratin...] 30 [*Vêndi i jynëth i vërtet.* // I vërteti vêndi i ynë.]

XVII

In quei giorni mentre il giovine andava a caccia
Di monte in monte, di piano in piano,
Dal ramo di una quercia
D'improvviso gli disse un uccello:
– «Poiché vivere e cantare
Tu non ci lasci, anche tu fra poco
Sentirai quanto sia dura la morte».
– «E come lo sai tu, povero uccello ?»
– «Vicino al cielo io volo
E so molto, e molte cose vedo».
Il giovine s'impaurì e tornò a casa.
Dopo pochi giorni veramente ammalossi,
E nel mondo non v'era medico,
Non v'era medicina che potesse guarirlo,
Poiché l'avea raggiunto l'ora estrema.
Chiamarono il prete per assisterlo:
– «Come stai tu, o figlio mio ?»
– «Che vuoi ch'io dica!… Più di là che di qua…»
– «Ma chi vive ha ognora speranza».
– «Tu dici bene; solo dal sepolcro
Essa fugge. Ma io sento che la vita
Mi abbandona, come la rondinella
Lasciò il nido… Povero me !
Non credevo, o padre mio,
Che di morire fosse stato detto
Così giovane per me sfortunato …
– «Fato degli uomini è questo,
Poiché siamo in sulla terra
Viaggiatori. È il cielo, o figlio
La nostra vera patria.

Ktu çë kemi ? Dhimë e lotë».
– «Gjaku, o plak, t' u ftoh te rrëmat;
Ti jē i lodhët e do t' prâhet
Kurmi i jyt; andaj nên kâmbës
Pā drē varrin sheh të hapët.
Si hërnār kūr vajt i lypset,
Ti më shuhe dal' e dalëth,
Se m' e bâne dritën tânde».
– «Po edhe ti, si hŷll i dhezur,
Si njê gūr i pā-çëmuam
Te kunora e Perëndīs,
Do t' shkëlqensh te e jatra jetë,
Ku nuk qahet as durohet.
Zjarm â dekja ku thjellonet
Ari e syllën merr që kā.
Un' të thom se zâm e mojëm
Kūr të mbyllim sŷzit diellit».
Shumë i zymt, e i mëruamith,
Me njê gas te buza t' veshkun,
Trimi i vdekës, si i pā-besëm,
Erdh' e nisi: – «Kush e din !»
Ish' e ngrysej; nga dritsoria
Drita hŷj margharitare,
Se ndër nat' e dit' ish' hera.
– «Ajli ! Dielli perëndoi
E s' e pāsh … U hesht e buzën,
Mâ ngë shqepi, gjër që moti,
Si gūr lumi, e la t' pā-tundur.
Rā kumbona e madhe e klishës
Trī hër tre te nata e thellëtë,
E tek ajri i shkundur erërash,
Si rënkim, ai zân u buar.
Njê kalush i zī ndë t' errët
Ndë mest t' udhës unguronte.

β 31 [— *Helm* \\ Dhimë] 34 [— *pā drē* \\ nën kâmbës] 35 [*Zgardh' e sheh nën kâmbës varrin* \\ Pā drē varrin sheh të hapët.] 48 [*I mëruamith, me njê gas,* + \\ — zymët + \\ Shumë i zymt, e i mëruamith,] 49 veshku[*r* + n]

Che cosa abbiamo qui ? Dolore e pianto».
– «Il sangue, o vecchio, è freddo nelle tue vene,
Sei stanco, e vuole riposo
Il tuo corpo, epperò sotto i piedi
Senza terrore la tomba vedi spalancarsi.
Come lucerna cui l'olio vien meno,
Tu languisci a poco a poco,
Perché hai irradiata la tua luce».
– «Ma anche tu, come un astro ardente,
Come una pietra preziosa
Nel serto del Signore,
Rifulgerai nell'altra vita,
Là dove non si piange, né si soffre.
Fuoco è la morte, dove si purifica
L'oro e assume il suo fulgore.
Or ti dico che incomincia la nostra vita
Appena chiudiamo gli occhi al sole».
Assai mesto, con un sorriso,
Con un sorriso appassito in sulle labbra,
Quel giovine, come senza fede,
Esclamò: – «Chi lo sa !»
Imbruniva; dalla finestra
Penetrava una gemmea luce,
Ché l'ora pendea tra il dì e la notte.
Ahimè ! il sole è tramontato,
E non l'ho veduto… Tacque, e la bocca
Più non aprì, finché il tempo,
Come pietra di fiume, lo lasciò immobile.
Risuonò la campana grande del tempio
Tre volte tre nella notte profonda,
E per l'aere scosso dai venti,
Come un singulto, si perdette quel suono.
Un cane nero fra le tenebre
Ululava in mezzo alla via.

Vajtim i Haidhīs

Qëtash çë dielli i trimënīs u shua
E miqë edhe gjinī për 'tê vajtojën,
Si kūr se nata mbi ktê botë u shtrua;
Rrīn zogjëzit ndër gjethe e nuk këndojën;
I vjen të gjithë keq edhe për mua;
Të dimtun trima e vasha lipisī m' dëftojën,
Se jam e bukur', ndonse kaq' e prēme …
T'u mos u kisha lē te jeta e rrēme !

Mbi rêt, o trim, si vidëz' e dëlirë,
Shpyrti i pā-fajshim te Parrajsi u hip,
Te ku dika mbaron se kā të ngjirë;
Po nusja e jote t' qā tue shkulun krip.
Të qā katundi q' aqê deshe mirë;
Për tŷj e male e fusha u vûn ndë lip;
Të qā dhe lumi te ku u pām ndë verë,
Te ku më fole ti të parën herë.

Mbi degëzit, që la vjeshti pā fletë,
Të mahnitun ndër 'ta bylbylet thonë:
«Përse vjershtori i kândëshim rrī qetë ?»
Ah se vjershtori heshti për gjith-monë.
I huaj u lē për pak te e zeza jetë;
Se i miri i huaj po qe te jeta e jonë;
Pā zgjim po flên ndër varr e t'âmlin zâ;
O zogjë t' bukrë, s' mënt ta gjegjij mâ.

β 1 [— *Nani* / Qëtash] [*q* + ç]ë trimë[*r* + n]īs 2 [*E miq edhe gjërinj atë vajtojën* + \\ E miqë edhe gjinī për 'të vajtojën] 3 [— *jet'* \\ botë] 5 [— *Të gjithve i duket keq* \\ I vjen të gjithë keq] 6 [*Trimat e vashat lipisī m'dëftojën,* + \\ Të dimtun trima e vasha lipisī m' dëftojën,] 7 prē[*r* + me]… 8 [*Ajlimano, të mos u kisha lēr !* \\ T'u mos u kisha lē te jeta e rrēme !] 11 [— *Ku sos' ngā dëshirim* \\ Te ku dika mbaron] 12 [*k*/ + q]ā shkulu[*r* + n] 13 [*k*/ + q]ā [— *gjith' Hora* \\ katundi] 15 [*k*/ + q]ā [—*e*]dhe 17 flet[' + ë] 18 [— *famasur'* / mahnitun] 19 [— *zâth-i-mjalt u qet ?* \\ i kândëshim rrī qetë ?] 20 [— *Ajli se u qet* \\ Ah se heshti] 21 jet[' + ë] 23-24 [*Gjum të pā-sosëm brënda varrit flâ;* | *O zoqt e bukur', s'do të gjegjij mâ.* + \\ Pā zgjum, po flën [— te varri flën \\ ndër varr] e t'âmlin zâ; | O zogjë t' bukrë, s' mënt ta gjegjij mâ.]

Pianto di Haidhee

E lo piangono gli amici e i consanguinei,
Pare che la notte abbia ricoperta la terra;
Stanno gli uccelli tra le foglie e non cantano.
Tutti sentono anche compassione di me;
Giovani e fanciulle mi esprimono la loro pietà,
Perché son bella, sebbene oppressa dal dolore...
Ahimè, non fossi mai venuta al mondo ingannevole !

Sulle nubi, o giovane, come pura colomba,
L'anima senza colpa salì al cielo,
Là ove spegnesi ogni desio, perché ivi esso si appaga;
Ma la sposa ti piange, strappandosi i capelli.
Ti piange il paese che tu amasti tanto,
Per te i monti e i piani si misero in lutto;
Ti piange il fiume ove ci vedemmo in primavera,
Dove tu mi parlasti per la prima volta.

Tra loro dicono meravigliati gli usignoli:
«Perché or tace il cantore della voce soave ?»
Ahimè ! tacque egli per sempre;
Straniero nacque per poco nella trista terra,
Ché in terra il buono fu sempre straniero;
Senza svegliarsi dorme nel sepolcro e la dolce voce
O vaghi uccelli, non la udrete più.

XVIII

Mbi trī ditë, n' klishë të madhe
Gjetën vajzën, mbi atê varr
Te ku flînte mālli i sāj.
Nd' atê shpī t' pā-fatë t' Jorgës,
Ku mbi strehën për gjith' natën
Kukuvaja u kishte ankuar,
Muarn' e e qellën për vajtimet,
E te shtrati i virgjënīs,
Si njê lilëth, e pështetën.
Me të lidhura ndë kryq
Ato duarëzë si dyllët,
Ndë mest t' lulevet, që deshi
Mbi çë do stolī te jeta,
Rrinte e ftohtë e shumë e bardhë
Te fytyrëza Haidhia,
Te fytyra edhe si e ndriturë
Prej njê gazi të helmuarith.
Ār të tjerrë kript i dërdhej,
Për ndë krahëvet, mbi gjînin
Të pā-frymë. Njê e qëlluame
Ajo dukej, e te gjumi
Si nga nj' ândërr' i rrëmbyem
Shpyrti i sāj ndë tjera vise
Të pā-njohta e t' pā-kufī.
Ghodhë ghodhë, sā t' e sihnin,
Bota vejën, e ç' do zêmbrë
Ish ndë zī, se u kishin fikunë
Për gjith-monë sŷt e bukurë
Që t' afruanë i kishte lânë
Hera e zezë, e nkā gëzim

β 1 [*dit'*, + \ ditë,] [— *te* \\ n'] klish[*a* + ë] [*e* + të] 11 [— *duar që kish* \\ duarëzë] 17 *helmuarith* 19 gji[*r* + n]in 22 rrëmbye[*r* + m] 26 [— *Të gjith* \\ Bota] 27 [— *lip* \\ zī] [— *shuarë* \\ fikunë] 29 afrua[*r* + n]ë 30 n[ka + gā] [— *hareja* \\ gëzim[

XVIII

Tre giorni dopo nel maggior tempio
Trovarono la vergine su quel sepolcro
Dove riposava l'amor suo.
Nella sventurata casa di Jorga,
Sul cui tetto, durante la notte,
Avea singhiozzato il gufo,
La trasportarono per i canti funebri,
E sul letto virginale,
Come un giglio, la adagiarono.
Con le mani incrociate,
Quelle mani bianche come la cera,
In mezzo ai fiori, che essa preferì
A tutti gli ornamenti, mentre era viva,
Stava rigida e assai pallida
Nel dolce viso Haidhee,
Nel dolce viso ancora illuminato,
Da un sorriso mesto.
Come oro filato le pioveva la chioma,
Giù per gli omeri, sul seno
Privo di palpiti. Una dormente
Essa parea, e nel sonno
Parea che da un sogno fosse rapito
Il suo spirito in altre regioni,
Misteriose e sconfinate.
A torme, per vederla,
Tutti accorreano, e il cuore di tutti
Era in lutto, ché si erano spenti.
Per sempre gli occhi belli,
Che socchiusi le avea lasciati
L'ora funesta, e donde la gioia

E së vetmes dashtënī
Kishte shkrepun' e dëlirë.
Zonja e jâmë flok' e shpupurishkunë
E me zêmbrë të këputurë,
Pā njê lot te sŷt t' pā-besë,
Zû vajtimin: – «Limanò !
Ti kështu nani nga klisha
Më nkëthehe edhe pā kezë
E pā dhafnë, o bija e jeme ?
Më zilisi Perëndia,
E më mbjodhi tŷj, o lule,
Lule e vetmezë e kunorës,
E më shuajti tŷj, o dritë,
Dritë e bardhë e sŷvet t' mī.
Nuk kam mâ nani të t' shoh
U menatnet shpīs e shpīs,
T' e gëzonsh me t' âmblin zâth,
Si me dritën dielli i rī !
O Haidhī, moj zêmbër' ō,
Te kjo shpī, ku ḥe ti kishe,
Si fëllânxë maje gurit,
Si lē mâmën ? Si më lē,
Si më lē këtu të fīllme,
Po si kallëm te njê fushë ?
Te të krêmtet kūr të shkojën
Të stolisura këndej
Moshatarëzit e tua,
Mâ te e zeza derë e jeme
S' do ndalohen, të t' thërresjën;
Po kujtimi i vashërīs,
Që ti pate aqê të shkurtunë,
Tek ato do t' përtërîhet,
Si edhe nj' ândërr' e pëlqyëshme
Që te nata s' u mbarua.

β 31dash/t\u[*r* + n]ī 32 shkrepu[*r* + n]' 33 [— *flok' e shpleksurë* \\ e shpupurishkunë] 59 [— *qëndronjën* \\ ndalohen] 61 shkurtu[*r* + n]ë,

δ 42 kunorës,]] kurorës, D

Del suo unico amore
Purissima avea brillato
La signora madre con le trecce sparse
E col cuore infranto,
Senza una lacrima negli occhi increduli,
Incominciò il pianto: – «Ahi me misera !
Così adunque or dalla chiesa
Tu mi torni e senza diadema
E senza la ghirlanda d'alloro, o figlia mia ?
Ebbe di me invidia Iddio,
E colse te, o fiore,
Unico fiore della mia corona,
E mi spense te, o luce
Candida luce degli occhi miei.
Or più non ti vedrò
In sul mattino aggirarti per la casa,
Ad allietarla con la voce soave,
Come il sole allieta con la novella luce !
O Haidhee, o cuor mio,
In questa casa, dove tu avevi decoro,
Quale pernice in cima alla rupe,
Come hai lasciata la mamma ? Come mi lasciasti,
Come mi lasciasti qui solitaria,
Simile ad una canna in una pianura ?
Nei dì festivi, quando passeranno
Di qui, nei loro abiti smaglianti
Le tue vaghe compagne,
Non più alla mia triste porta
Si fermeranno, per invitarti;
Ma il ricordo della giovinezza,
Che per te fu così breve,
Si rinnoverà in esse,
Come un dolce sogno,
Che nella notte non giunse a fine.

"T' ish' me nē", do t' thēn, "e mira
Që për pak na patëm shoqe !
Tesh gëzon me bukurīn
Tjera valla shpyrti i sāj".
Vall' ato kështu do t' thēn,
E te e njohta dritësore,
Ku jam u t' i hā me sȳ,
Prapa flegës t' afëruanë,
Do t' vërrejën, me druetï,
Të më falen ... Popo, popo;
Të kërkonj ndë mest t' atyre,
Të kërkonj e nuk të gjênj.
Edhe pak thjellonet qielli;
Frymës s' vaktë të prendverës
Shkrîhet bora e çilen lulet;
Bredhjën vallat, bien flojerët,
Ajri kângashit këmbon.
Po ti, o bijë, ngë sheh gjâ,
Po ti vetëm gjâ nuk gjegje.
Çë të lypsej te kjo jetë ?
Mos ngë kishe ti stolī ?
S' kishe t' bardhin rrêmp të hânxës,
Kūr te dera, ndër të tjerat,
Ujur mbrâmanet më rrije,
Tue kënduar e tue rrëfyer ?
Popo, po ! Te dera e shpīs
Hânxa vjen e nuk të gjên,
Të të puthnjë kripthit t' ārt,
Të të mblonjë sȳzit ândrrash...
Tin' e vetme, o vajza e jeme,
Ndër të vdekunit te varri
Rrī e më trêmbe nd' errësinë;
Se atje brênda diell nuk hȳn,
E nuk vijën dallëndyshet
Të thēn: – "Erdhi paravera !"».

β 70 [*njohura dritsore* + / njohta dritësore] 72 afërua[*r* + n]ë 78 [— *s' paraverës* \\ të prendverës] 79 [— *Ļoset* \\ Shkrîhet] 95 vdeku[*r* + n]it 96 errësi[*r* + n]ë

"Oh fosse con noi", diranno, "quella buona
Che fu per poco nostra compagna !"
Ora allieta colla sua bellezza
Altre danze l'anima di lei".
Così forse diranno esse,
E alla nota finestra,
Dove me ne starò io a divorarle cogli occhi,
Dietro la socchiusa imposta,
Rivolgeranno lo sguardo timido
Per salutarmi... Ahi me misera !
Ti cerco in mezzo a loro,
Ti cerco e non ti trovo.
Fra poco diverrà limpido il cielo;
All'aura tepida di primavera
Si scioglie la neve e sbocciano i fiori;
I cori danzano, suonano i flauti,
L'aere risuona di cantici.
Ma tu, o figlia, non vedi nulla,
Tu sola non odi nulla.
Che cosa ti mancava in questo mondo ?
Non avevi tu forse splendide vesti ?
Non avevi il bianco raggio della luna,
Quando alla porta, in mezzo alle altre,
Seduta la sera mi stavi,
Cantando e novellando ?
Me misera ! Alla porta della mia casa
Viene la luna e non ti trova,
Per baciarti gli aurei capelli,
Per empirti gli occhi di sogni...
Sola, o mia fanciulla,
Tra i morti nel sepolcro
Tu te ne stai paurosa fra le tenebre;
Poiché la non penetra il sole,
E non vengono le rondinelle
Ad annunziare la primavera !

Indice

V.– Il *Milo e Haidhe* p. V

§ 1.– *Premessa* V
§ 2.– *La prima edizione (1887-1890)* VI
§ 3.– *La seconda edizione (1890-1900)* XI
§ 4.– *La terza edizione (1900-1907)* XIII
§ 5.– *La quarta versione inedita* XIV
§ 6.– *Osservazioni comparate sui quattro testi* XVII

Testi

Milo e Haidhee (ed. del 1890) 1

Milo e Haidhee (ed. del 1900) 71
Note 161

Mili e Haidhia (ed. del 1907) 167
Prefazione 168
Mili e Haidhia 177
Nota 277

Mili e Haidhia (versione ms.) 283

Finito di stampare nel mese di gennaio 1998
dalla Rubbettino Arti Grafiche
per conto della Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

ISBN 88-7284-608-0